FIORE
DI VIRTÙ

TESTO DI LINGUA

RIDOTTO A MIGLIOR LEZIONE

CON L'AJUTO DI UN CODICE DEL SECOLO XV

AGGIUNTIVI I SEGNI DELLA PRONUNZIA

CON ANNOTAZIONI

DA BRUTO FABBRICATORE

TERZA EDIZIONE

IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

1870

ALL' EGREGIO

MICHELE MELGA

BRUTO FABBRICATORE

Do nuovamente in luce, con diversi miei lavori fattivi intorno, il prezioso libretto del FIORE DI VIRTU', *e, come io spero, per tal guisa, che non pur a' giovani, a' quali principalmente è indirizzato, dovrà riuscire gradito, ma a chiunque altresì abbia come che sia in pregio gli studii e il decoro della nostra favella. E, perocchè non da altri, che da te, o Michele carissimo, io riconosco di ciò la cagione ed il modo, a te piacemi ora intitolarlo. Tu di Roma recasti, e da te mi venne, il bel codice (lettera certamente del decimoquinto secolo), ove, con altre antiche scritture stampate ed inedite, si contiene eziandio la presente. Veramente non sempre corrette nè da approvare a chius' occhi sono tutte le lezioni che vi s'incontrano diverse dalle conosciute per le stampe: ma tuttavia, diligentemente esaminandolo, non poche mi è venuto fatto di trarne fuori, le quali emmi sembrato discon-*

cia cosa tralasciarle in oblio. E, come che di due maniere queste mi si presentavano, per due vie ho creduto adempiere il mio e, per avventura, l' altrui desiderio. Fra le molte, quelle di menoma importanza, io le ho arrecate nel mio testo, o non curate, secondo ch' e'm'è paruto il meglio, senza che ne facessi altrui avvertito. Le altre di due generazioni hannosi a reputare: alcune, che migliorano evidentemente e correggono la lezion della stampa, e queste le ho a quelle sostituite, cui nondimeno ho cacciato a piè delle pagine del libro; altre, che porgono una differenza non sustanziale, o al tutto da seguire e prescegliere, e mi è piaciuto di solamente notarle eziandio a piè delle pagine, perchè ciascuno traggane quel pro che gli è dato, il qual certo, chi diritto estima, non manca. Così curata la lezione, rimaneva a curar parimente quelle parti, che avesser potuto rendere il libretto vie più utile e accommodato alla tenera età de' giovanetti. Ma in questo non ho dovuto far nuovo lavoro; solo rivedere e a miglior essere condurre il da me già fatto degli anni addietro: di che si ragiona nel seguente preambolo. E però non accade che più lungamente io qui m' intrattenga in parole. Tu non lasciar di dar opera, come fai, con lode a questi amati nostri studii; e continua a volermi il miglior bene che sai, e che tu puoi.

Di Napoli, 4 dicembre 1857.

PREFAZIONE

POSTA INNANZI ALLA PRIMA EDIZIONE DEL 1850.

Lo studio della materna favella vuolsi cominciare assai di buon' ora, anzi dee di diritto ogni altro studio precedere, e, starei per dire, infin dalle fasce avrebbesi ad esser solleciti d'insegnare a' bambini a significar con vocaboli puri e proprii i primi loro bisogni. Ma, se assai difficile è questa cosa di poterla effettuar tra noi, per il paese in cui ci viviamo, non è a dire allo stesso modo dell' altra, che tutti, volendo, posson, senza veruna difficultà, porre in atto. Il perchè, non sì tosto i fanciulli son giunti all' età da poter rilevar le sillabe e cominciar ad intendere, vorrebbesi dar loro in mano libri acconci alla loro capacità, e scritti con sì fatta purezza e proprietà di linguaggio, che non ci sia a temere che abbiano ad imparar voci e modi stranieri e barbari, che col gusto tolgan loro il sentire italiano. Così facendo, non avverrebbe, come tuttodì veggiamo accadere, che, dopo avere spesi i migliori anni in istudii o vani o senza ordine e dannosi, quando (e ben pochi), accortisi dell' errore, si voglion rimettere in via, il minor male è per loro di sforzarsi a dimenticare il mal fatto, e principiar allora ad imparar di nuovo. Di libri ove i bambini possano acquistare speditezza a leggere, e apparar eziandio tutte quelle prime nozioni atte a conoscersi a quella età, oramai non affatto manchiamo: chè, per tacer d' ogni altro, basterebbero

le *Letture* di Giuseppe Taverna, e per certe parti ancora il *Giannetto* del Parravicini, a sopperire a quel bisogno. Ma, come prima, incominciato a studiar la grammatica, si vuol porgere a' fanciulli un libro da cominciar altresì con metodo lo studio di nostra favella, quei pochi i quali intendono veramente che questo studio si fosse, rimangono in forse, nè sanno il partito da prendere. E pur questa operetta, che con desiderio si va cercando da molti, l' ebbero i padri nostri, i quali ben altrimenti attendevano all' educazione de' loro figliuoli che noi non facciamo, e delle patrie glorie e delle lettere eran curanti e solleciti qual non si è oggi da' più. Un libro, in cui debbano studiare i fanciulli la lingua, ha, sopra ogni altra cosa, ad esser purissimo e propriissimo per il dettato; e, oltre a ciò, utile ad informar loro d' ottimi morali il cuore e la mente. E in questo la ragione e l' esperienza c' insegnano che le sentenze vogliono esser brevi e chiare, chè non sosterrebbe il poco capace intelletto un lungo ragionamento, ancorchè agevole; e che, ove elle sieno avvalorate con esempii, assai più proficuo riesce l' insegnamento. E tale è per appunto il librettino che l'uso commune de' nostri maggiori elesse a dar in mano a' fanciulli, e che noi abbiam voluto, per commune utilità, ristampare tra noi: il quale, essendo come un mazzettino delle più belle sentenze degli antichi scrittori greci e latini e della Bibbia e de' Padri della Chiesa, piacque all' autore di chiamarlo, e fu detto, FIORE DI VIRTU'. In esso, in quaranta capitoli, si ragiona

delle principali virtù e vizii ; e, dopo di avere di ciascun vizio o virtù dato sufficiente difinizione, la si vien rifermando con alcuna autorità , e sempre dichiarando per via di una similitudine : dove se talvolta troppo semplice pare a' nostri giorni il da bene autore, non pertanto quella stessa semplicità piace, ed a' fanciulli in ispezie arreca diletto. Appresso a questo segue sempre non piccol numero di sentenze bellissime, degne che si tengan continuo per lo senno a mente da'giovanetti: il che agevolmente può riuscir loro, essendo di tenace memoria dotati. Chiudesi ciascun capitolo con alcun fatto o esempio che abbia relazione con quella virtù o vizio onde in esso si ragiona: il qual fatto è non altrimenti che uno specchio ove di esso vizio o virtù veggasi la laidezza,o la formosità e lo splendore. Bello, come vedesi, è il disegno; nè, certo, secondo l'età in che il libro fu scritto, non bellamente incarnato: e, se qualche errore nelle citazioni si trova,e se un detto di uno ad altro autore vedesi talvolta attribuito, e il nome di alcuno di essi malamente storpiato o guasto, questo non toglie nè pregio nè importanza all'opera, e deesi condonare al tempo in che ella fu composta, che senza dubbio è il principio del decimoquarto secolo. Aggiugni che l'incuria, prima, de' copiatori, e, poi, di quelli che lo stamparono, il riempì di tali e tante magagne, e ciascuno vi volle tanto metter del suo, che gli accademici della Crusca, citandolo nel lor Vocabolario, furon costretti di ricorrere ad alcuni testi a penna, de'quali non si ebbe poi più no-

tizia, nè si ritrovano ora nell'accademia medesima. Sicchè grandissima fatica ebbe a durare il dotto e diligentissimo monsignor Giovanni Bottari, quando, traendolo da un manoscritto da lui posseduto de' principii del decimoquinto secolo, l'andò raffrontando e correggendo, giovandosi e di altri manoscritti e delle migliori edizioni fattene innanzi a lui, e il diè fuori in Roma l'anno 1740 in bella forma, e notando a piè delle facce del libro le principali varianti. La quale edizione, ripetuta dal Volpi in Padova il 1751, fu ancora alquanto migliorata nella ortografia e nella puntatura, aggiungendovi, in fine, l'indice degli autori citati nell'opera. Sopra di questa abbiam noi fatto la nostra; ma, per renderla meglio acconcia e usabile a'giovanetti, abbiam creduto di arrecarvi talune modificazioni o aggiunte, delle quali è mestieri che qui avvertiamo chi legge. E primamente, per l'età a cui è destinato il libro, a noi è paruto convenientissimo e assai utile il contrasegnare, in presso che tutte le parole di più di due sillabe, l'accento tonico; e, di più, errandosi molto spesso appo noi nel proferir l'*e* ed *o* largo o stretto, e l'*esse* e la *zeta* aspra o dolce, le une e le altre ci è paruto bene di dover pure contrasegnare. Onde all'*e* ed all'*o*, quando son larghe, abbiamo dato la forma detta *corsiva* (*e*, *o*); quando strette, le abbiam lasciate nella forma ordinaria (e, o): e dell'*esse* e *zeta* parimente le dolci le abbiamo stampate in corsivo (*s* e *z*), e le aspre senza verun contrasegno. Ancora tutte le voci e i modi di dire, i quali potessero o non essere in-

tesi o riuscire alquanto oscuri a' fanciulli ed a'giovanetti, gli abbiamo dichiarati in brevi postille o note, le quali, più abondanti in principio, sono a poco a poco venute scemando, chè sarebbe stato vano il ripetere o dichiarar quello erasi già innanzi dichiarato. E, perocchè, per il tempo in che il libro fu scritto, talune voci vi si trovano che oggi mal sonerebbero nelle nostre scritture, e non poche desinenze di nomi e di verbi sono state già abandonate; noi a quelle abbiamo posto le equivalenti nelle note, e le altre abbiamo il più delle volte mutate nel testo medesimo, eccetto quando da questo mutamento ne avesse potuto venir per poco alterata quell'aria di veneranda antichità che sì piace e alletta in tal sorta di scritture. Onde talvolta abbiamo mutato l'articolo *lo* in *il*, e *gli* in *i*, e così abbiamo scritto al modo proprio taluni nomi di scrittori, come *Platone* per *Plato, Catone* per *Cato*, e simiglianti. Nè d'altra natura sono stati i nostri mutamenti, nè mai ci saremmo arditi di pure far questi, ove nelle mani di altri che di fanciulli dovesse andare il librettino: chè noi abborriamo, anzi teniamo gran sacrilegio il fatto di quegli editori, i quali, in dar fuori opere di antichi scrittori classici, non solo si licenziaron d'ammodernarne l'ortografia (il che fino a un certo segno crediam pur lecito che si faccia), ma, non sappiamo se con maggior ignoranza o oltracotanza, s'attentaron di toglier parole o mutarle di luogo o forma: tra' quali gridano ancora vendetta il Guicciardini e l'elegantissimo autore del Galateo. Inoltre, essendo che le

bellezze, come i difetti, da' tironi difficilmente si posson vedere; noi, se da un lato siamo andati notando alcuna voce o maniera o intero costrutto che oggi o non si deve o con cautela avrebbesi ad imitare, dall' altra parte non poche volte abbiamo richiamato l' attenzione de' giovanetti ad alcun luogo bellissimo, che spesso ve n' incontra, e sovente contraposto alle voci e frasi vivacissime e significative del trecentista le luride e mal composte che si usano oggidì da quelli che vergognosamente balbettano e non parlan la loro lingua. A questa guisa noi crediamo che si possa a mano a mano andare instillando nell' animo de' giovanetti il gusto per il bello ed il polito scrivere, del quale riesce vano ogni precetto dato astrattamente; e questo crediamo che sia principalmente da fare da chi togliesi la cura di annotare alcun simigliante libro: come che anco il dichiarare i vocaboli non sia vano, quando non tutti possono esser proveduti di buoni vocabolarii, e, d' altra parte, i fanciulli poco sarebbero atti a quelli svolgere e convenientemente giovarsene. E tanto vogliamo che basti aver detto intorno a questo librettino, e al lavoro per noi fatto in esso. Così riescano di alcun pro le nostre fatiche, come il desiderio vorrebbe che fossero: chè non poco e' varrebbe ad incorarci ad altri lavori per ajutare i giovani nell'imprendimento della dolcissima e bellissima delle favelle, la quale insieme con le altre cose fu data da Dio in dono agli abitatori del bellissimo paese,

Che Appennin parte e 'l mar circonda e l' Alpe.

QUI COMINCIA

IL LIBRO

DEL FIORE DI VIRTÙ

Ho fatto come colui ch' è in un grandíssimo prato di fiori, che elegge [1] e coglie tutta la cima de' fiori per fare una bella ghirlanda. Però vóglio, questo mio píccolo lavoretto [a] abbia nome FIORE DI VIRTÙ E DI COSTUMI; e, se alcuno difetto vi fosse [b] (che sono certo che egli ne ha), la discrezione [2] di coloro, che leggeranno, sì l' emendi [3]; chè infino a ora [4] io mi tengo [c] alla loro correzione [5], e lasso lo mio fallo [6].

[1] *elegge*, cioè *sceglie*.

[2] *discrezione* qui vale *discernimento*, e questo è il suo proprio significato: communemente si usa pur bene in senso di *moderazione*.

[3] *sì l' emendi*) La particella *sì* vale *così*, cioè *in questo modo;* ma talvolta, come in questo luogo, si usa per ripieno.

[4] *infino a ora* per *insino da ora*: ed è proprietà di nostra lingua, dopo alla particella *infino* o *insino*, scambiare *da* con *a*.

[5] *mi tengo* ec.) *Tenersi* qui sta per *appigliarsi*, *attenersi*.

[6] *lasso lo mio fallo*) *Lassare* è lo stesso che *lasciare*, ma è antico, e oggi più non si adopera; e antico pure è l' uso dell' articolo *lo* innanzi a nome che cominci per semplice consonante, in luogo di *il;* onde qui oggi si direbbe *lascio il mio fallo*, cioè *emendo il mio errore*.

a *Ms.* lavorio. b *St.* difetto fosse. c *Ms.* io ne sto.

CAPITOLO I.

Che cosa è amore e benevolenza.

Amore e benevolenza e dilezzione è quasi [a] una cosa, secondo che pruova frate Tommaso [1] nella sua SOMMA generalmente. Il primo movimento di ciascuno amore si è la conoscenza [2]; e così, come dice santo Agostino, nessuno uomo può amare alcuna cosa, se primamente non ha qualche conoscenza della cosa che vuole amare [b]. E discende [3] questo conoscimento da cinque principali sentimenti [4] del corpo: da vedere, che è negli occhi; da udire, che è nelle orecchie; dall'odorare, che è nel naso; da gustare, che è nella bocca; da toccare, che è nelle mani, e in altre parti del corpo; o vero [5] dal senno intellettivo, che è nello immaginare dell' intelletto. E questa conoscenza si è il primiero assalto d' amore, e la maggior parte discende dagli occhi, secondo il Filósofo [6]: chè imprimamente [7] la volontà delle persone si muove per questa conoscenza; poi si muta nella memó-

[1] *Frate* o *Fra Tommaso* è *San Tommaso d' Aquino*, a' tempi dello scrittor di questo libro non ancora canonizato, autore dell' opera di teologia ch' egli intitolò SOMMA.

[2] *conoscenza* è *il conoscere*, *conoscimento*.

[3] *discendere* elegantemente usasi al traslato per *derivare*, *avere origine*.

[4] *sentimento* è lo stesso che *senso*, come si vede qui usa o; e si guardino i giovanetti dall' adoperarlo in luogo di *pensiero*, *opinione*, come : *tu non conosci i miei sentimenti*, cioè *i miei pensieri*.

[5] *o vero*, lo stesso che *ovvero*, *ossia*, *o*.

[6] *Il Filosofo* è detto per antonomasia *Aristotile*, e però è scritto con effe majuscola.

[7] *imprimamente* o *imprima* è lo stesso che *primamente*, *prima*, *in prima*, *da prima*: ma oggi non più si usa.

a *Ms.* si sono.

b *Ms.* Si come disse santo Agostino : Niuno non puote amare niuna cosa, se prima elli non n' ha alcuna conoscenzia.

ria, e converte sè in piacere e immaginamento. Questo cotale piacere sì muove da un desidério del cuore a desiderare la cosa che gli *è* piaciúta; e questo desidério nasce da una speranza, che viene da potere avere quello che *è* in piacimento [a]; e di questo nasce la sommária [b] virtù d' amore [1], la quale si *è* radíce e fondamento, guida e chiave e colonna di tutte le virtù, siccome scrisse il Filósofo e'l detto frate Tommaso. Però che[2] niuna virtù può essere senza amore [c], e tutte si fórmano ed hanno cominciamento per lei. Sicchè ciascuno, che vuole conóscere le virtù da' vizii, guardi pure se quello, che egli vuol fare, si muove dalla virtù d' amore, o sì, o no. E di ciò potrà conoscere la verità, e questo può vedere manifestamente ciascuno ch' *è* di sano intendimento [d] [3], guardando bene la proprietà de' vizii e delle virtù. Sicchè amore si può propriamente assomigliare a un uccello, il quale ha nome Calandra, che ha cotale proprietà dinanzi all'infermo, che, se egli dee morire, sì gli volge la coda, e no 'l guarda mai [e]; e, se egli debba campare, sì il guarda, e ogni sua malízia [4] gli toglie da dosso: così fa la virtù d' amore, ch' ella non guarda mai alcun vizio, e schifa sempre ogni vil cosa, e dimora con le vir-

[1] *la sommaria virtù d' amore*) *Sommario* vale *fatto sommariamente*, come diffinisce il Vocabolario: qui però sta in forza di *principale*, *sommo*, onde si derivò *sommario*, come da *primo* si fe *primario*: e in questo senso non è registrato. — *Virtù* qui deesi intender *forza*, *potenza*.

[2] *Però che* è lo stesso che *perocchè*: e scrivesi così unito o disunito, secondo che meglio suona.

[3] *intendimento* qui sta per *intelligenza*.

[4] *malizia* qui vale *vizio*, *difetto*, *cattiva qualità*, che è il proprio significato di questa voce; o anche *infermità*, *malattia*, come pure fu usato anticamente.

a *Ms.* gli è piaciuto. b *Ms.* somma.

c *St.* il Filosofo. E 'l detto frate Tommaso prova che nessuna virtù d' amore può essere senza amore.

d *St.* ciascheduno che abbia intendimento.

e *St.* che egli è portato all'infermo, e, se l'infermo dee morire, sì gli volge la testa, e non lo guarda mai.

tù. E il bene, che è così contínovo [1], ripara in ciascheduno cuore gentile [2], come fanno gli uccelli alla verdura della selva; e dimostra la sua virtù, come fa il lume che è posto in una oscurità, che allúmina più [3]. E, secondo il detto di frate Tommaso [a], e' dee essere órdine nell'amore: chè primamente l'uomo dee amare Iddio sopra tutte le cose; e dietro [b] [4] sì dee amare sè stesso; poi il padre e la madre; poi la pátria, secondo il grado; poi ciascuno, secondo il suo éssere; e innanzi i buoni [5], che i rei, dee amare; e i rei dee l'uomo amare, ma non i suoi vizii [6], siccome dice santo Agostino. Onde primamente io ragionerò dell'amore d'Iddio, perchè è sovrano a tutti gli altri [7]; poi dirò dell'amore de' parenti; e poi conterò dell'amore degli amici [8]; e alla fine parlerò dell'amore delle donne.

L'amore di Dio, che s'appella carità, discende e viene per due virtù, cioè fede e speranza: chè nessuno non potrebbe mai amare Iddio, se in prima egli non avesse fede in lui, credendo fermamente che sia vivo e verace Iddio, poi sperando in lui di pervenire a gloria di vita eterna. E di queste due virtù si crea [c] nell'animo una disposizione, per la quale si dee entrare [d] nell'amore d'Iddio per la

[1] *continovo*, lo stesso che *continuo*, ma meno in uso.
[2] *ripara* ec.) *Riparare* vale *rimediare*, *porre* o *prender riparo*; ma qui sta per *rifuggirsi*, *aver ricorso*; e questo esempio dovrebbe esser aggiunto al Vocabolario con l'altro del Poliziano: *E tu pur suoli al cor gentile, Amore, Riparar, come augello alla verdura* (Stanze).
[3] *alluminare* è voce antica, lo stesso che *illuminare*.
[4] *dietro* per *dopo*, *dipoi*, *appresso*; ma poco è da usare.
[5] *innanzi . . . che*, qui vale *piuttosto che*.
[6] cioè *deve amare anche i rei*, *ma non i loro vizii*.
[7] *sovrano a tutti gli altri*, cioè *superiore a tutti gli altri*; ma *sovrano* in questo senso è antico.
[8] *conterò dell'amore* ec.) *Contare* vale propriamente *annoverare*, e anche *raccontare*: qui sta per *far conto* o *conosciuto*, cioè *dire*, *parlare*.

a *St.* secondo il detto frate Tommaso. b *Ms.* dopo lui
c *Ms* si scende. d *Ms.* la vuole inchinare.

virtù dello Spirito santo. « Io Salomone re di Gerusalemme proposi nell' animo mio di trovare saviamente la verità, e la perfezzione di tutte le cose del mondo, e dell' amore d' Iddio, » disse Salomone: « io ho fatto fare palagi, piantare vigne e alberi, e d' ogni maniera frutti [1]: ebbi campi grandi di bestiame: ebbi grandíssima moltitúdine [2] d'oro e d'argento, e famiglia grandíssima, e servi e serve: ebbi sonatori e cantatori, cantatrici e sonatrici: ebbi d'ogni fatta [3] gente in mia corte: ebbi signoría sopra tutta gente [4], che vivesse: feci i maggiori onori, che facesse mai uomo: ebbi scienza sopra tutti gli uomini del mondo [5]; e non fu mai cosa, che dilettasse l' animo mio, ch' io gliele dinegassi [6], e ch' io non mi saziassi secondo il mio piacere. E com' io mi rivolsi a quello ch' io aveva fatto, ed alle fatiche per le quali io aveva indarno sudato, e vidi in tutte queste cose vanità e afflizzioni di spírito, e nessuna cosa stábile in questa vita, se non l'amore d' Iddio; pregáilo che mi mandasse la morte. » San Paolo dice: Il senno di questo mondo si è mattezza appresso d'Iddio: sì che chi più sa, meno sa. Aristótile dice: Nudo venni al mondo, e siccome matto sono vissuto, e alla fine ho conosciuto ch' io non sono

[1] *d' ogni maniera frutti*) Si noti bel modo.

[2] *moltitudine* qui sta semplicemente per *quantità*; e dicesi di *cose* e più propriamente di *persone*.

[3] *d' ogni fatta*, cioè *d' ogni maniera*, *d' ogni sorta*.

[4] *ebbi signoria sopra tutta gente*) *Signoria* val *potere*, *imperio*. Qui si noti come vagamente si è taciuto l' articolo dopo l' aggettivo *tutta*: il che può farsi elegantemente nella nostra lingua, purche si faccia con garbo.

[5] *sopra tutti* ec.) *Sopra* qui indica superiorità, maggioranza; e *sopra tutti gli uomini* val *più che tutti gli uomini*.

[6] *gliele dinegassi*) *Dinegare* è lo stesso che *negare*; e *gliele*, che è voce composta da *gli* e *le*, aggiuntavi in mezzo l' *e* per eufonia, si riferisce a persona singolare maschile o feminile, e cosa o persona plurale feminile; ma gli antichi l' usavano invariabilmente, anche che la cosa fosse stata singolare, come in questo luogo, e di genere maschile; e dicevano pure nello stesso senso *gnene*.

niente. Santo Agostino dice: O tu, che domandi pace, vuo' tu ch' io la t'insegni avere? ferma il tuo cuore nell' amore di Dio, e non nel vitupéro di questo mondo: perchè può ben vedere ciascuno che nessuno non può essere onorato, che un altro non sia vituperato; nè l' uno può essere grande, che l' altro non sia piccolo; nè l' uno ricco, che l' altro non sia povero: sicchè il mondo è fatto a modo d' un desco [1] grande con una corta tovaglia [2], che l'uno la tira dal suo lato, e l' altro discuopre il lato del suo compagno [3]. E però [a] chi mette il suo amore in questo mondo [4], molte fiate s'attrista, perciocchè è tutto vanità; e chi Iddio ama, sempre sta allegro.

Il secondo amore, che si chiama parentado, nasce di naturale movimento d' ánimo, che indúce le persone ad amare i suoi parenti [5], siccome n'ammaestra la natura [b]. Disse un profeta: Non ti fidare in colui che non ama i suoi parenti; perocchè chi non ama le sue cose, e come amerà egli altrui? Salomone dice: Tutte l'acque éscono dal mare, e tutte ritórnano al mare: le persone sono fatte di terra, ed in terra ritorneranno [6]; e, conoscendo le tribulazioni e le miserie del mondo [c], io lodo più i morti, che i vivi, e più beato chi non è nato, che non

[1] *desco* dicesi la *tavola da mangiare.*

[2] *tovaglia* è quel *panno lino bianco tessuto a opera per uso di ricoprir il desco quando si mangia*, che da' Napolitani dicesi *mesale* o *mensale*; e malamente dicesi *tovaglia* allo *sciugatojo*, cioè quello che si usa per rasciugarsi le mani e il viso.

[3] Bella è questa similitudine, e bellamente significata.

[4] *mette il suo amore* ec.) *Metter l' amore in una cosa* vale *porsi ad amar quella cosa.*

[5] *i suoi parenti*) *Suo* riferiscesi a nome singolare; onde qui propriamente doveasi dir *loro*; ma i nostri scrittori usano talvolta *suo* alla latina riferendolo a nome plurale: il che, quando sia ben fatto, dà precisione al dettato.

[6] *ritorneranno*, si tramuteranno.

a *St. manca* E però. b *Ms.* la virtù. c *St.* mali del mondo.

ha veduti i mali [a], che sono sotto il sole. Due cose si trovano sempre l' una contrária all' altra, che il male *è* sempre contrário al bene, la morte *è* contraria alla vita. Le ricchezze e le virtù allégrano il cuore dell' uomo ; ma sopra tutto [b] *è* l' amore d' Iddio.

Il terzo amore, il quale si dice amistà, ovvero compagnía, si *è* di volere una cosa onesta e lécita insieme; e fóndasi e férmasi in su uno congiungimento di vita : chè diletta alle persone di volere stare insieme[1]. E l'effetto di questo amore discende per tre cagioni. La prima si *è* per bene, che l' uomo voglia o speri dall'amico che egli ama, e non per altro. Questo si *è* amore per falsità, e non si può appellare propriamente amore. Il secondo effetto[2] si *è* per bene che l' uomo voglia participare colui [3]. Il terzo si *è* amare la persona per Dio: per la virtù del quale amore nasce la virtuosa amicízia. E questi due modi di amistà sono perfetti e buoni e virtuosi nell' ópera [4]. E, siccome pruova frate Tommaso, per tre cose si mantiene l'amico: prima, amarlo di buon cuore; secondo, fare quello che si creda che gli piaccia; l' altra si *è* guardarsi da quello che si crede che gli stia in dispiacere, ovvero che gli sia danno [c]: chè gli amici

[1] *diletta alle persone* ec.) Notisi bella maniera di costruire il verbo *dilettare*: chè dicesi *dilettare uno*, e assolutamente, e più toscanamente ancora, *dilettare ad uno*, come in questo luogo.

[2] *Il secondo effetto*) Il contesto qui richiederebbe che si fosse detto *cagione*: ma non pertanto *effetto* trovasi per *cagion finale*, come nell'Ariosto, *Fur.: L' elmo e lo scudo fece far perfetto , E 'l brando insieme*, e *solo a questo effetto*.

[3] *è per bene che l' uomo* ec.) *Participare* o *partecipare* è intransitivo, e vale *aver parte*, *essere partecipe*, e si usa pure transitivamente per *far partecipe*, *communicare checchessia con alcuno*. Qui in questo senso hassi a prendere, sottintendendo *di* avanti a *che*, cioè: *è per bene*, *di che l' uomo voglia partecipare* (far partecipare) *colui*.

[4] *nell' opera*, cioè *nell'operazione*, *nel fatto*, *nel metterli in opera*.

a St. mali del mondo. b *Ms.* sopra tutti gli amori.
c *Ms.* quello che creda che li dispiaccia e siali danno.

sì s'acquistano e manténgonsi per tre cose [1], onorándogli in presenza, laudándogli in assenza [2], e servéndogli a' bisogni [3]. Salomone dice: Al fedele amico nessuna cosa si può pareggiare[a]. Ovidio dice: Nelle tue prosperità[b] troverai molti amici, e nelle avversità solo rimarrai. Quattro cose sono meglio vecchie, che gióvani: l'amico, il vino, il pesce, e l'ólio. Aristótile dice: Quanto l' álbero è maggiore, cotanto gli fa luogo [4] maggiore sostentamento; e come maggiore è la persona, più le fa mestiero amici; chè nessuno bene si può avere essendo solo; e perciò la beatitúdine delle persone non è altro che amistade [5]. Tullio disse: Se una persona andasse in cielo, e vedesse la virtù [c] e le bellezze d' Iddio, e lo splendore [d] del sole e delle stelle, e tutte l'altre bellezze e allegrezze [e] del cielo, e poi ritornasse in terra, niente gli parrebbe questa cotale [6] allegrezza, se non avesse persona con cui potesse ragionare siccome a sè stesso. Platone dice : Innanzi che tu ami l' amicò, própvalo; e, quando l'arai provato [7], ámalo di fino cuore [8]. Il Decreto dice: L'amistà, che si fa con una cattiva o vil persona, non puote éssere altro che cattiva [f], o per vile ca-

[1] *per tre cose*) Notisi bell' uso della preposizione *per*. Oggi direbbero *per mezzo di*.

[2] *laudandogli* per *lodandogli* oggi s' usa solo in poesia.

[3] *a' bisogni*, cioè *ne' bisogni*, *quando han bisogno*.

[4] *gli fa luogo*) *Far luogo*, bel modo toscano, per *far bisogno*, *esser necessario*.

[5] *amistade*, cioè *amistà*. Gli antichi sì i nomi in *a*, e sì quelli in *u* accentati, faceano uscirli in *ade* o *ate* e *ude* o *ute*: oggi quest' uso è rimasto alla poesia, e rarissimamente anche alla prosa.

[6] *cotale*, lo stesso che *tale*, ma meno in uso.

[7] *l' arai provato*) *Arai* per *avrai*, idiotismo fiorentino: può talvolta usarsi, ma solo nello stile famigliare.

[8] *di fino cuore*, cioè *di buon cuore*, o *con tutto il cuore*: chè *fino* o *fine* add. propriamente è il contrario di *grosso*; ma dicesi anche delle cose che sono eccellenti nel loro genere, come in questo luogo.

a *St.* apparecchiare. b *St.* In prosperità. c *Ms.* verità.
d *St.* le grandezze. e *St.* *manca* e allegrezze.
f *St* Le amistà che si fanno con una cattiva persona, non possono mai essere se non cattive.

gione. Ancora il buóno si corrompe per compagnía del rio, ed il rio diventa buono, e la infámia si toglie da dosso, accompagnándosi con più onesto e miglior di lui.

Il quarto amore, che volgarmente [a] si chiama innamoramento, ovvero intendanza [1], si *è* di tre maniere. Il primo amore si *è* concupiscenza, ch' *è* quando l' uomo ama la donna solo per diletto che voglia di lei, e non per altro: siccome fa la maggior parte della gente [b]. Nella dilettazione di questo amore si *è* tutto il corporale effetto. Secondo che pruova frate Tommaso, nessuno non ama cosa alcuna, se non ha speranza d'averne alcun bene, o alcun diletto, avvegnachè sia talora male, ma quanto al suo piacere egli *è* pur bene. Sicchè in ciascheduno amore conviene che sia sempre qualche dilettazione, corporale o intellettiva [c][2]. La corporale discende e viene per cinque principali sensi del corpo, che io ho detti di sopra. La intellettiva viene da immaginare dello intelletto, e si è troppo maggiore, come pruova il detto frate Tommaso. Sicchè tutto il diletto dell'amore di concupiscenza si *è* nella dilettazione corporale, abbandonandó l' intellettuale diletto, lasciando il maggiore per lo minore, siccome cosa che non si cura d' altro, se non del suo próprio diletto, non guardando alcuno onore o piacere della donna, pure che [3] possa soddisfare all' ánimo suo, a modo che fanno le bestie; e però propriamente non si può appellare amore. Aristótile dice: Amore non *è* altro, se non [d] volere che la persona, che l' uomo ama,

[1] *intendanza*, o *intendenza*, lo stesso che *innamoramento* (quasi *amore* fosse un *intendersi* scambievolmente, o l'uno all'altro), è voce antica.
[2] *intellettiva*, cioè *d' intelletto*.
[3] *pure che*, o anche *sol che*, val quanto *purchè*, *solo che*: chè *pure* è lo stesso che *solo*.

a *Ms*. volgare mente.
b *St*. come fanno la maggior parte delle persone.
c *St* intellettuale. d *St*. che.

abbia bene; e chi ama altrui per bene ch'ei voglia da lui, nè non per altro[1], non l'ama, perchè non vuole il bene di lui, anzi vuole il suo. E di questo cotale amore di concupiscenza si può dire che tratti la Regola d'amore, la quale dice: Amore niuna cosa può alla mente negare; de'diletti della mente non si può saziare; e sempre *è* timoroso in palese di sè; e, se *è* veduto dalla cosa amata, trema per la súbita veduta, astretto di continua immaginazione della cosa ch'egli ama: ed *è* cosa piena di sollecita[2] paura *: poco dorme, meno mangia, e sempre istà in pensiéri e in maninconía. Socrate dice: Nessuna servitù *è* maggiore, che essere suggetto e servo d'amore. Platone dice: Ragion *è* che l'amore [a] non ha occhi. Sicchè questi innamorati in tal modo si possono piuttosto appellare odiatori, secondo la Regola, e servilmente ciechi. Sempre stanno in pensiero e in paura: e la ragione si *è* perchè questo cotale amore di concupiscenza non *è* virtù d'amore [b], anzi *è* vizio di lussúria. Frate Tommaso dice: L'ánimo di ciascheduna persona sempre si conviene muóvere per forza di ragione in amare tutte le cose buone e belle; chè, avvegna ch'una persona non faccia bene a non amare alcuno[3], non *è* al mondo se non matto palese a chi non piácciono le cose buone e belle, quando le vede[4], e ch'e' non n'abbia dilettazione, immaginándole senza niuna altra villana dilettazione cor-

[1] *nè non per altro*) Qui basterebbe solo il *nè*; ma si aggiunge il *non* per proprietà di nostra lingua, e per dar maggior forza.

[2] *sollecita* qui vale *piena di cura*, *affannosa*.

[3] *avvegna ch'una persona* ec., *Avvegna che* o *avvegnachè* si scrive egualmente bene, e val *quantunque*, *benchè*.

[4] *non è al mondo se non matto palese a chi non piacciono* ec.) Costruzione irregolare. Intendasi così: *Colui a chi*, o *al quale*, *non piacciono le cose buone quando le vede* ec., *non è al mondo se non* MATTO PALESE, cioè *palesemente*, *chiaramente matto*.

* Questo luogo nelle stampe e nel codice è molto confuso: con l'aiuto, per altro, di esso codice si è cercato così di emendarlo.

a *St.* Plato ragiona: Amore ec. b *St.* Virtù.

porale. San Bernardo dice: Amore non è altro, che trasformazione nella cosa amata, trasformándosi in atti e modi e costumi nel volere e nella sua condizione [a].

Il quinto si è amore naturale, il quale non è in podestà delle persone, e induce l' ánimo di ciascuno in amare il suo símile. Frate Tommaso dice che ciascuna persona del mondo naturalmente sempre si muove ad [b] amare quello ch'è símile di lui [1], o per corporal forma, o per natura, o per usanza, o per costume, reputando béstie e matti esser coloro, i quali non ámano i loro símili per sano intelletto, e non per altro rispetto. E di questo si può fare pruova per gli uccelli, e per le béstie, e per tutti gli altri animali [2] che non hanno alcuno intelletto, che tutti s' accompágnano e dilettano di stare col suo símile senza alcun carnale diletto; e così non è cosa al mondo, che non tragga alla sua natura [3]. Aristótile dice che tutte le persone del mondo sono nate sotto certe costellazioni; e quegli, che formati sono sotto una costellazione, naturalmente déono essere d'una complessione, e sempre si déono amare e compiacersi più insieme, che quegli che sono formati sotto diverse costellazioni [4]; e però a ciascuno pare bello e buono ad amar e tutte quelle cose che se gli affanno [5]: salvo che quella cotale similitúdine non gli meni ad alcun danno: avvegnachè

[1] *símile di lui* e *símile a lui* dicesi egualmente bene, e il primo modo è più toscano ancora.

[2] *per gli uccelli*, ec., cioè *con gli uccelli*, *per via degli uccelli*, ec. Si noti quest' uso elegante della prep. *per*.

[3] *non tragga* ec.) *Trarre* o *tirare* elegantèmente si usa in senso di *tendere*, come in questo luogo.

[4] A' tempi che scriveva l'autore di questo libro, davasi ancora credenza a sì fatte cose: alle quali oggi confortiamo i giovanetti a non più dover prestar fede.

[5] *se gli affanno*) *Affarsi* val *convenirsi*.

a *St.* e in volere nella ec. b *St.* si pruova in.

naturalmente tutti gli artéfici s' ámano insieme per la similitúdine del mestiero, ma la maggior parte l' uno ódia[a] l' altro per la invídia, per la quale l' uno ha sospetto l' altro; e per questa ragione l' uomo superbo ha in ódio l' úmile; e così generalmente di tutte le cose, che per simiglianza si póssono tornare a danno. La naturale cagione si è questa, che tutte le persone del mondo ámano anzi la sua utilità [1], che l' altrui: sicchè coloro, che dicono che nessuno uomo ama mai le donne se non per piacere, s' ingánnano, secondo che tu puoi vedere manifestamente per quello che io ho detto di sopra. Túllio dice: Amore perfetto non è altro, se non amare altrui non per forza, nè per paura, nè per utilitade, ch' egli aspetti d' avere[b]; chè assai è la utilità che séguita pure[c] della intellettiva dilettazione[d] d'amore. Platone dice: Vuo' tu conóscere chi è somigliante a te[e]? guarda colui che tu ami senza cagione.

Perchè dalle donne discende l' informamento[2] di questa virtù d' amore, sì sono fermo[f] d' essere suo difenditore a ciascuno che dice di loro, per ordine. E primamente conterò[3] certe autorità di sávii che hanno detto bene delle fêmine, e poi dirò l' autorità di coloro che n' hanno detto male; e alla fine intendo d' accordare[g] queste scritture insieme, e darne verace assoluzio-

[1] *amano anzi la sua utilità*) *Anzi*, seguito dal *che*, come in questo luogo, vale *piuttosto*. Si noti qui ancora l' aggettivo *sua* riferito a nome plurale; il che non si ha a fare se non con gran risguardo da' giovani; e in iscambio meglio si dirà *loro*.

[2] *informamento*, il dar forma ed essere a checchessia.

[3] *conterò* qui vale *arrecherò*, *dirò*. Vedi p. 14, n. 8.

a *Ms*. diffama.
b *St*. *manca*: che egli aspetti d' avere. c *St*. pura.
d *St*. dilezione. e *Ms*. di te.
f *St*. l' infamamento d' amore, sono fermo ec.
g *St*. tornare.

ne [1], volendo tagliare le lingue [2] a' malvagi dicitori.

Le autorità del bene delle fémine sì sono queste. Salomone dice: Chi truova la buona fémina, sì truova bene e allegrezza; e chi scaccia la buona fémina, discaccia bene da sè [a]. Salomone dice, che buona fémina *è* corona del suo marito, e onora le case, e le ricchezze, e i parenti: Iddio manda la sávia fémina. Ancora: la sávia fémina rifà la sua casa, e la matta la disfà. Siccome l' uomo senza i quattro elementi non potria durare al mondo, così non si potrebbe durare senza la fémina: e però si può méttere per quinto elemento. Se le fémine non fussero, invecchierébbono tutti gli uomini, e perirebbe il mondo; e, se le fémine provássono le scienze del mondo e l' usanze, come fanno gli uomini, s' alluminerébbono [3] per la lor sottigliezza.

Le autorità contrárie sono queste. Salomone dice che non *è* asprezza sopra il capo del serpente, e non *è* ira sopra quella della fémina [4]. Ancora: *È* meglio a stare col leone e col dragone, che stare con una rea fémina: per la fémina venne il primo peccato, e per lei tutti moriamo [b]. Salomone dice: Di mille uomini ho trovato uno buono; ma delle fémine non posso trovare nessuna [5]. Ancora: Non istar con alcuna fémina; chè delle vestimenta náscono le tarme [6], e della fémina nasce la iniquità. Ancora: *È* meglio la iniquità dell'uomo, che la bontà della fémina. Ancora: Se la fémina avesse signoría sopra il

[1] *assoluzione* propriamente è *l' assolvere*: qui sta per *soluzione*, *dichiarazione*; ma oggi così non si vuole adoperare.

[2] *tagliare le lingue* o *la lingua*, bello e vivace modo, e non registrato nel Vocabolario, in senso di *far tacere*.

[3] *alluminare* è voce antica, lo stesso che *illuminare*.

[4] Cioè *non è ira maggiore di quella delle femine*.

[5] Cioè *nessuna che sia buona*.

[6] *tarma*, vermicciuolo che nasce o si ricovera nel panno e lo rode.

a *Ms.* da sè discaccia lo bene. b *St.* morimmo.

suo marito, ella lo farebbe stare molto male. Marsílio dice: Chi a fémina crede, nè ode, nè vede. Dice uno sávio: Tre cose caccian l'uomo di casa: il fumo, la casa mal coperta, e la ria fémina. Dice Origéne, che la fémina *è* capo del peccato[1], ed *è* arme del diávolo, ed *è* occasione della pérdita del paradiso, madre d'ogni vizio, ed *è* corruzzione della legge antica. Ipócrate disse a una fémina che portava fuoco in mano: Più arde quella che 'l porta, che 'l fuoco che *è* portato. Oméro dice d'un'altra, ch'era inferma in su 'l letto: Il male sta col male. Sallústio dice d'una che imprendea[2] a léggere: Là, ov'*è* il veleno del serpente, s'aggiunge il veleno dello scorpione. Platone disse a certe fémine che piangéano un'altra ch'era morta: Il male s'attrista perchè il male *è* partito. Avicenna disse d'un'altra ch'imprendea a scrivere: Non moltiplicare il male col male.

CAPITOLO II.

Della verace assoluzione[3] *.

La verace assoluzione di concordare le predette autorità che sono contro le fémine, siccome fu Eva che dannò tutta l'umana natura, e come fu Santa Maria che la salvò, disse santo Agostino[4]: Nessuna cosa *è*, nè fu, nè sarà al mondo, peggiore nè migliore della fémina. Sicchè le autorità di che io dissi bene s'intende delle buone; e dell'altre autorità, di che dissi male di loro,

[1] *capo del peccato*, cioè *origine* del peccato.
[2] *imprendere* qui sta per *apprendere*; e nel senso proprio vale *intraprendere, mettersi a fare.*
[3] *assoluzione* per *soluzione* Vedi p. 23, n. 1.
[4] Cioè: *S. Agostino disse la verace assoluzione* ec.

* Questa distinzion di capitolo manca nel Codice; e meglio.

s' intende per le ree[a]. E questo può bene vedere ciascuno, se considera bene le predette autorità. Nè non mi contrasti [1] quello che incontrò a Salomone[b], che dice che non ne trovò mai nessuna buona: chè, s' egli non ne trovò, ci sono stati assai di quegli che n'hanno trovate delle buone; e non si può negare che innanzi da lui [2] e dietro a lui [3] non è stato [c] delle buone [4], delle quali non è mestiero di contare[d], perchè egli è cosa palese; e, salvando[e] la sua riverenza [5], egli medésimo dice ch' egli n' è delle buone, siccome si contiene chiaramente nelle sue autoritadi, che ira credo che gliele fece dire. Chè si conta nel Vecchio Testamento che, quando era Salomone innanzi del tempo[f] [6], e' si ammattì [7] con una donna pagana, e ella gli fece rinnegare Iddio, e adorare gl'idoli, e lo condusse a tanto, ch'ella lo facea vestire e imbendare [8] a modo di fémina, e poi lo

[1] *nè non mi contrasti*) Si osservi qui un'altra volta il *nè*, posto per negare con maggior forza. *Non mi contrasti*, intendi: *non mi stia contra*, *non si tenga esser contrario a quel che io ho detto* ec.

[2] *innanzi da lui*) Per proprietà di nostra lingua dicesi *innanzi* DA *uno*, *innanzi* AD *uno*, *innanzi uno*.

[3] *dietro* qui è usato a dinotar *tempo*, e vale *dopo*.

[4] *è stato delle buone*) Notino qui i giovanetti questa sintassi irregolare, dove, per altro, se manca la concordanza nella forma, è non pertanto nel pensiero: chè tanto è a dire *è stato delle buone*, quanto: *è stato un numero delle buone*.

[5] *salvando la sua riverenza*) Si osservi la maniera particolare e bella insieme onde è usato il verbo *salvare*, che qui sta per *non offendere*; nè è così registrato nel Vocabolario.

[6] *innanzi del tempo*) *Tempo*, oltre del proprio sentimento, ha pure quello di *età avanzata*, come in questo luogo: onde *innanzi del tempo* vale *quando era ancor giovane*, o *quando non era vecchio*.

[7] *s' ammattì* ec.) *Ammattire* sta nel Vocabolario come transitivo ed intransitivo per *far divenir matto* o *divenir matto*; manca al figurato, e come riflesso, per *innamorarsi fortemente*, al modo che è qui usato; e ci par maniera efficace e bellissima.

[8] *imbendare* vale *metter le bende*; e *benda* toscanamente si dice così

a *St.* Sicchè l'autorità di che diceano male, si s'intendono per le rie femine.
b *St* Nè non mi contrasti però quello che contrastò Salomone.
c *Ms.* sieno state. d. *St.* non mi fa mestiere dire. e *Ms* salva.
f *Ms.* fu innanzi al tempio.

facea filare, e menávalo ov'ella volea, siccome fosse un fanciullo. Sicchè a quel tempo io credo che lo dicesse per ira, che egli non ne trovò mai nessuna buona. Dall'altra parte, chi vuole ben ragguardare [1] i mali che si fánno, pochi ne fanno le fémine, appo quello fanno gli uómini [2]. E certo coloro, che ne díssono male, potrebbono tacere. Della virtù d' amore si legge nelle storie romane, che, volendo il re Dionísio tagliare la testa a una che avea nome Pítia*, ella gli domandò termine otto dì per andare a casa sua a ordinare sue cose; e 'l re rispose per beffe [3] che 'l farebbe, s' ella desse uno per sua sicurtà [4], che s' obligasse a perdere la testa per lei, s' ella non tornasse. Allora mandò per uno [5] che avea nome Damone, il quale l' amava sopra tutte le cose del mondo, e a lui disse il fatto. Incontanente Damone andò al re, e obligossi per Pítia a tagliare la testa [6], se ella non tornasse; e Pítia sì andò a ordinare le sue cose. Ed essendo presso al términe, ogni persona si facea beffe di costui per la matta obligazione ch' egli avea fatta; ed egli non temea niente, tanta era la fede ch' egli avea

quella *striscia* o *fascia che s' avvolge al capo*, come i *veli* o *drappi che le donne portano in capo*, o altri ornamenti simili. Da noi napoletani usasi *benda* pur bene per quella che cuopre gli occhi.

[1] *ragguardare*, cioè *considerare*.

[2] *appo* vale *appresso*, ed ancora, come in questo luogo, *in comparazione*, *in riguardo*.

[3] *per beffe*, per burla: e dicesi al sing. *beffa* e *beffe*.

[4] *sicurtà* è astratto di *sicuro*; qui sta per *cauzione*, quello che i Napoletani dicono *pregio* o *plegio*.

[5] *mandare per uno*, elegante maniera toscana, che vale *mandare a chiamare alcuno*.

[6] *obligossi a tagliare la testa*, cioè *si obligò a farsi tagliare la testa*; ma non si dee negare che la locuzione, per l' equivoco, che ingenera, è alquanto viziosa.

* Dalle storie abbiamo che Damone e Pitia furono due amici seguitatori della filosofia pitagorica: a' quali accadde ciò che qui si narra, scambiando, per semplicità, Pitia per femina.

a *St.* ella andò a dimandare.

nella sua amica [a]; sicchè alla fine del términe Pítia tornò, secondo che ella avea promesso. Il re, veggendo il perfetto amore ch' avévano costoro insieme, sì le perdonò la morte, acciocchè così leale amore giammai non si partisse [b].

CAPITOLO III.

Del vizio della invidia appropriata al nibbio.

Invídia, ch' è vizio contrário all' amore, si è di due maniere: l' una d' addolorarsi del bene altrui [1], l' altra d'allegrarsi del male. Ma ciascuno può éssere in bene: in prima in rallegrarsi de' mali, acciocchè si gastighino; e a dolersi de' suoi beni [2], acciocchè non s' insuperbisca. E, per avere di questo vera intelligenza, prima bisogna vedere che cosa è virtù: la quale, secondo che Aristótile dice, si è buona qualità di mente, per la quale si vive bene. Ancora si è disposizione di mente, bene costituita e ben formata, non disposizione di natural bellezza, ma d' ánima, con ragionévole vita, pietà di costumi, e amore d' Iddio, e onore d' uomo. E puossi appropriare la invídia al níbbio, ch' è tanto invidioso, che, s' egli vede i figliuoli ingrassare nel nido, sì dà loro nelle coste col becco [3], perchè la carne si marcisca, acciocch' egli [4] dimágrino.

Séneca dice: Più lieve cosa è a fuggire il dispiacimento della povertà, che la invídia della ricchezza. Séneca

[1] Intendi: *sì l'addolorarsi del bene altrui e sì il rallegrarsi del male può esser fatto a buon fine.*
[2] *de' suoi beni*, cioè *de' beni di colui che gli ha.*
[3] *sì dà loro* ec.) *Dare* elegantemente si usa per *percuotere.*
[4] *egli* per *eglino:* non da usare però, se non quando non ne venga equivoco nel discorso, e l'armonia il richiegga.

a *St.* la fede e l' amore della sua amica.
b *St.* partisse da loro.

ancora dice [a]: La invídia trae del male bene, e del bene male. Del vizio della invídia si tratta nella Somma de' vizii [1], ove si dice che, siccome il vérmine consuma il legno, e le tarme le vestimenta, così consuma la invidia il corpo dell' uomo. Salomone dice: Quando il tuo nimico cade, non t' allegrare del suo danno, però che dispiace a Dio; e, ciò vedendo, torâli [2] la soma da dosso. Ancora: Chi si rallegra del male altrui, non rimarrà impunito. Santo Gregorio dice: Nessuno è maggiore tormento al mondo, come la invidia; là ove è invídia, non può essere amore; e la maggior vendetta, che l'uomo possa fare dell' invidioso, si è di far bene. Séneca dice: Non fare ingiúria a veruno; non fare se non bene, e allora darai molto che fare alla invídia. Se tu non fai ingiúria, tu non fai nimico; ma la invídia te ne fa molti. Ovídio dice: La invídia fa sempre parere alle persone maggior biada negli altrui campi, che ne' suoi. Platone dice: L'invidioso non è mai senza dolore, nè l'ipócrito senza timore. Santo Agostino dice che invídia non può mai amare nessuno; sicchè nelle persone non può éssere maggiore vízio, che la invídia. Oméro dice: Le persone si déono guardare più dalla invidia de' parenti e degli amici, che da quella de' nemici.

Tolomeo dice: Lo invidioso si contenta di perdere per fare perdere altrui e per fare danno ad altrui. E ciò prova Orazio: chè, essendo un signore [3] stato servito da due suoi baroni [4], e voléndoli meritare [5] del servígio, disse:

[1] *Somma de' vizii*, titolo di opera.
[2] *torâli* per *torrâli* o *torraili* o *torraigli*, cioè *gli torrai*.
[3] *signore* è *colui che ha signoria, dominio sopra gli altri*, come alcuno dicesse oggi a un *principe*, o simile.
[4] *barone* qui sta per *uomo di gran qualità*, come usavasi anticamente.
[5] *meritare*, transitivamente, vale *rimeritare, ricompensare*.

a *St.* Seneca dice.

Chiedete grázia, ch'io sono acconcio [1] a compiacervi: e insino a ora [2] chiunque di voi chiederà in prima, io adempierò la sua domanda; e a colui, che rimarrà l' ultimo a domandare, raddoppierò la chiesta [3] del primo. Avendo fatta il signore questa proposta, nessuno volea chiédere innanzi [4], per invídia dell' altro; e così stéttono innanzi al signore per buono spázio [5]. Onde egli comandò all'uno, che chiedesse; onde egli, acciocchè l'altro non avesse due cotanti [6] di bene del compagno, chiese di grázia che gli fosse cavato un occhio, acciocchè al compagno ne fóssono cavati due. E così per lo signore fu adempiuto e fatto [7].

Della invídia si legge nel Vecchio Testamento, che, vedendo Caíno che tutte le cose multiplicávano e andávano próspere ad Abele suo fratello, perch' egli conoscea i suoi beni da Dio [8], sì lo uccise per invídia: e così andárono i due primi fratelli che fúrono al mondo; e questo fu il primo sangue che fu sparso sopra la terra. Léggesi nel Vecchio Testamento, che, perciocchè Dio parlava spesse fiate con Moisè a bocca a bocca [9], María e Aron suoi fratelli per invídia cominciárono a mormorare di Moisè; per la qual cosa María suora di Moisè diventò lebbrosa, e così fu cacciata fuori della compagnía e dello esército del pópolo d' Iddio. Dunque è vizio e peccato da schifarlo molto.

[1] *acconcio* qui vale *presto*, *apparecchiato*, *disposto*.
[2] *insino a ora* qui sta per *insino da ora*.
[3] *chiesta*, per *richiesta*, qui sta per *cosa chiesta*: poco in uso.
[4] *innanzi* qui val *prima*.
[5] *per buono spazio*, cioè *per buon tempo*, ovvero *per buono*, *non piccolo spazio* di *tempo*.
[6] *due cotanti*, cioè *due volte tanto*.
[7] *per lo signore* ec.) Notisi la preposizione *per* co' verbi passivi in luogo di *da*.
[8] *conoscea i suoi beni da Dio*) *Conoscere una cosa da uno* vale *esserne a quello riconoscente*.
[9] *a bocca a bocca*, lo stesso che *a faccia a faccia*.

CAPITOLO IV.

Dell' allegrezza appropriata al gallo.

Allegrezza, che *è* effetto d' amore, secondo Prisciáno, si *è* riposamento e contentamento d' animo in allegrarsi d' alcuna dilettazione siccome si conviene [a]. Gesù Sidrac dice: La vita dell'uomo si *è* allegrezza di cuore. Chi ha allegrezza soperchia nelle cose che non si dee, già non *è* virtù, ma vízio. Santo Agostino dice: Alla mondana allegrezza sempre succede súbita tristízia [b]. E puossi appropriare l'allegrezza al gallo: il quale [c] s'allegra e canta secondo il corso dell'ore del dì e della notte [d], disponendo la sua allegrezza per forma di ragione [1]. Salomone dice: Non *è* allegrezza nè ricchezza sopra la sanità del corpo [2], e non *è* dilettazione sopra l'allegrezza del cuore. Ancora: L'allegro cuore fa fiorire la vita dell'uomo [3], e lo spirito tristo disecca l' ossa. Non ti rallegrare del male altrui, però che tu non puoi sapere come vádano i tempi contro a te. Séneca dice: Non ti allegrare [e] troppo per le cose próspere, nè le contrárie non ti contúrbino [4]. Dell' allegrezza si conta nella Vita [f] de'Santi Padri, che uno, ch'avea nome Macário, per l'amore ch'egli aveva in Dio [5], si fermò nell'ánimo suo d'andare oltre a mare a

[1] *per forma di ragione*, cioè *per* o *a guisa di ragione*, ovvero, *come se il facesse per ragione*, *governato* o *guidato dalla ragione*.

[2] *sopra* ec.) Qui *sopra* è usato a significare *eccellenza*, *superiorità*. Intendi: *non è allegrezza superiore* ec.

[3] *fa fiorire la vita dell' uomo*) Guardisi bella immagine di concetto e vivace molto.

[4] *nè le contrarie* ec.) Vedi a pag. 20 la n. 1.

[5] *per l' amore* ec.) Dicesi *avere amore a uno*, e più toscanamente ancora, come in questo luogo, *avere amore in uno*.

a *St.* in allegrezza... convenga. b. *St.* tristezza. c *St.* Il Gallo.
d *Ms.* secondo l' ore sue al dì e alla notte.
e *Ms.* t' esaltare. f *St.* nelle storie.

vedere il Sepolcro di Cristo[a], e così fece; sicchè, toccando[b] e baciando il luogo dov'egli fu seppellito, sì cadde morto; e quegli ch'érano con lui[c], credendo che fosse pure tramortito[1], mandáron per li medici, i quali, vedendolo, díssero ch'era morto. E volendo sapere i suoi compagni perchè egli fosse morto, sì lo fécero sparare[2], e nel suo cuore trovárono scritto: *Amore mio* Gesu' Cristo; sicchè i medici, intendendo la condizione[d] di costui ch'era di complessione allegra, giudicarono che era morto per allegrezza, ch'egli ebbe, di vedere e del toccare il sepolcro di Cristo; perchè si muore[3] spesse volte l'uomo per abbondanza d'allegrezza piuttosto che per tristízia[e].

CAPITOLO V.

Del vizio della tristizia appropriata al corbo.

Tristízia, ch'è[f] contrario vízio d'allegrezza, secondo che dice Macrobio, è di tre modi. La prima è, quando l'uomo s' addolora d'alcuna cosa più che non si convenga; e questa s' appella propriamente tristízia. L' altra si è, quando l' uomo non fa, nè dice, nè pensa fermamente niente, ma sta come ozioso e come un corpo morto; e questo si è molto grave vízio. La terza si è, quando per alcuna immaginazione l'uomo fa troppo grande pensiero: e questa si è maninconía, che ne è di molte ragio-

[1] *tramortito*, cioè *mezzo morto*, *in apparenza morto*.
[2] *sparare* qui sta nel proprio sentimento di *fen der la pancia per cavarne* o *osservar gl' interiori*.
[3] *si muore*, cioè *muore* : il *si* sta per ripieno, come altrove.

a *Ms*. ove Cristo fu seppellito.
b *St* giugnendo. c *St*. seco.
d *St*. com'era di condizione.
e *Ms*. che l' uomo muore più tosto d' allegrezza che di tristizia.
f *St*. si è

ni [1], e, siccome dice Ipocrate, è ramo di mattezza. E dalla tristezza discende il vízio della disperazione, ch'è il maggiore peccato che sia, secondo il Profeta. E puossi assimigliare la tristízia al corbo, il quale, vedendo nascere dell' uova sua li corbacchini [a] bianchi, egli tanto s'attrista, ch'egli si parte, e lásciali stare, non credendo che églino síeno suoi figliuoli, perch'egli [2] non sono negri come lui; e insino che non comíncino a mettere le penne negre, non li pasce, ma vívono della rugiada che cade da cielo. Ancora s'attrista, quando gli sono tolti, più ch' altro uccello che sia.

Dice la santa Scrittura: Meglio è la morte, che amara vita [b]. Non dare tristízia all'ánima tua, ma discácciala da te: chè [c] molti n'ha già morti [3] la tristizia; nè non è utilità in quella, e per la oziosità s'acquístano molte malizie. Ancora: Siccome l'oro e l' argento si pruovano al fuoco, così si pruovano le persone nelle loro tribulazioni. Boezio dice: Nessuna può essere maggiore tristizia [d] al mondo, com' essere stato avventurato, e tornare a miseria. Ancora: Tutte le prosperità delle persone di molta amaritudine sono piene [e]. Platone dice: A uomo sávio non si appartiene darsi molta tristízia [4] per alcuna cagione. Socrate dice: Chi non s'attrista di quello ch'egli ha perduto, il suo cuore si riposa in pace, e 'l senno se ne allúmina. Pittágora dice: Dolente chi non ha, e più dolente quegli che

[1] *che ne è di molte ragioni*, cioè *di molte sorte* o *specie*; e si noti quel *che ne è*, che vale *di cui* (il *ne* vale anche *di cui*, e sta come ripieno) *sono molte ragioni* (usando *è* assolutamente in luogo di *sono*, ovvero sottintendendo *un numero* innanzi a *di molte ragioni*).

[2] *egli* in cambio di *eglino* o *essi*.

[3] *n' ha già morti* vale *ne ha già uccisi*: chè *morire* ne' tempi composti vale *uccidere*.

[4] *malizia* qui sta nel proprio significato di *vizio*, *difetto*, *malignità*.

a *Ms.* li suoi figliuoli. b *St.* che l' amara vita. c *St. E.*
d *St.* tribolazione. e *St. manca da* Ancora *a* piene.

soleva avere, e non ha. Dalla soperchia maninconía viene povertà, afflizzione, e tribolazione, e disperazione. San Bernardo dice: Prima mi dia Iddio la morte, che io mi lasci víncere alla maninconía[1]. O tu, che giaci nella[a] sepoltura della oziosità nata dalla tristízia, odi quello ch'ella fa. Ella guasta il corpo, ella danna l'anima, ella turba la mente, ella partorisce lussúria, ella nutrica[2] collera[b], e, per la moltitúdine de' rei pensieri, ch'ella fa, sì addúce le quistioni, e sémina discordia. Salomone dice: Non amare il dormire[c], acciocchè povertà non t'asságlia. Séneca dice: Malinconía si *è* morte e sepoltura della vita dell'uomo. La Legge dice: Nessuna cosa *è* più certa che la morte, e più incerta dell'ora della morte. Beato colui che non *è* usato d'avere prosperità: chè 'l dolore nasce solo per essere stato bene avventurato; e tutte le cose per lo suo contrário si conóscono; chè 'l bene fa conóscere il male, e 'l dolce l' amaro. Chi del suo dolore s' attrista, raddoppia il suo male: chè dietro a tristizia viene allegrezza. Seneca dice: Non ti lasciare mai prendere[d] a tristízia; e, se tu non ti puoi difendere, non la mostrare ad ogni uomo. Chi *è* sávio uomo, non s'attrista mai, nè non istà ozioso. Uguccione dice: L' oziosità si *è* confusione della mente, e pianta di tristízia. Cassiodoro dice: Siccome l'umana natura per contínova fatica s' ammaestra, così per oziosità[e] diventa matta. Santo Bernardo dice: Nessuno peccato *è* che misericordia non gli si faccia, chi Iddio conosce e chi spera in lui[3]. Cassiodoro

[1] *che io mi lasci víncere alla maninconia*) Notisi bel modo, dove la prep. *a* è usata in luogo di *da;* il che si suol fare quando di due verbi il secondo è compimento dell'azione espressa dal primo.

[2] *nutricare* è lo stesso che *nudrire*, ma meno in uso.

[3] *chi Iddio conosce* ec.) Intendi: *Non vi ha peccato, di cui Iddio non faccia all' uomo misericordia*, se *egli conosce Iddio e spera in lui*.

a *St.* in. b *St.* la gola. c *St.* di dormire.
d *St.* pigliare. e *St.* stando oziosa.

dice: Chi si commette alla ventura, niega Iddio, e cade in disperazione.

CAPITOLO VI.

Del vizio della tristizia: e della morte di Alessandro.

Della tristizia si legge, che, quando il re Alessandro fu morto, i suoi baroni[1] lo mísono in una cassa d' oro; e, portandolo a sotterrare, molti filósofi veníano dietro a lui, e cominciárono a compiángersi di lui[a]. Quírico dice: Questi è quegli, che signoreggiava il mondo dal levante al ponente, e ora si contiene in due passi[2] di terra. Barbélico dice: Per Alessandro re niúno dire potea, e nessuno s'attentava di parlare contro di lui; e ora, che non è, ciascuno ardisce di favellare. Dalfino dice: Quegli che non vedéano Alessandro, avéano tema di lui; ora quegli, che 'l véggono, nol témono niente. Altimanno disse: Alessandro signoreggiava gli uomini; ora è signoreggiato da loro. Pésamo dice: Nessuna cosa durò mai incontro Alessandro, e egli non ha potuto durare contro alla morte. Argido dice: Oh potentissimo, come se' tu caduto[b]! Drusiáno dice: Oh morte scura[3] e dolorosa! oh morte spietata! onde ti venne tanto ardire di contrastare a colui, a cui il mondo non ha potuto[c] contrastare? Berbínico dice: Oh senno scurato! oh giustizia abbassata! oh lealtà per-

Ed è proprietà di nostra lingua di usare il *chi* in forza di *se* in simili locuzioni, il che dà molta grazia al dettato.

[1] *baroni*) Vedi alla pag. 28 la n. 4.

[2] *passo* qui deesi intendere una *sorta di misura*.

[3] *scura*, metaforicamente, per *crudele*, *acerba*.

a St. gli filosofi venendogli dietro cominciarono a piangere di lui.

b St. giunto c St. non potè.

duta! oh cortesía discacciata! oh larghezza disparíta! oh prodezza infangata! oh gentilezza distrutta[1]! che farà più[a] la provincia, da che[2] è morto il re Alessandro? dunque chi non piange, ora dê piángere. E allora cominciò tutta la gente a piángere, e fecero il maggiore corrotto[3], che mai fosse udito.

CAPITOLO VII.

Della virtù della pace appropriata al castoro.

Pace, secondo santo Bernardo, si è purità di mente, semplicità di cuore, riposamento d'animo, legáme d'amore, e compagnía di carità. E puossi la pace appropriare al castoro, ch'è una béstia, che sa, per natura, che i cacciatori lo vanno perseguitando, e ciò è perchè certo umore, ch'egli ha in un sacchetto sotto la pancia, è da certe medicine[4]; sicchè, se 'l viene a tanto ch'ei sia perseguíto[5], che 'l non possa vedere via da scampare, con gli denti 'l piglia, e trasselo via[6], acciocchè i cacciatori l'ábbiano, acciò che possa vivere in pace.

Isaía profeta dice: Le malváge persone non potranno[b]

[1] *gentilezza* qui si ha a prendere nel proprio suo sentimento di *nobiltà, decoro.*

[2] *da che* propriamente vale *giacchè,* come in questo luogo.

[3] *corrotto* è il pianto che si fa a' morti.

[4] *è da certe medicine*) Notisi bel modo. *Essere da* vale *essere atto, acconcio a:* sì che *è da certe medicine* qui vale *è acconcio a farne certe medicine.*

[5] *se 'l viene* ec., cioè *se el viene* ec. Anticamente dicevasi *ello* in cambio di *egli,* ed *egli* dicevasi sì degli uomini e sì delle bestie: onde qui *el* (troncato da *ello*) è detto del castoro. — *Perseguito* è lo stesso che *perseguitato.*

[6] *trasselo via,* cioè *se lo trae via,* essendo *trasselo* parola composta da *tra'* per *trae, se* in cambio di *si,* e *lo*; e, considerandosi *tra'* come un monosillabo, per legge di composizione della nostra favella, si è raddoppiata la *s* avanti a *se.*

a *St.* manca più. b *St.* potrebbero.

mai avere pace. Santo Isidoro dice: L'uomo, ch'è in pace, trae sicura vita, e non può mai avere poco. Barbarico dice: La pace è sopra tutte le ricchezze e grandezze del mondo. Platone dice: Abbi pace con le virtù; e con gli vizii guerra. Cesare dice: Quando due nemici sono eguali di possanza, allora è buono ragionare di pace: chè, se l'uno può soperchiare l'altro, mai non s'accorderanno[a] bene insieme. CRISTO disse agli Apostoli: Io vi do la pace mia, e vi láscio la pace mia. Aristotile dice: Chi conosce la pace, non arebbe a mente la guerra.

Della pace si legge nelle storie romane, ch'e' fu un grande barone, ch' avea nome Ipólito, e avea guerra con un conte, ch'avea nome Lostígo, e avea morto suo padre[1]; e ogni dì guerreggiavano insieme. E vedendo Ipólito la briga de' suoi suggetti, che non era quasi vile ragazzo[2], che 'l non convenisse ridottare[3], sì si levò[4] una notte solo, e sì andò al castello del suo nemico, e chiamò alla porta, e disse: Apri, chè sono Ipolito. Allora le guárdie si féciono gran maraviglia, e córsono a dirlo al loro signore. E Lostígo, udendo ch'egli era senza arme, ed era solo, sì gli fece aprire la porta; e, com'egli fu dentro, sì corse a abbracciare il suo nimico Lostigo, e disse: O dolcissimo fratello[5] mio, io ti domando perdonanza[6] di

[1] *avea morto suo padre*, cioè *avea ucciso* ec.: chè *morire* può usarsi come transitivo, e allora vale *uccidere*; ma questo può farsi solo ne' tempi composti.

[2] *ragazzo* propriamente, come qui, vale *servo adoperato a vili esercizii*, ovvero anche *stallone*, *garzone di stalla*; oggi, per altro, si adopera comunemente per *fanciullo*: di che si trovano eziandio esempii ne' buoni scrittori.

[3] *ridottare*, voce antica, lo stesso che *temere*.

[4] *si levò*, cioè *si tolse del letto*: In luogo di *levarsi*, in questo sentimento oggi non ben dicono *alzarsi*.

[5] *fratello*, come appresso di noi napoletani, usasi pure toscanamente per denominazione di affetto.

[6] *perdonanza*, lo stesso che *perdono*: meno usato.

a *St.* accordano.

ciò ch'io t'offesi mai; ch'io per me ti perdono tutto ciò che tu m'hai fatto; ch'io voglio innanzi la tua signoría, che quella de' miei fanti[1]. Allora Lostígo si mise una coréggia al collo, cioè alla gola, e gittóglisi a' piedi piangendo; e così fece pace di quelle offensióni, che mai[2] s'avéano fatte; nè da poi non fu mai fratelli[3], che tanto s'amássono, quanto féciono églino.

CAPITOLO VIII.

Del vizio dell' ira appropriata all' orso.

Ira, secondo Aristotile, si è turbamento d'ánimo per discorso[4a] di sangue, che trae[5] al cuore, per volontà di fare vendetta. E dell'ira nasce indegnazione: chè, quando il sangue ha turbato il cuore, egli rimane indegnato, e poi si convertisce in odio. Se la indegnazione dura nel cuore, ella acquista tre vizii, come ira, indegnazione, e odio. Della ira invecchiata discende discordia, e rissa, e guerra, che son contrarii vízii della virtù di pace[b]. E si è differenza tra discordia e guerra e rissa, siccome pruova frate Tommaso: chè discordia è nel cuore di quelli che hanno qualche volere l'uno contra l'altro, come i parentadi che sono nella città; guerra si è nell'opera, ch'è quando le persone guerréggiano insieme; rissa si

[1] *fante* qui vale *servo*.
[2] *mai*) Si noti qui il proprio significato di *mai*, che vale *alcuna volta*, *in alcun tempo*, e non già *in niun tempo*.
[3] *non fu mai fratelli*) Si noti questa costruzione (se pur non si abbia a leggere *fur*), alquanto rara, ma non insolita nella nostra favella: se non che si vuol esser ben cauto in imitarla.
[4] *discorso* qui sta per *discorrimento*.
[5] *trarre*, assolutamente usato, come qui, vale *accorrere*.

a *Ms.* discorrimento. b *St.* della pace.

è quando uno o più s'appígliano insieme [1]. E puossi somigliare il vizio dell'ira all'orso, il quale mangia volentieri il mele, e, volendolo trarre del cupolo [2a], l'api gli púngono gli occhi: e l'orso lascia stare il mele, e attende all'api per ucciderle: poi vengono l'altre api, e púngongli il naso; ed egli lascia stare le prime, e corre dietro alle seconde, e tanta è l'ira sua, che, se mille api lo pungéssono, sì vorrebbe di tutte fare vendetta; e però non ne fa nessuna, volendo lasciare l'una per l'altra.

Il Sávio dice dell'ira, della indegnazione, e dell'odio: Chi è leggiero[3] a disdegnarsi, tosto sarà corrente[4] a far male. Ancora dice: Lo stolto manifesta incontanente l'ira sua, e chi la cela, si è sávio. Ancora: È grave cosa il sasso e il sabbione[5]; ma sopra tutte si è l'ira del matto. Ancora: L'ira riposa nel seno de' matti. Jesus Sirac dice: La gelosia e l' ira scémano i dì delle persone, e innanzi tempo invecchiano il pensiero. Ancora: L' uomo irato apprende il fuoco[6]. E Cassiodoro dice: L'ira è madre di tutti i mali; e quel, che si fa per alcuno turbamento d'ánimo, non può mai esser giusto nè onesto. Pietro Alfonso dice: L'uomo irato non ha occhi. Seneca dice: L'uomo irato non favella se non cose da male [7]. Beda dice: Quanto l' uomo è maggiore, tanto più si dee guardare dall'ira, perchè ell'è più pericolosa. Prisciáno dice: Il maggiore nimico, che l'uomo possa avere, si è la sua ira. Al-

[1] *appigliarsi* per *azzuffarsi*, alquanto raro.
[2] *cupolo* per *cassetta delle api*, a mo' de' napoletani, che dicono *cupo*.
[3] *leggiero* per *facile* elegantemente si usa.
[4] *corrente* qui sta per *disposto*, *inchinato*, *corrivo*.
[5] *sabbione*, rena, o terra arenosa.
[6] *apprende il fuoco*) *Apprendere* vale *intendere* o *imparare*, e al riflesso sta per *appigliarsi*, *attaccarsi*, detto così delle *piante*, come del *fuoco*: qui sta usato attivam. appunto nell' ultimo sentimento, e manca così nel Vocabolario.
[7] *cose da male*, intendi *cose da far male*.

a *St.* degli pertugi.

farán dice: L'irato sempre si crede potere fare più che non può. Socrate dice: L'ira vede l'irato, ma l'irato non vede l'ira. Catone dice: L'ira imbriga l'ánimo, acciocchè ei non possa conóscere il vero; e sempre l'uomo irato dirà oltraggio con cui[1] converrà parlare. Non t'adirare senza cagione. Isidoro dice: Umana cosa è l'adirarsi; ma cosa diabólica è a perseverare nell'ira. Nella Vita de' Santi Padri si dice: Chi è vinto dall'ira, sì è vinto da tutti i vízii. Oméro dice: L'ira è corruzzione di tutte le virtù. Ancora dice Oméro: L'ira de' matti è sempre nelle parole, e quella de' sávii è ne' fatti. Seneca dice: Chi ristrigne l'ira[2], e rifrena la lingua, e monda l'ánima, si è perfetto. Túllio dice: Tu dêi essere tardo all'ira, e pronto alla misericordia, e fermo nelle avversitadi, e provveduto[3] nella prosperità. Seneca dice: L'ira muore tosto appresso del sávio uomo. Santo Jácopo dice: Le persone déono essere pronte all'udire, e tarde a rispóndere, e pigre a adirarsi; l'ira delle persone non lascia la giustizia di Dio adoperare. Santo Agostino dice: Vuo' tu ben fare la tua vendetta? lásciala a Dio. Socrate dice: Non ti lasciare vincere all'ira, ma fa che la mansuetúdine vinca l'ira. Santo Gregorio dice: Tre rimedii sono all'ira: dolce risposta, tacere, e partirsi dinanzi all'irato. Salomone dice: Di due cose s'attrista il mio cuore, e la terza m'adduce[a] grande ira: l'uomo fiacco, che sta[b] di far guerra per povertà[4], e l'uomo savio dispregiato, e chi si parte dal bene per far male. Ancora: Al tuo nimico[c] antico non crédere: e, se egli in

[1] *cui* qui vale *chi*, ed elegantemente così si adopera.
[2] *ristrignere* o *ristringere* qui val *raffrenare*.
[3] *provveduto*, per *cauto*, *accorto*, *provvido*.
[4] *sta di far guerra*) *Stare* o *starsi di fare una cosa*, bel modo toscano, in cambio di *cessar di fare quella cosa*.

a St. mi ha arrecato.
b *St.* l'uomo, che studia.
c *St.* al tuo nimico.

presenza s'aumília[1], non ti fidare di lui mai; chè egli vuole fare fuggendo quello che non può fare perseguendo; e nella tua tribolazione lagrimerà, e, se 'l vedrà tempo[2], non si sazierà mai del sangue tuo. Varrone dice: Nessuna ricchezza non durerà troppo lungo tempo[a] alla guerra. Santo Agostino dice: Per cinque cose si può far guerra ragionevolmente: per la fede, per la giustízia, per aver pace, per istare in libertà, e per ischifare forza. Túllio dice: Il male si toglie per il male, e il ferro non si lima se non per lo ferro[3].

Del vizio dell'ira si legge nel Vecchio Testamento che David profeta, essendo innamorato della moglie d'uno che avea nome Uría, sì mandò per lo marito, perchè la donna non fosse dispregiata. Essendo venuto, udì quello che aveva fatto la moglie, e non si volle approssimare a lei. Veggendo ciò David, sì n'ebbe grande dolore e sdegno, e incontanente si mosse a ira, e scrisse una léttera a' capitani dell'oste dove era stato Uría, la quale léttera portò egli stesso incontanente; e contenévasi nella detta léttera che i capitani facessero cominciare una battaglia alla città, e mettessero Uría dinanzi, e poi lo lasciassero sì e in tal modo, che fosse morto: e così fu fatto.

CAPITOLO IX.

Della virtù della misericórdia; ed è appropriata a' figliuoli dell' uccello Ipega.

Misericórdia, secondo santo Agostino, si è ad avere compassione all'ánima sua[4], ed all'altrui miséria[b]. La

[1] *aumiliarsi* per *umiliarsi*.
[2] *tempo* per *opportunità*, *acconcio*, elegantemente.
[3] *per* in luogo di *con* elegantemente si usa.
[4] Dicesi *aver compassione DI*, e più elegantemente *A*.

a *Ms.* non può durare. b *Ms.* dell' anima sua e dell' altrui ec.

sua ópera, secondo che pruova frate Tommaso, si è di due maniere: una si chiama misericordia spirituale, e l'altra corporale. Le opere della misericordia spirituale, secondo i sacri Dottori, sono queste: perdonare le offese che gli sono fatte[1], e gastigare chi bisogna, e consigliare chi dúbita, ammaestrare chi non sa, e consolare i tribolati, sopportare l'ingiúrie, e pregare[a] Iddio per altrui. Ovídio dice: Se le persone non peccássono, la virtù della misericordia non si potrebbe[b] adoperare. E puossi appropriare la virtù della misericordia a' figliuoli d'un uccello c'ha nome Ipéga, che, quando véggiono invecchiare il padre e la madre, sì che perdono il vedere, e non possono volare, sì gli fanno un nido, e ivi dentro il páscono, e poi gli[2] trággono tutte le penne vecchie, e mássime quelle che sono d'intorno agli occhi, e pásconogli insino a tanto che sono cresciute tutte le penne, e così per natura si rinnovano, e torna loro la veduta[c].

Della misericordia ragiona Platone, e dice: Nessuna virtù può éssere nelle persone più bella, nè più útile, che visitare gl'infermi, e páscere gli affamati, e dar bere agli assetati, riscuotere i prigionieri[3], vestire gl'ignudi, albergare i pellegrini, e seppellire i morti. Longino sì dice: Chi averà misericordia d'altrui, altri[d] l'averà di lui[4]. Alessandro dice: La possanza delle persone cresce in due modi: per acquistare amici, e per fare miseri-

[1] *che gli sono fatte*) *Gli* vale *a lui*, e dee perciò riferirsi sempre a un nome di terza persona; ma qui, sendo questo taciuto, dee sottintendersi con la mente, cioè *chi è offeso*.

[2] *gli* qui sta per *loro*: ma oggi questo non si dee fare.

[3] *riscuotere i prigionieri*, cioè *riscattarli*.

[4] *altri l'averà* ec.) *Altri*, pronome, come qui, usasi sol come soggetto; — *averà* in cambio di *avrà* è disusato.

a *Ms*. pregando.
b *St*. la virtù nè la misericordia non si potrebbono.
c *Ms*. e tornali il vedere. d *St*. altrui.

cordia e perdonare a' nemici; chè vendetta senza danno non puote *é*ssere. Salomone dice: Chi dà al povero, non sarà mendico; e chi dispregia il suo priego, verrà in povertà. Ancora: Chi non arà mercè del povero[a], nè da Dio nè da uomo non sarà udito. Cassiodoro dice: Non *é*ssere avaro in misericordia, se tu la vuoi trovare in te. Giovenale dice: Sii misericordioso; chè la misericordia *è* scrigno[b] di tutte le virtù. Pittágora dice: Se la mano offende l' occhio, e 'l dente offende la lingua, non cade vendetta, perchè chi la fa, a sè stesso offende. CRISTO dice: Perdona altrui, se tu vuoi ched e' sia perdonato a te[1]. Platone dice: Grande vendetta fa chi perdona al suo nemico, pot*é*ndosi vendicare. Ovídio dice: Se ogni volta che le persone peccano, fóssono punite, in poco tempo ne saríeno pochi. Seneca dice: Pensa d' avere fatta la tua vendetta, se tu ti se' potuto vendicare, e tu gli hai[c] perdonato.

Della misericordia *è* scritto nelle storie romane, che, essendo un ladro, che rubava per mare, sì fu menato dinanzi Alessandro; e il re lo domandò perchè andava rubando per mare. Ed egli rispose: Per quello che tu fai in terra. Ma, perch' io vo solo, però sono appellato ladro; e perchè tu vai accompagnato di grande gente[2], sì se' chiamato Re: ma, se tu fossi così solo, come sono io[d], saresti chiamato ladro: chè quello che io fuggo e tu perséguiti, e quello che io patisco servendo[e], ch' *è* l' angoscia della[f] povertà, mi fa *é*ssere ladro. Ma tu se'

[1] *ched e' sia* ec.) La *d* dopo del *che* è usata per eufonia, come si dice anche *ed* per *e*, *sed* per *se*, *od* per *o*: ma *sed* e *ched* raro si usano. — L' *e'* è posto come ripieno.

[2] *gente* qui sta per *gente armata*, *soldati*.

a *Ms.* Chi serra l'orecchio al povero. b *St.* segno.
c *St.* abbia. d *St.* se tu fossi solo com' io sono.
e *St.* udendo.
f *St* quelli che fuggono tu perseguiti, e quello ch' io vo cercando e tu dispregi, cioè la.

rubatore, ch' *è* troppo peggio, chè il fai per la cupidità dell' ánimo: chè tu, come la ventura ti va più dritta , tu se' peggiore; ma, se la ventura mi soccorresse di tanto, ch'io avessi da vivere, io non imbolerei mai più[2]. Sicchè, vedendo il re Alessandro la franchezza di costui, sì gli fe[a] misericordia, veggendo ch' egli non era ladro se non per povertà; e, per compassione ch' egli ebbe della sua miséria[b], sì gli perdonò la morte[3], e fécelo de' suoi cavalieri; e fu poi de' migliori che il re avesse.

CAPITOLO X.

Del vizio della crudeltà appropriata al basilisco.

Crudeltà, ch' *è* contrário vizio della virtù della misericórdia[c], secondo che dice Andronico, si *è* di cinque modi. Il primo[d] si *è* a non avere mai alcuna compassione d'altrui; il secondo si *è* a non sovvenire di quello, ch' e' può, all' altrui miséria; il terzo si *è* a non volere perdonare ad altrui l' offese[e]; il quarto si *è* a volere punire altrui d'alcuna cosa più che si convenga[f]; il quinto si *è* ferocità d' ánimo, cioè ad offendere ad altrui senza cagione. E puossi appropriare la crudeltà al basilisco, il quale si *è* un serpente, che uccide altrui pur[4] guardándolo[g], nè mai ha in sè alcuna misericordia: chè, s' egli non truova altro da potere attoscare[5], sì attosca

[1] *dritta*, metaforicamente, per *prospera*, *felice*.
[2] *imbolare*, voce antica, lo stesso che *involare*, *rubare*.
[3] *perdonar la morte* o *la vita* o *la testa* vale *non dar la morte*, *avendo in pieno potere il darla*.
[4] *pure* qui sta nel proprio sentimento di *solo*, *solamente*.
[5] *attoscare*, attossicare, avvelenare: da *tosco* per *tossico*, *veleno*.

a *St.* si mosse a. b *St.* per compassione della miseria.
c *St.* della misericordia. d *St.* La prima. e *Ms.* le sue offese.
f *Ms.* in altrui d'alcuna cosa che non si conviene. g *Ms.* col vedere.

gli álberi pure con uno zúfolo[a] che fa, e l'erbe, che gli sono intorno, fa seccare per lo fiato che gli esce di corpo, ch'è così rio[b][1].

Della crudeltà dice Jesus Sirac: Non volere in casa tua chi non ha misericórdia de'suoi súdditi; e símile[2] di colui che vuole soprastare come l'ólio. Non essere come il lione nella tua casa, che non ha misericordia de' suoi súdditi. Massimiliáno dice: Più vil cosa non è nel mondo, come una vile persona montando in istato[3][c]. Ermes dice: Non dare afflizzione allo afflitto, perch' egli non cággia in disperazione. Cassiodoro dice: Sopra tutte le crudeltà del mondo si è a volere arricchire del sudore[d] altrui.

Della crudeltà si conta in Ovidio, che, essendo innamorata Medea di Giasone, ella gli andò dietro, e menò un suo fratello seco, e sì lo uccise, e míselo in luogo laddove il padre lo trovasse, se le tenesse dietro, acciocch' egli s' indugiasse tanto, vedendo quello dolore[4], ch' ella potesse avere maggiore spázio di fuggire. E poi, essendo stata un gran tempo con lui, Giasone n' ebbe due figliuoli, e poi, avendola lasciata per un'altra donna, sì uccise i figliuoli, e bevè il sangue in suo d spetto; e poi si ammattì[5], e andò per lo mondo, e più non si seppe di lei.

[1] *ch' è così rio*) L' avv. *così* vuole il correlativo *come* dopo di sè; ma questo talvolta si lascia, quando in ispezialtà possiamo facilmente intendere la proposizione taciuta.

[2] *simile* è usato qui come avverbio per *similmente*.

[3] *istato* o *stato*, per *prosperità e grandezza*.

[4] *vedendo quello dolore*) Notisi bel modo, che sta nel porre l'astratto per il concreto: e questo, fatto con garbo, dà grande evidenza e forza al dettato. Intendi qui: *vedendo quel fatto che destava tanto dolore* ec.

[5] *ammattirsi*, per *ammattire* o *divenir matto*.

a *St.* zufolo. b *Ms.* toscoso.
c *Ms.* mutando stato. d *Ms.* sudore del volto.

CAPITOLO XI.

Della virtù della liberalità appropriata all' áquila.

Liberalità, cioè larghezza, secondo Aristotile, si è dare con misura alle persone degne, e che sono bisognévoli: chè quello, che si dà a' non degni, si perde; e dare a' non bisognosi è come spárgere acqua in mare; e a dare più che non si può[a], si è partirsi dalla virtù. Di larghezza discende il vízio della prodigalità, la quale, secondo che si conta[1] nella Somma de' vízii, è a spéndere quello che non si convenga[b], non avendo alcun modo[2] nelle sue spese: e però il pródigo è appellato[c] matto per la Legge. Ma pure è maggiore vizio l'avarizia, secondo che prova frate Tommaso per tre ragioni. La prima si è che il vizio della prodigalità s' accosta meglio[d] alla virtù del mezo, cioè con la liberalità[3], ch'è propriamente in dare, che non fa l'avarizia[4], ch'è pure in tenere; e per questa cagione quasi tutte le virtù del mondo sono confinate dinanzi e di dietro da' suoi[5] contrárii vizii. La seconda ragione si è, che il pródigo si è più útile ad altrui, che l'avaro. La terza ragione si è, perchè il prodigo s'ammenda[6] più

[1] *contare* qui sta per *dire* semplicemente.

[2] *modo*, elegantemente, per *termine*, *misura*.

[3] *cioè con la liberalità*) Si noti la doppia costruzione del verbo *accostarsi*: chè dicesi *accostarsi a uno* o *ad una cosa*, e toscanissimamente ancora *con uno* o *con una cosa*.

[4] *che non fa l' avarizia*, cioè *che non si accosta l' avarizia*. E notisi elegante uso del verbo *fare*, il quale può tener luogo del verbo che gli precede.

[5] *suoi* talvolta, quando non accada perplessità nel discorso, si usa per *loro*, come in questo luogo.

[6] *ammendarsi*, lo stesso che *emendarsi*, *correggersi*.

a *Ms.* e chi dà più che non può.

b *Ms.* quello che non è da spendere.

c *St.* e però è prodigo, e si è appellato ec.

d *St.* Ma pure è maggiore vizio l' avarizia, che la prodigalità, perciocchè più s' accosta ec.

leggiermente[1] del suo vizio, che non fa l'avaro della avarizia. Della prodigalità discende la povertà, secondo che disse Aristotile: Chi spende le sue ricchezze oltre a modo[2], tosto verrà in povertà. Siccome disse Giob: L'avarizia si è tristizia del cuore, vergogna di fama, dispregiamento altrui, e radice di tutti i mali.

E puossi appropriare la virtù della liberalità all'áquila, ch'è il più liberale uccello che sia al mondo: ch'ella non potrebbe avere mai tanta fame, ch'ella non lasci sempre la metà di quello, ch'ella prende, agli uccegli[3] che le vanno presso; e rade volte si vede volare, che certi uccelli[4], che non si possono páscere per sè[5], non le vádano dietro per avere quella vivanda che le rimane.

Della liberalità Salomone dice: Se tu fai bene, sappi a chi tu lo fai; e ne' tuoi beni saranno molte grázie. Ancora: Sarà la limosina nel seno del povero, e quella pregherà per te[a], e libereratti di ogni male. Ancora: Il fuoco arde, e l'acqua ammorza[b]; così la limosina ammorza il peccato. Ancora: Non dire all'amico tuo: *va e torna*, se lo puói servire. Ancora: Parti[6] i danari per lo fratello e per lo amico, quando bisogna, e non li nascóndere sotterra. Alessandro dice: Dona ad altrui, se tu vuoi che sia donato a te. Ovidio dice: Vuoi tu dare? or

1 *leggiermente*, o *leggermente*, facilmente, di leggieri.

2 *oltre a modo*, cioè *più della misura* o *regola*.

3 *uccegli* per *uccelli*; ed è uso nella nostra lingua, che molti de' nomi e degli aggettivi al plurale uscenti in *elli* ricevano, come che più raramente, l'altra uscita in *egli*, come *capelli-capegli*, *belli-begli*, *fratelli-frategli*, ec.

4 *che* ec.) Vogliamo che i giovanetti osservino questo scorcio di lingua, e ne faccian tesoro; che vale come se si fosse detto: *rade volte si vede volare, che non accada che certi uccelli, i quali non si possono pascere ai per sè, non le vadano dietro.*

5 *per sè*, bel modo, in luogo di *di per sè*.

6 *parti* vien da *partire* attivo transitivo, in luogo di *dividere*.

a *St.* manca.

b *Ms.* lo fuoco ardente lo spegne l'acqua

di tosto. Chi non sa dare, tardo *è* a dare. Faceto dice: Spendi largamente, quando si dee, senza alcuno dimoramento.[a] Jesus Sirac dice: In ciascun dono[b] che tu fai, fa che la faccia stia sempre allegra, e non ti dare tristízia di rie parole; chè più vale una dolce parola, che un dono. Catone dice: Guarda a chi tu dâi. Ancora dice Catone: Dimanda quello che sia giusto; chè matta cosa *è* a dimandare quello che per ragione si può negare. Túllio dice: Nessuna cosa *è* più dolce, nè migliore, nè più degna, nè di maggiore onore, che la liberalità. Séneca dice: Più *è* da guardare il viso di colui che dona[c], che il dono. Ancora dice: Nessuna cosa costa più cara[1], che quella che si compra per prego. Pérsio dice: In dono non si riceve quello che per prieghi si cómpera. Que' che dona, dee tacere; chè 'l dono favella tacendo. Séneca dice: Più onesta cosa *è* a negare il servígio, che dare lungo termine. Ancora dice: Chi domanda timorosamente, dà cagione éssergli negato il servígio. Socrate dice: Chi non serve a' suoi amici quando egli può, abbandonato sarà da coloro, quando bisognerà. Terénzio dice: Può l' uomo fare nessuna cosa più vile, che rimproverare il servígio, quando l'ha fatto?: il rimproverare fa pérdere il servigio. Santo Pietro dice: Più beata cosa *è* a dare, che a tórre. CRISTO dice: I doni acciécano i sávii; e móndano[2] le parole de' giusti. Il Decreto dice: Là dove 'l signore della casa *è* largo, il fante non può éssere scarso; perchè per il siniscalco [3] della magio-

[1] *cara*, cioè *gran prezzo*; e notisi che perciò i toscani scrittori quasi mai non han detto *caro prezzo*, ma *gran prezzo*, o semplicemente *caro*, chè nella voce *caro* è compresa l' idea di *prezzo*.

[2] *mondano*) Qui debb' essere errore nel testo, e forse dovrà leggersi *mutano*, intendendosi che con essi doni le parole de' giusti vengono a mutarsi da giuste in ingiuste.

3 *siniscalco* chiamasi il *maggiordomo*, *maestro di casa*, e anche ta-

a *St.* mormoramento. b *St.* Ciascun dono. c *Ms* che 'l dà.

ne[1] si dee conóscer il signore. Seneca dice: Quando tu vuoi donare, tu dêi guardare primamente nell' ánimo tuo cinque cose, cioè chi tu se', quello che hai, a cui tu dâi, e quello che dâi, e per cui amore dâi; poi dona allegramente, e con chiaro volto[2], e con belle parole. Molte persone peccano per povertà. Onde[a] disse: O morte, come tu se' dolce cosa al povero! Catone dice: Ama sì altrui, che tu sii caro amico a te stesso, e sii buono ad altrui, che mai danno non ti seguisca[3]. Usa delle cose che tu dêi[b] temperatamente[c]; chè quando abóndano le spese, consúmano quelle in brieve tempo; e quel che lungamente si briga d' acquistare[d], sáppialo compartire[4] moderatamente[e]. Celso dice: Chi il suo consuma, avrà carestía dello altrui. Seneca dice: Meglio è a diventare rosso nel volto, che il cuore gli dolga dando più che non può. Platone dice: Maggiore tristízia non è al mondo, come convenire vívere dello altrui: ora impára qualche arte; chè l'arte non si parte mai dalla persona. Platone dice: La terra divora gli uomini, e il prodigo divora la terra. Della povertà conta Seneca e dice: Colui che si contenta di quello ch'egli ha, non è póvero; ma colui che desidera molto, sì è póvero. Esopo dice: Se la povertà viene allegra[f], ricca cosa è. Socrate dice:

lora *quegli che hà cura della mensa e che la imbandisce*. Più anticamente valse anche *tesoriere*.

[1] *magione* è lo stesso che *casa*, ma non si direbbe che di casa di grandi signori, principi, e simili.

[2] *con chiaro volto*) *Chiaro*, cioè *non turbato*, qui vale *lieto*, *tranquillo*, *allegro*; nè può esser più bella metafora. Così pure il Davanzati: *Nòn gli fa viso chiaro nè brusco*. E variamente nelle Vite de' Padri: *Essendo in prigione, stava tutto chiaro e sereno.*

3 *che mai danno non ti seguisca*, cioè *per modo che mai danno non ti avvenga*. Notisi bel modo.

4 *sappialo compartire*, cioè *sappilo scompartire*, *dividere*; e si cansi l' errore di usar *compartire* per *concedere*, *dare*.

a *St.* Un altro. b *St* a chi tu dêi.
c *Ms.* temperata mente. d *St.* e brigato acquistare.
e *St* temperatamente. f *St.* allegramente.

Gli amici si conóscono nelle necessità[1], chè nelle prosperità ogni uomo si mostra amico. Jesus Sirac dice: Ricorditi della povertà nel tempo dell' abondanza[a]; perocchè dalla mattina al vespro si muta il tempo. Platone dice: Mala cosa è la povertà; ma a fare male per lei è peggio. Cassiodoro dice: Se la madre del peccato, cioè se la povertà si toglie via dalle persone, il modo del peccare anche si toglie via. Papa Innocenzio dice: In quanta miséria e pena istà il povero[2]!: che, se domanda, di vergogna si confonde; e, se non domanda, da povertà si consuma; ma pure a mendicare la povertà lo costrigne. Salomone dice: I fratelli del povero il disámano, e gli amici il fúggono, e pártonsi da lui. Ancora: Se il povero sarà ingannato dal ricco, ogni uomo lo riprenderà; e, s'egli favellerà, nessuno il vorrà intendere; e la sua parola, quanto ch' ella sia sávia, sarà ripresa. Ancora: È meglio una fetta di pane secco a casa sua, che nell'altrui abondare in ricchezze non sue. Ancora dice: Di due cose ti priego, Iddio: che tu non mi dia povertà, nè ricchezze, acciò che in povertà io non invecchi, e in ricchezze io non ti conosca. Della avarízia dice Salomone, ch' è contrário della povertà: se il ricco sarà ingannato, molti avrà ricopritori[3][b]; e, se egli favellerà, ogni uomo lo intenderà, e la sua parola eziandío matta sarà tenuta sávia. Ancora dice: Le ricchezze che sono in breve tempo acquistate, tosto vengono me-

1 *necessità* qui vale *bisogno:* che oggi barbaramente dicono *circostanze*, o *critiche circostanze*.

2 *istà* per *sta*; e l'*i* innanzi a *sta* è messo senza bisogno, a modo che solevasi dagli antichi.

3 *ricopritori*, cioè *difenditori, che non iscoprono il suo inganno* o *errore*, per adulazione o per timore.

a *St* Ricordati della povertate nel tempo dell' abbondanza, e nell' abbondanza si ricordi della povertà. b *Ms.* ricoveratori.

no; e quelle che sono a poco a poco raccattate [1], si moltíplicano, e vanno innanzi [2]. Varrone dice: Il ricco non acquista le ricchezze senza fatica, e non le tiene senza paura, e non le láscia senza dolore. Túllio dice: L'amico delle persone si può appellare ricchezza, ma non l'arca [3] piena di danari. Celso dice: Quando la nave ha buon tempo, allora si ha paúra del perícolo [a]; così è dell'uomo quando i fatti gli vanno prósperi. Platone dice: Meglio è nella sua morte lasciare le ricchezze agli amici, che nella sua vita per povertà dimandare servígio agli amici. Ancora dice: Non dispregiare la cosa píccola, però ch'ella può avere crescimento, siccome tutto giorno si vede.

Della liberalità si legge in Alessandro, come un povero domandò al re Alessandro un danaro [4], ed egli li diè una città. E il povero disse, che così grande dono non si convenía a lui. Alessandro rispose: Io non guardo a quello che si convegna ricévere, ma quello che a me si conviene. E il re Antígono fece tutto il contrário un' altra volta. Volendo trovare cagione di negare il servígio, disse a un servo, che gli chiedea alcuna píccola grázia, che non si convenía a sì grande signore donare sì píccola grázia: e in questo modo si levò da dosso il servo suo [5], senza fargli alcuna grázia.

CAPITOLO XII.

Del vizio dell' avarizia appropriata alla botta.

Avarízia, ch'è contrário vizio della liberalità, si è, se-

1 *raccattare* qui sta per *mettere insieme*, *acquistare*.
2 *vanno innanzi*, cioè *crescono*.
3 *arca* per *ripostiglio de' danari*, *scrigno*.
4 *danaro* qui val *piccolo*, moneta della minor valuta.
5 *levarsi da dosso checchessia* vale *liberarsene*.

a *Ms* allora ella ha paura di pericolare.

condo che dice Túllio, superchia cupidità d' avere, e si è[a] in acquistare ingiustamente, e in tenere quello ch'è da réndere[1], e in lassare guastare le cose ch' egli ha, innanzi che[2] volerne dare ad altrui. Nella Somma de' vízii si truova, che quegli è propriamente avaro, che ritiene quello che dee spéndere, e dispende[3] quello che dee tenere. Santo Gregorio dice: In tutte le cose del mondo si truova qualche fine, se non nella avarízia[4], che non si sázia mai. E puossi appropriare l' avarízia alla botta[5], che vive di terra, e, per paúra che la terra non le venga meno, mai non si toglie fame: e perciò sono tutte vizze[6] e crespe[b].

Dell'avarízia si conta nella Somma de' vizii che nessuno vízio si è che continovamente si adoperi[c], se non l'avarizia[7]. Ancora dice: Tutti i vízii invécchiano nella persona, ma l'avarízia diventa sempre più gióvane. San Páolo dice: L'avarízia si è radice di tutti i mali. Salomone disse: Chi segue l'avarízia, conturba la sua casa. Ancora disse: L'avaro giammai non si riémpie di pecúnia[8]: e chi amerà le ricchezze, mai non avrà frutto di quelle. Alicon disse: L'avaro non si contenta mai, nè lo invidioso riposa mai per niuno tempo. Pittágora disse: Come il peso dell'ásino

[1] *rendere* vale *restituire*, *dare*.
[2] *innanzi che*, per *piuttosto che*, elegantemente.
[3] *dispendere*, lo stesso che *spendere*, ma meno in uso.
[4] *se non nella avarizia*, cioè *eccetto nell' avarizia*.
[5] *botta* o *rospo*, animale tenuto come velenoso, di forma simile al ranocchio, assai corto, grosso, e spesso bitorzoluto, e bruttamente colorito.
[6] *vizzo* dicesi dell'erbe e delle frutte, quando, per mancamento d'umore, hanno cominciato a divenire grinze e a patire: qui per similitudine è detto della *botta*.
[7] *se non l'avarizia*, cioè *salvo*, *eccetto l'avarizia*.
[8] *si riempie di pecunia*, si sazia di danaro.

a *St.* Avarizia è contrário vizio della liberalità: secondo che dice Tullio, che la soperchia cupidigia d' avere si è in *ec.*
b *Ms.* tutte così crespe.
c *Ms.* niuno vizio è al mondo che continuo s'adori.

torna a utilità altrui e briga a sè, così il peso dell'avarizia torna utilità ad altrui, e morte all'avaro. Séneca disse: A' danari si vuole comandare, e mai non ubbidire loro. Ancora disse: Da poi in qua [1] che fúrono i danari in pregio delle persone, l'amore fu perduto. Ancora dice: Siccome la infermità séguita l'infermo, mettendol nel letto, così séguita l'avarizia l'avaro, che, perchè sia in ogni ricchezza [2], pur sempre sta in povertà. Ancora dice: Due generazioni [3] sono di gente che non può mai far bene, se non muojono, cioè il matto e l'avaro [a]. Ancora: È più da pregiare l'uomo senza danari, che i denari che sono senza l'uomo. Prisciáno dice: Quanto più piove nella rena, più indura; e come più ha l'avaro, più indura il suo cuore nell'avarizia. Cassiodoro dice: Così come la spugna non rende l'acqua se l'uomo non la preme, così non si può tórre all'avaro, se non per forza. Prisciáno dice: L'avaro non teme di gittare la sementa in terra per raddoppiarla, ma sì nelle persone, che è cotanto più degna cosa. Giovenale dice: I danari non sono dell'avaro; ma l'avaro è delli danari. Santo Cipriano dice: Gli avari si possono propriamente chiamare pagani, i quali adórano gl'idoli dell'oro e dell'argento [b]: chè così adórano gli avari i danari, che non crédono che sia altro iddio. Seneca dice: Nessuna cosa non si può fare peggiore all'avaro, che pregare Iddio che dia loro vita. Malachía profeta dice, che le ricchezze non gióvano all'avaro quando il

[1] *da poi in qua* intendasi *dal tempo in poi.*

[2] *perchè sia* ec.) *Perchè* elegantemente si adopera per *benchè, comechè, quantunque*, come in questo luogo.

[3] *generazione* per *specie, maniera.*

a *Ms.* cioè li pazzi e li avari.

b *St.* gl' idoli fatti d'oro e d'argento.

suo dolente cuore non soffra di spenderne ne' suoi bisogni. Un altro dice, che i danari non fúrono dati da Dio perchè l'uomo gli sotterrasse, anzi perchè si dispendéssono nelle cose lécite: chè, se Iddio avesse voluto che fussono stati sotterra [1], egli non gli arebbe mai lassati trovare [a].

Del vízio dell'avarízia si legge, che fu uno, ch'avea nome Gemino, il quale tutto il tempo della vita sua non avea fatto altro ch'acquistare avere [2], e mai non s'era [b] potuto saziare, essendo ricco sopra tutti i cittadini della sua terra e della città. E, pensando a ciò, sì chiamò tutti e tre i figliuoli ch'egli avea, e sì disse: Io vi priego, figliuoli miei, che questo, ch'io ho acquistato, voi spendiáte largamente dove si conviene, chè io per me non potre' più soffrire a spendere, nè più non mi sarebbe a grado; e schifate l'avarízia siccome la morte, ch'io l'ho conosciuta per uno de' pessimi vízii, e de' maggiori che sia al mondo. E perchè l'ánimo di questo avaro non si potè mai partire da questo vizio [3], conoscendo bene e la malizia e il danno [4] che a lui di questo vizio seguía, Iddio ne mostrò questo mirácolo alla sua fine, che si trovò il suo cuore tutto insanguinato in uno scrigno, là dov'egli tenea gli suoi danari [5].

1 *sotterra*, lo stesso che *sotto terra*.
2 *acquistare avere*, cioè *roba*.
3 *non si potè mai partire da questo vizio*, cioè: *non potè mai liberarsi da questo vizio*.
4 *conoscendo bene e la malizia* ec.) *Malizia* propriamente è astratto di *male*, o importa *vizio*, *difetto*, *malignità* : vale anche *astuzia*; e così oggi più comunemente si adopera. Anticamente si usò per *infermità*, *malattia*, come in questo libro già si è notato avanti: e qui par che che così debba intendersi, ma in sentimento morale, come si dicesse *tormento*, *affezione*; ma non è notato in questo senso nel vocabolario.
5 *gli suoi danari*) Vedi a pag. 11 la nota 6.

a *St.* manca da chè. b *Ms.* nè mai se n'era.

CAPITOLO XIII.

Della correzzione appropriata al lupo.

Correzzione, secondo che dice Aristotile, si è uno effetto d'amore a gastigare altrui temperatamente di fatti e di parole, secondo che si conviene. Colui che non ha temperanza di gastigare leggermente, si parte dalla virtù della correzzione, e cade nel vízio della crudeltà. Salomone dice: La mattezza si è legata ne' cuori de' fanciulli, ma la virtù della disciplina la caccerà via; e, se tu il batti con alcuna verga, ei non muore per ciò, anzi si gastigherà. E puossi appropriare la virtù della correzzione al lupo, che, quando egli va in alcun luogo per imbolare [1] alcuna cosa, e in quella il suo piè incappa [2], sì che egli facesse rumore, sel piglia co' denti, e sì se lo morde, volendolo gastigare, acciocchè egli se ne guardi un'altra fiata.

Salomone dice della virtù della correzzione: Chi corregge ad altrui [3], maggiore grázia troverà appresso di lui [4]. Seneca dice: L'uomo sávio corregge il suo vizio per l'altrui [5]. Salomone dice: Se tu riprenderai lo

[1] *imbolare*, involare, rubare.

[2] *e in quella il suo piè incappa*) *In quella* qui vale *in quel mezo*, *in quel tempo*; e *incappare*, che propriamente vale *incorrere* o *cadere*, e intendesi principalmente *in insidie*, *in pericoli*, o simili, qui sta assolutamente adoperato in luogo di *inciampare*, come ne' Dialoghi di s. Greg.: *Essendo giunto innanzi alla chiesa di s. Pietro, lo cavallo incappò, e cadde in terra.*

[3] *chi corregge ad altrui*) Dicesi *correggere uno* e *AD uno*, come che questa seconda maniera trovisi più di rado.

[4] *maggiore grazia troverà appresso di lui*, cioè: che altri debba essergli grato della correzione.

[5] *per l' altrui*, cioè *per mezo del vizio altrui*, o *vedendo il vizio altrui*; e notisi bell' uso della prep. *per*.

stolto, egli sì ti odierà; se tu riprendi il savio, t'amerà: chi ammaestra lo schernitore, sè stesso ingiúria[a]. Ermes dice: La correzzione non palese è verace correzzione. Diógene dice: Chi vuole éssere amato dall'amico suo, riprendalo occultamente: chè dolce gastigamento e nascoso reca amore; e il palese e aspro addúce isdegno. Cassiodoro dice: Di leggiero non sarà vizioso chi averà continuamente il gastigatore seco. Catone dice: Se tu gastigherai alcuno, ed egli non voglia il tuo gastigamento [1], se egli t'è caro, non lo lasciare di gastigare però [b]. Platone díce: Guarda di gastigare l'amico tuo in altrui presenza, ovvero quando egli è irato.

Della correzzione si legge nelle storie della Bibbia che, essendo Faraone molto ammonito per Moisè che dovesse lasciare il popolo d'Iddio, il quale egli tenea per suoi servi [2], e ch'egli si convertisse a lui, indurò sì il suo cuore, che per cosa del mondo [3] non si volle convertire, nè commoversi a farlo; e Iddio, volendolo gastigare per ritornarlo a lui [4], sì gli mandò delle pestilenze [5]. La prima si fu acqua convertita in sangue, che piovette; la seconda si fu moltitúdine di ranocchi, che piovè; la terza si fu d'ogni generazione mosche[6]; la quarta si fu grilli d'ogni maniera; la quinta si fu tem-

[1] *gastigamento* sta per *correzzione*; e così *gastigare* per *correggere*.

[2] *il quale tenea per suoi servi*, cioè il *popolo*, che, essendo un nome collettivo, sta come l'autore avesse detto *gli uomini che formavano il popolo d' Iddio, ec.*

[3] *per cosa del mondo*, bella maniera, in luogo di *per nessun conto*, *in verun modo*.

[4] *ritornare*, usato transitivamente, come in questo luogo, val *restituire*, *rimettere*, *ricondurre*.

[5] *pestilenze*) Il testo leggea *pistolenze*, voce antica, da non più usare.

[6] *d'ogni generazione mosche*, mosche d'ogni specie, o maniera.

a *St.* Chi ammaestra lo signore, a sè stesso fa ingiuria.

b *St* Non gastigare, cioè guarda di non gastigare il tuo amico.

pesta, che consumò tutte le robe, e tutti gli álberi ; e la sesta si fu infermità di tutti i suoi animali; la settima fu locuste; l'ottava fu fame; la nona fu ténebre, che 'l dì si convertì in notte. E con tutto ciò non si volle gastigare, nè convertire, nè correggersi dal male, ch'egli facea contro a Dio; sicchè alla fine li mandò la decima pestilenza [1] : che Iddio disse a Moisè che comandasse a tutto il popolo suo, che ciascuno domandasse qualche cosa in prestanza da ogni suo vicino, ch'erano di quegli di Faraone, e poi gli menasse là, dove gli direbbe. E così fu fatto, per lo comandamento di Moisè. E andossene col popolo suo, e Faraone gli tenne dietro [2]; e, come giunse al mare, il mare seccò [a], e Moisè con tutto il popolo suo sì cominciò a passare. E Faraone con tutta la sua gente gli tenne dietro , e sì andò egli per mezo il mare, ch'era secco. E Moisè, essendo passato , toccò il mare con la verga , e fu richiuso il mare , e Iddio gli fece tornare l'acqua addosso [3], siccome era usato d'essere; e annegò [4] Faraone con tutta la sua gente, e Moisè con tutto il suo popolo sì campò.

CAPITOLO XIV.

Della lusinga appropriata alle sirene.

Lusinga si è contrário vizio della correzzione, e, secondo che dice Andronico, si è dolcezza di parole, con alcuno colore di lode , per trarre l'animo altrui alla

1 *li mandò la decima pestilenza*, cioè *Iddio gli mandò* ec.
2 *tener dietro* val *seguitare.*
3 *gli fece tornare l'acqua addosso*, cioè *addosso a Faraone.*
4 *annegò*, per *si annegò*, assolutamente ed elegantemente.

a *St.* e come egli giunse al mare, egli si seccò.

sua propria utilità: chè, usando dolci parole solo per piacere, e non per altra utilità, non *è* vizio, anzi virtù, che si chiama piacevolezza. E puossi appropriare il vizio della lusinga alla sirena, ch'*è* uno animale, che dal mezo in sù è in forma d'una bella donzella [1], e dal mezo in giù si *è* a modo ch'un pesce [2] con due code rivolte in sù; e sta sempre in luogo pericoloso del mare, e canta sì dolcemente, ch'ella fa addormentare le persone che l'odono, e, come sono addormentate, sì va, e monta in sul legno, e sì gli uccide [3].

Túllio dice: A ciascuno sii benigno; con nessuno non essere lusinghiere [a]; e con pochi abbi famigliarità. Ovídio dice: Sotto il dolce mele s'appiatta [4] il malvagio veleno. Esopo dice: Sotto le dolci parole s'appiattano le male opere [b]. Seneca dice: Ogni lusinga porta sotto il suo veleno; nè non si vuole accompagnare con gli uomini rei, perch'*è* gran biasimo. Ovídio dice: Meglio *è* a conversare co'nemici suoi, che co'lusinghieri. Seneca dice: Più *è* da temere le lusinghe, che le minacce. Catone dice: Quando alcuna persona ti loda, ricordati d'essere tuo giudice, e non crédere più ad altrui, che a te stesso [c]. Seneca dice: Un malvagio amico lusinga il suo amico, e ménalo per mala via. Platone dice: Non ti fidare d'uomo che ti loda di

1 *è forma d'una bella donzella*) Così legge il testo, e il nostro codice ancora: a noi pare che manchi un *a* o *in*, e debba leggersi *è a* o *in forma*, cioè *modo di una bella donzella* ec.

2 *a modo ch' un pesce*) Dicesi *a modo di* e *a modo che* egualmente bene, in luogo di *a guisa di*.

3 Cioè *uccide le persone*. Sappiano i giovanetti che queste son favole degli antichi, alle quali i semplici e buoni nostri padri prestavan fede.

4 *s'appiatta*, si cela, si nasconde.

a *Ms* A ciascuno sia pure benigno, con niuno lusinghiero.

b *Ms.* si nascondono le malvagie opere.

c *Ms.* e non credere più a lui che a te.

quello che non è da lodare; chè così ti biasimerebbe di quello che non sarebbe vero, dietro a te [1]. Lo scorpione lusinga con la faccia, e con la coda punge. Ermes dice: Il cane ama l'osso infino che v'ha sù da piluccare [2]; e l'occhio [a] ama il fiore infino ch'egli è bello. Varrone dice: L'ape [b] porta il mele in bocca, e'l vespajo [3] sotto la coda. Esopo dice: Il matto dispiace di quello che s'ingegna di piacere. Socrate dice: L'erba del prato cuopre la terra, e così [c] la piacevolezza cuopre i difetti delle persone.

In Esopo si legge del vizio delle lusinghe, ch'e' fu una fiata un corbo, ch'avea un pezzo di formaggio [d] in bocca; e la golpe lo vide [4], e pensò d'averlo [e]. Sicch'ella cominciò a lodarlo, e a lusingarlo [5]; e disse che molto si dilettava del suo cantare, perch'egli le parea uno de' più begli uccelli ch'ella avesse mai veduto; e, se il canto fosse così bello, come la persona [f], non era cosa che gli mancasse. E'l corbo, udendosi lodare, cominciò a cantare; e'l formaggio gli cadde di bocca, e la golpe lo ricolse [g], e disse: Tu abbi il canto e io m'arò il formaggio. E andossene via, e lasciò il corbo beffato e schernito.

1 *dietro a te*, cioè *quando tu non sei presente*.

2 *piluccare* propriamente vale *spiccare a poco a poco i granelli dell'uva dal grappolo per mangiarseli*, e per metafora, come in questo luogo, si usa per *mangiare* semplicemente, ma *mangiare a poco a poco*.

3 *vespajo* è la *stanza delle vespe e de' calabroni*, simile a' fiali delle api: qui però, non potendo stare in questo senso, par che debba intendersi il *pungiglione*. E forse che qui dovrà leggersi altrimente, come trovasi in altra edizione, ove si legge *pungolo*, che, come che non sia registrato nel Vocabolario per *pungiglione*, pure è men lontana la similitudine, perchè si prenda in quel senso. Il codice legge: *e lo pungnente*.

4 *golpe* per *volpe* trovasi spesso ne' nostri scrittori.

5 *lusingarlo*, cioè ingannarlo con lusinghe.

a *St.* e il ghiottone. b *Ms.* La lapa. c *St.* e.
d *Ms.* un formaggio. e *St.* di volerlo.
f *Ms.* e s'elli cantava così com'elli hà bella la persona. g *St.* lo si tolse.

CAPITOLO XV.

Della prudenza appropriata alla formica.

Prudenza, ovvero discrezione, secondo che dice Túllio, è di tre maniere. La prima si è memoria, a ricordarsi delle cose passate. La seconda si è intelligenza, che è[a] a discernere nelle cose, che l'uomo ha a fare, il vero dal falso, e 'l[b] bene dal male, per forma di ragione. La terza si è provvidenza, cioè di provvedersi per innanzi de'suoi fatti. E queste tre virtù si formano per due altri modi, cioè consiglio e sollecitúdine [1] circa le quistioni che procedon d'una parte e d'un'altra. Aristotile dice: Consiglio si è certa inquisizione [2] che procede da una cosa ad un'altra; e sollecitudine si è a essere sollécito [3] in quello che l'uomo ha a fare. E puossi assomigliare la virtù della prudenza alla formica, la quale è sollécita la state a trovare quello di che ella ha a vivere l'inverno, ricordandosi del tempo passato, e conoscendo il presente, cioè la state, che allora truova quello che le fa mestiero, provvedendosi pel tempo avvenire; e ripone[4] ogni biada, e la governa[5], e la fende per mezo, acciocchè non nasca [6] al tempo del verno; e questo fa ella quasi per un naturale consiglio.

1 *sollecitudine* per *diligenza*, *accorgimento*, elegantemente.
2 *inquisizione*, ricerca, investigazione.
3 *sollecito*, diligente, accorto, cauto.
4 *ripone*, cioè *conserva*.
5 *governare* è registrato con un esempio del Villani per *tenere in conserva*, e forse che così dee qui intendersi; o, meglio, per *accomodare*, *acconciare*; ma non pertanto non consiglieremmo di usarlo in questo senso.
6 *non nasca*, cioè *non germogli*.

a *St.* cioè. b *St.* il.

Tullio dice: Chi non *è* savio, dice: questo non pensava io che potesse avvenire; e'l savio non dúbita, ma aspetta, e non sospira, ma guarda sè. Salomone dice: Meglio *è* la sapienza, che tutte le ricchezze del mondo; nè *è* cosa del mondo che si desíderi, che le possi assomigliare. Jesus Sirac dice: Il vino e il frumento allegra il cuore degli uomini; ma sopra amendue si *è* la sapienza [1]. Ancora: Il servo savio sappia servire liberamente. Ancora: Nella tua gioventù impara scienza e dottrina, e non ristare infino a' capelli canuti [2]. Ancora dice: Ogni sapienza viene da Dio. Tolomeo dice: Chi *è* savio, non mai muore. David dice: Il cominciamento di sapienza si *è* temere Iddio [a]. Tolomeo dice: Il savio non può mai morire, nè può [b] sostenere povertà. Seneca dice: S'io avessi un piè nella fossa, ancora vorrei studiare. Orosio dice: Questo mondo e l'altro può sostenere chi *è* savio[3]. Persio dice: Il cuore del savio uomo [c] *è* siccome la nave che affonda, che molti seco n'affonda. Socrate dice: La scienza si *è* da scrivere nel cuore, e non nella carta. Aristotile dice: Il savio porta seco l'arme, pur pensando, contra ogni uomo. Ancora: *È* matto chi crede che la ventura dia bene o male, ma sì la sapienza lo dà. Braschio dice: La chiave della certezza si *è* il pensiero, e imperò[4] il breve pensamento fa molti errare. Alessandro dice: La notte fu fatta per pensare quello che l'uomo debba fare il dì [d].

[1] *sopra* qui sta, come innanzi pure si è osservato, a dinotar superiorità di merito, bellezza, o simile.

[2] *infino a' capelli canuti*, cioè *insino alla vecchiaja*, che i capelli diventan canuti: notisi evidenza di dettato.

[3] Intendi: *chi è savio, sta bene in questo e nell'altro mondo*.

[4] *imperò*, lo stesso che *però*.

a *St* tien timore di Dio. b *St.* morire nè può (*manca*)

c *Ms.* del savio e del grande uomo. d *Ms.* quello che lo dì debbi fare.

Aristotile dice : I fatti ben pensati [a] dânno certi ammaestramenti da parte dell' intelligenza. Seneca dice : Più leggiera cosa è a contrastare al cominciamento, che alla fine. Il Decreto dice : Chi ha mal cominciamento, non può mai avere buon fine. Marziale dice : L'erba, quando è tenera, si dischiava [1] leggiermente; ma, s'ella ferma le sue radici [b], non si dischiava senza fatica. Catone dice : Guarda quello che può avvenire, che può leggiermente dannificare quello che dinanzi è provveduto. Salomone dice : Fa' [c] tutte le cose con consiglio; e non ti pentirai mai. Pittagora dice: Nessuno consiglio è più leale, nè migliore, che quello che si dà intra le navi che sono in perícolo. Socrate dice: Aspettare si può tosto la rovina di cosa che si regge per[2] consiglio di giovani [d]. Ancora: Tre cose sono contrarie al consiglio: fretta, ira e cupidità. Ancora : Il tardare si è odiosa cosa; ma e' fa l' uomo sávio. Giovenale dice : Non mostrare mai la tua volontà a cui tu vai a domandare consiglio [3]: chè generalmente ciascuno consiglia quello che crede che piaccia al domandatore ; e però non dúrano i tiranni, perchè altri non gli consiglia [4] se non quello che crede che piaccia loro. Seneca dice : Quando tu vai a domandare consiglio ad altrui, guarda innanzi com'egli si regge per sè [5]. Si distrug-

[1] *dischiavare* val propriamente *aprire;* e qui, parlandosi di *erbe*, vale *sbarbicare*; ma oggi è fuor d'uso.

[2] *per consiglio* qui vale *col consiglio*; ed elegantemente usasi *per* così a significare la relazion di modo.

3 *a cui tu vai* ec.) Notisi bello scorcio di lingua, *a cui tu vai*, per *a colui a cui tu vai.*

4 *son gli consigli*) *Gli* per *loro*. Vedi a p. 42 la n. 2.

5 *si regge per sè*, si regola, si governa per sè.

a *Ms.* Li fatti passati. b *St.* ma s'ella si ferma in su la radice.

c *St.* Farai. d *Ms.* Aspettare può la ruina chi si regge per consiglio di giovani.

gono i pensieri là ove è consiglio; ma dove sono molti consigli, si confermano i cuori delle persone [a]. Alessandro dice: Le cose si raffermano per consiglio. Aristotile dice della solitudine: Lo studio [b] mi ha fatto ingegnoso, e l'astinenza casto. Ancora: Nelle cose consigliate l'uomo dè essere sollecito, e nel consiglio tardo. Brasco dice: Niuna cosa può durare alla sollecitudine [c]. San Sisto dice: L'acqua che corre, non porta veleno. Platone dice: La sapienza senza sollecitudine d'esperienza poco vale [d].

Della prudenza si legge nelle storie romane che, cavalcando un dì lo imperadore Zenone per un bosco, sì trovò un filosofo solo, e sì lo fece chiamare, ed egli non rispose: sì che lo'mperatore, vedendo questo, chiamollo egli stesso: e quello niente non volle rispondere [e]. E veggendo ciò, lo imperadore sì andò a lui, e domandò quello ch'egli faceva. Allora il filosofo disse: Io imparo sapienza. Disse lo imperadore: Inségnamene un poco. E il filosofo tolse una penna, e scrisse questo: *Ciò che tu vuoi fare, pensa che te ne può incontrare*[1] [f]. E allora l'imperadore tolse questa scritta [2], e tornossi a Roma, e fella conficcare nella porta del suo palagio: sì che, stando, un dì gli suoi baroni sì fermarono di ucciderlo, e sì promísono una grande quantità di danari a un barbiero, perchè egli gli segasse la gola, quando lo radesse[3]: e questi baroni, che avevano ordinato[4] il tradimento, sì

[1] *incontrare* elegantemente si usa per *avvenire*.
[2] *scritta*, lo stesso che *scrittura*, o *carta scritta*.
[3] *radere*, detto di persona, vale *fargli* o *radergli la barba*.
[4] *ordinare* qui sta per *ordire*, *tramare*, *macchinare*.

a *St.* si raffrena il cuore delle persone. b *St.* Lo studiare.
c *St.* Nessuna cosa è dura alla sollecitudine.
d *St.* a poco vale.
e *St.* sicchè egli stesso lo chiamò, e quegli niente non rispondea.
f *St.* intervenire.

promísono al barbiero di scamparlo. E un dì, quando questo barbiero andava per radere lo imperadore, e per fargli quello ch'era ordinato, guardò alla porta del palagio, e vide quella scritta, che dicea: *Ciò che tu vuoi fare, pensa ciò che te ne può incontrare;* e incontanente si smarrì [1], e pensò che lo imperadore l'avesse fatta mettere perchè sapesse quello ch'eglino aveano ordinato di fare; e incontanente andò, e gittossi a piedi dello imperadore, e domandò perdonanza, e manifestolli tutta la credenzia [2]. E lo imperadore, che non sapea niente di questo fatto, udendo ciò [a], sì mandò per tutti i suoi baroni, ch'erano al tradimento della sua morte, e fécegli tutti morire, e perdonò al barbiero; e poi sì mandò per lo filosofo, che gli avea dato la scritta, e da poi non lo lasciò partire da lui.

CAPITOLO XVI.

Della pazzia appropriata al bue salvático.

Pazzía è contrario vízio della virtù della prudenza. Platone dice che n'è di molte maniere. È la pazzia contínua, come sono coloro che sono palesi matti. Si è pazzia a tempo [3], che viene a certe lunazioni [4], poi se

[1] *smarrirsi*, bellamente, per metafora adoperato in luogo di *perdersi d'animo.*

[2] *credenzia*, o *credenza*, qui significa *segreto, ciò che si tien segreto, o non si manifesta ad altrui.* Così diciamo pur *credere* per *affidare*, o *dire con patto che non si ridica il detto.*

[3] *a tempo* vale *opportunamente, a suo tempo*; ma qui sta per *non perpetuamente, a tempo determinato.*

[4] *lunazione* è il tempo del corso della luna.

[a] *S'*. e manifestò tutta la crudeltà allo imperadore. Ed egli non sapea niente di questo fatto; e udendo ciò.

ne va; e questi si chiamano lunátici. E si *è* pazzia di maninconía, come quelli a cui manca la mente; e questi [a] sono di mille modi. E l'ultima si *è* pazzia in avere poco senno; e questa si *è* pazzia di quattro maniere. La prima si *è* a non pensare niente ne' suoi fatti [b], ma fargli pure come gli viene nel cuore, nè non guardare in alcuna ragione. La seconda si *è* a non provvedere alcuna cosa di quello che l'uomo ha a fare, e non pensare quello che gli possa incontrare. La terza si *è* a essere troppo corrente [2], e non avere alcuno consiglio ne' suoi fatti. La quarta si *è* a indugiare quello che l'uomo [c] ha a fare per negligenza e pigrizia, e in non cominciare, e in non perseguire, e in non finire i suoi fatti [b]. E si *è* pazzia in fare cosa che stia male, essendo quanto vuole alta [3] la persona. E puossi assimigliare la pazzia al bue salvático, il quale naturalmente sì ha in odio ogni cosa rossa, sì che, quando *è* cacciato, e voglionlo pigliare, si vestono di rosso, e vanno là, dove *è* il bue. E incontanente il bue, per la grande voglia, non si pensa niente, anzi corre loro addosso, e i cacciatori fuggono, e nascóndonsi dietro [e] a un albero, che prima hanno appostato [4]. E 'l bue, credendosi dare [5] a' cacciatori, fiere sì forte nell'albero, che caccia le corna in tal modo in quello, che non può tirarle fuori

[1] *non pensare* ec.) Il verbo *pensare* si costruisce col *di*, *a* ed *in*, come in questo luogo, dicendosi *pensare di una cosa*, *ad una cosa* e *in una cosa*, e ancora *sopra* o *intorno a una cosa*.

[2] *corrente*, detto di persona, vale *inchinato*, *disposto*, e anche, come in questo luogo, *facile*, *presto a credere o ad operare checchessia*, *e senza la debita considerazione*; che anche si dice *corrivo*.

[3] *alta* qui vale *nobile*, *sublime*, *in grande stato*.

[4] *appostare*, per *contrasegnare coll'occhio*.

[5] *dare*, elegantemente, è qui usato per *percuotere*.

a *St*. quelli   b *Ms* a niuno delli suoi fatti.
c *St* ch'egli.   d *St*. per negligenza di pigrizia di non incominciare, e non perseverare, e non finire i suoi fatti.   e *Ms*. dopo.

Allora i cacciatori vengono, e sì l'uccidono f.

Salomone dice: Non favellare mai al matto g; chè le tue parole non gli piaceranno, se tu non di' quello che caggia [1] nell' ánimo suo. Ancora dice: Tanto è a parlare con uno che sia matto, quanto è a parlare con chi dorme. Ancora: Andando per la via, il matto crede che tutti gli altri siano matti, perch' egli si è matto. Ancora: Il matto nel suo ridere alza la voce; e il savio appena piano ride. Ancora dice: Meglio è a incontrarsi nell'orsa avendo perduto i suoi figliuoli, che scontrarsi nel matto, quando è nella sua pazzia. Ancora dice: Riprendi il savio, quegli ti amerà: riprendi il matto, egli ti averà in odio: come dice il proverbio: Castiga il buono, diventa migliore; castiga il matto, diventa peggiore.

Nelle storie romane si legge della pazzia, che, cavalcando un dì Aristotile con Alessandro per la Macedonia, i fanti, che andavano a piedi innanzi, gridavano: Date la via al re Alessandro. Giunse dove un matto sedea in sur una pietra, ch'era in mezo la via, e non si movea, sì che uno de' fanti volle pígnerlo [2] giù della pietra. Allora Aristotile disse a questi fanti, conoscendo che colui, che sedea in sulla pietra, era matto: Non muovere la pietra dal suo luogo; chè non fu detto per lui che egli si movesse; ched egli non è uomo [3].

CAPITOLO XVIII.

Della giustizia appropriata al re dell' api.

Giustizia, secondo Andronico, si è disporre egual-

[1] *caggia* è uscita antica e poetica del verbo *cadere*; oggi *cada*: e *cader nell'animo* vale *venire in mente*, *in pensiero*.
[2] *pignerlo*, cioè *spingerlo*: ma oggi poco si usa.
[3] *ched egli* ec.) Vedi alla pag. 36 la n. 1.

f *Ms* e così li cacciatori vanno, e sì l' uccidono. g *Ms*. col matto.

mente la sua ragione [1] a ciascuno. Frà Tommaso dice: Tre cose bisognano all'uomo che vuole fare giustizia. La prima si *è*, che l'uomo abbia autorità di ciò; la seconda, che e'sappia bene quello sopra a che ei dee giudicare; la terza, che giudichi secondo ragione. E puossi assimigliare la virtù della giustizia al re dell'api, il quale ordina e distribuisce per ragione ciascuna cosa: chè certe api sono ordinate ad andare per lo fiore del mele [2], e certe a fare i favi [3] ne' buchi [a], e certe ordinate a purgare, e certe a accompagnare il re, e certe a combattere con gli altri api [4] [b], chè naturalmente elle hanno gran guerra insieme [c], perchè l'una vuole tórre all'altra il mele. E non n'uscirebbe mai nessuna ape dal buco anzi che il re; e ciascuna gli fa riverenza. E, se il re fosse sì vecchio, che l'alie [5] gli fussono cadute, grandi moltitudini d'api lo portano, e non l'abbandonano mai. E tutte l'altre api hanno pungiglioni dietro, se non i re solo [6]. E certi di questi re sono neri, e certi rossi, e sono maggiori assai [d] degli altri api.

Salomone dice: Non desiderare d'essere giudice, se tu non vuoi [e] fare giustizia. Ancora dice: Amate giustizia voi che giudicate la terra. *Ermes* dice: Non punire altrui, se tu non gli dâi termine [f] alla sua difesa; nè non tardare troppo, acciocchè cagione non venisse che la

[1] *ragione* per *giusto*, *il convenevole*, *dovere*, *dritto*.

[2] *ordinate* ec.) *Ordinare* qui sta per *destinare*, *deputare*.

[3] *favo*, o *fiale*, stanza o nido delle api, composto di cera, ove esse depongono il mele.

[4] *con gli altri api*) *Ape* è di genere feminile, ma trovasi pure al maschile, come che raramente.

[5] *alie* per *ali* o *ale* è voce antica.

[6] *se non il re solo*, eccetto il re solo.

a *Ms.* e certe a fare li lavorii nelli covili. b *Ms.* l'altre appe.
c *St.* che naturalmente hanno questa grande parte insieme.
d *St* maggiori. e *St.* puoi. f *St.* non dai termine.

giustizia perisse. San Paolo dice: Colui che sè nè la sua famiglia non sa reggere, non potrà bene reggere altrui. E se uno cieco menerà l'altro, tutti e due caderanno nella fossa. Seneca dice: Chi a sè non può comandare, e come comanderà ad altrui? Tullio dice: La giustizia si è madre di tutte l'altre virtù. Aristotile dice: La troppa famigliarità fa dispiacere ad altrui. Il Decreto dice: Cinque cose corrompono la giustizia: amore, odio, prègo, timore, e prezzo. Socrate dice: I rettori delle terre [1] si deono guardare di avere compagnia di ree persone, perchè il male, ch' egli fanno [2], è appropriato a loro. Frà Gilio dice: La giustizia perisce ne' tiranni e regna ne' re per cinque cagioni [g]; e però durano i re e non i tiranni. La prima si è, perchè i tiranni amano il loro proprio bene, e il re ama il comunale [3]. La seconda si è, perchè il tiranno ama il suo diletto, e il re ama il suo onore. La terza si è, che il tiranno ama gli strani, e il re i cittadini. La quarta si è, perchè il tiranno discaccia i savii e i buoni, e i rei mantiene; e il re discaccia i rei, e mantiene i buoni. La quinta si è, perchè i tiranni amano e povertà e discordia [h], e il re ama il contrario. Catone dice: Non dare consiglio a uomo ch' abbia potestà sopra te; chè, se addiviene che gliene venga male [4], lo farà tornare sopra il tuo capo. Aristotile dice: Non stare nella terra dove ha molta signo-

[1] *terre* qui sta per *città*.
[2] *ch' egli fanno*, cioè *che le rie persone fanno:* e dice *egli*, in cambio di *eglino*, come si è pure innanzi osservato, ed *eglino*, in cambio di *elleno*, per la ragione anche avanti detta.
[3] *comunale*, lo stesso che *comune;* ma è voce oramai antiquata e fuor d' uso.
[4] *gliene venga male*, cioè: avvenga ch'egli ne abbia male, danno.

g *St.* ragioni.
h *M s.* la povertà e la discordia delli cittadini.

ria [1], e colà dove abbiano più luogo i rei che i buoni, e più i matti che i savii. Tolomeo dice: Il savio signore riprendilo, quando egli falla, se tu vuoi avere grazia appresso a lui [i]. Ancora dice: Quanto l'uomo più si esalta dinanzi al suo signore, più perde il suo amore.

Nella Vita de' santi Padri si legge, ch'e' fu un romito [l] che avea fatto penitenza grandissimo tempo; e, avendo una malattia [m] molto grave, della quale egli non poteva guarire, si cominciò a lamentare forte di Dio. E un angelo gli venne in forma d'uomo, e chiamò il romito, e dissegli: Io ti voglio mostrare gli occulti giudizii di Dio. Allora il romito e l'angelo si mossono, e andarono insieme per un cammino [2]; e, quando ebbero camminato il dì infino alla sera, capitarono a un buono uomo [3], che li ricevette ad albergo molto volentieri, e fece loro grandissimo onore, e mísegli nel suo letto. Quando venne in su la meza notte, l'angelo si levò pianamente, e sconficcò un forziere [4], e tolse una coppa, che v'era entro. E la mattina, levato, si partirono da quello buono uomo; e, camminando, gli giunse [5] un pessimo tempo da non potere camminare; e, capitati a una casa, chiesero albergo per Dio. A' quali fu risposto senza compassione; e, non volendogli ricevere, furono accomiatati. Onde il romito tanto ripregò quel reo uomo, che gli lasciò

1 *dove ha molta signoria*) *Signoria* val *podestà, dominio*; ma qui, per altro, a noi par che stia per *signori*, come spesso trovasi negli scrittori, che usano l'astratto per il concreto: ed *avere* sta in luogo di *essere*, uso molto elegante di quel verbo.

2 *cammino* qui sta in luogo di *via* o *strada*.

3 *capitarono* ec.) *Capitare* vale *giungere a caso*; e *capitare a uno* vale *scontrarsi per caso in uno*, o *giungere senza disegno in casa di uno*. Malamente si usa per *giungere* semplicemente.

4 *forziere*, sorta di cassa, ove si tengan cose di pregio.

5 *gli giunse*, cioè *giunse loro*, stando *giungere* per *sopragiungere*.

i *St.* grazia e pregio da lui. l *St.* che un romito. m *Ms.* mal zia.

stare in una sua stalla, non dando loro nè bere, nè mangiare: e di ciò il romito molto s'attristava. E, quando si vennero a partire la mattina, l'angelo gittò in casa quel reo uomo[1] quella coppa. E, andando per cammino, giunsero a una fonte; e, avendo sete, il romito chiese la coppa per bere, e l'angelo disse: Io la donai a colui con cui noi stemmo jersera. Allora il romito tutto turbato disse all'angelo: Se' tu il diavolo? Io non voglio venire più teco: imperocchè chi fa a noi male, e tu fai bene; e chi ci ha fatto bene, e tu hai fatto male[2]. E, ragionando così, pervennero a un monasterio, ove era un santíssimo abate, il quale fece loro grandíssimo onore; e, quando si vennero a partire, l'angelo di Dio mise fuoco in una casa della badía. E, essendo dilungati dalla badía, il romito, sentendo gridare, si volse addietro; e, vedendo quel fuoco, domandò l'angelo quello ch'era; ed egli rispose: È fuoco, ch'io misi in una casa della badía. Poi arrivarono ad un'altra casa [n], e l'angelo uccise un fanciullo, ch'era in una culla, e poi si voltò al romito, e disse: Vedi ch'io sono venuto a te mandato da Dio, per farti vedere i divini giudizii, per cagione che tu mormoravi contro a Dio della tua débole infermità, imputando non fosse giustízia. Ora sappi che quello, ch'io ho fatto, tutto ho fatto per divina giustízia. E, prima, la coppa ch'io tolsi a colui ci fece onore[3], sì fu, che quanto avea, era bene acquistato, salvo che quella; e però a lui la tolsi, e diedila a colui che non avea nes-

[1] *in casa quel reo uomo*) Si noti proprietà di nostra lingua: chè innanzi al nome *casa* suole per eleganza tacersi la preposizione *di*.

[2] Notisi come per grazia avanti a *fai bene* è taciuto *gli*, e così avanti ad *hai fatto male*.

[3] *a colui ci fece onore*, cioè *a colui* CHE *ci fece onore*; e il *che*, quando non ne venga oscurità al dettato, con eleganza suole tacersi.

n *St.* una casa.

suna cosa altro che male acquistata [1]. E il perchè misi fuoco nella casa della badía, sì fu perchè egli hanno certi danari, che vogliono spendere in murare [2], e non sono in concordia, di che vogliono fare la ragione; onde per quella azzione verranno a concordia. E il erchè io uccisi il fanciullo, sì fu perocchè il padre suo, poi che l'ebbe, si diede a prestare a usúra [4]; onde, essendo morto il fanciullo, e ito al paradiso, quel padre attenderà a vívere giustamente. E così tu, non avendo la malattía che tu hai, non saresti al servigio di Dio. E però sii certo che Iddio sempre permette il meno male, e a fine di bene, e i suoi giudízii sono irreprensibili; ma le persone non possono conoscere i suoi secreti. E, ciò udendo, il romito tornò a fare penitenza più che prima [o].

1 *altro che male acquistata*) *Altro che*, e *altri che*, maniere tutte toscane, in luogo di *fuorchè, se non.*

2 *murare* è commettere insieme sassi o mattoni con calcina per far muri o edificii, che mal dicesi *fabricare* da' Napoletani, e così *fabricatore* per *muratore.*

3 *di che* (per la qual cosa) *vogliono fare la ragione*, cioè *fare i conti.*

4 *prestare a usura* vale *dare in prestanza con usura.*

o *Tutto il discorso dell'angelo, e il fatto stesso del romito, nel codice è molto vario, e ci piace di arrecarlo qui in nota.* — « Nella vita de'santi padri si legge della giustizia, ch'e' fu un romito, che aveva fatta penitenza uno grande tempo. E, avendo una malizia molto grave, sì si incominciò forte a lamentare di Dio. E uno angelo lo venne informando, e disse: Vieni meco, chè Iddio vuole ch'io ti mostri delle sue occulte giustizie. E menollo a una casa ov'erano una gran quantità di danari in uno scrigno. E l'angelo li tolse, e portolli a un'altra casa, e lasciogli innanzi all' uscio di questa casa. E poi lo menò ad un'altra casa, e ivi trovò un fanciullo in una culla, e ucciselo. Lo romito, vedendo questo, sì si volse partire dall'angiolo, credendo che fusse il diavolo. Allora l'angelo disse: Va piano, chè io ti renderò ragione di ciò che io agio fatto. La ragione, perchè io tolsi que'danari, si fu questa. Colui, di cui erano li danari, sì aveva venduto tutto lo suo per darli a un assassino, che facesse la vendetta del padre ch'era stato morto; e, se ciò fusse stato fatto, tutta la terra ne sarebbe combattuta: sì che, per distornare questo male, e perchè costui tornasse a far bene, perciò li tolsi questi danari. Ed elli, vedendo che li sieno tolti questi denari, e veggendosi povero, si enterrà in un monistero, e salverà l'anima sua. Ed a quella

CAPITOLO XVIII.

Della ingiustizia appropriata al diavolo.

Ingiustízia *è* contrário vízio alla giustízia. Macrobio dice che ingiustízia si *è* a giudicare alcuno ingiustamente; e questa si *è* propria ingiustízia. E sono certe ingiustizie, che sono appellate ingiúrie, e ciò sono [1] in molte maniere [a]. La prima e la maggiore si *è* ad uccídere alcuna persona per alcun modo; e questo si chiama omicídio. La seconda si *è* a fare villanía in alcuna persona [2]; e questa si chiama oppressione o in avere o in persona, ovvero ingiúria. La terza si *è* a fare forza ad altrui per alcuna cosa; e questa si *è* violenza. La quarta si *è* a dannificare altrui nelle sue cose; e questo si chiama danno. La quinta si *è* a tórre altrui occultamente; e questo si chiama furto. La sesta si *è* a

1 *ciò sono*) Si noti qui il pronome *ciò*, che val *questa cosa*, usato per *queste*, o *questi*: il che oggi potrebbe farsi talvolta, ma con grandissimo riguardo.

2 *far villania in alcuna persona*, modo toscano, elegantemente usato, per *far villania ad* o *contro alcuna persona*.

casa si lassai quelli denari innanzi all' uscio, fu per questa cagione, che colui, che stava in quell'altra casa, avea perduto ciò che aveva al mondo in una nave ch'era pericolata in mare; ed elli, per disperazione, si volse andare a impiccare per la gola, e voleva uscire fuori della casa a ciò fare, quando io li lasciai li denari. Elli andò fuori e trovò li detti denari, e per questa cagione non si disperò. E la cagione perchè io uccisi lo fanciullo, si fu questa: che, innanzi che 'l padre lui avesse, sì faceva tutti li beni che elli potea fare; e, poi che l'ebbe, non ha fatto mai altro, che usura, e tutti li mali del mondo; sì che io l'uccisi, perch' elli ritornassi a far bene. E perciò non ti fare maraviglia della malizia che tu hai: chè, se tu non la avessi, tu non saresti ora al servigio di Dio senza cagione. Ma le persone non possono conoscere perchè lo promette: ma elli sempre del male lascia incontrare lo meno reo. E incontanente, detto questo, l'angelo sparì. E lo romito, vedendo questo, per vedere e volere provare se questo era vero, tornò addietro, e trovò che ciò che l'angelo avea detto, era tutto vero. E incontanente si ritornò al suo romitorio, e pentessi forte di quello che aveva fatto; e fe poi maggiore e più aspra penitenza che mai solea fare. »

a *Ms.* Si è ingiustizia che s'appella ingiuria, la quale si è di molte maniere.

tôrre per forza; e questa si chiama rapina. E puossi assomigliare il vízio della ingiustízia a' dimonii b, i quali giammai non vogliono usare nessuno órdine [1] di ragione, ma solo prava e iniqua volontà, perocchè suo volere è perverso [2], e sémpre si stende in fare male prima a sè e a' suoi seguaci; e però si figúrano [3] azzuffarsi insieme, a testificare la loro discordia, o la loro ingiusta condizione, dando pena a' loro servigiali [4], e perpetuo tormento.

Gesù Cristo c, ammaestrando il come ci guardassimo dal falso e non ragionévole giudízio, dice d: Di quello giudízio, che giudicherete altrui, sarà misurato a voi. Ed ancora dice: Secondo le facce non giudicate [5]. Ed anco dice: Non giudicate, e non sarete giudicati. A indúcere [6] l'uomo a fare giusto giudízio, poi disse: Ma giusto giudízio giudicate. E Salomone dice: Per tre cose si muove lo stato delle città e delle terre e: quando il servo matto e satollo signoreggia f; l' altra (la quale non posso patire), per lo matrimonio della fémmina odiata, e quando il fante [7] signoréggia la donna; l'altra,

1 *ordine* qui sta per *maniera*, *modo*.
2 *suo volere* ec.) Qui *suo* è adoperato in luogo di *loro*.
3 *figurare* propriamente vale *dar figura*, come *scolpire* o *dipingere*: qui sta per *rappresentare alla propria immaginazione*, e *anche in tela* o simile.
4 *servigiale* val *servo*, ma è voce antica; e oggi questo nome di *servigiale* è rimaso a' *servi degli spedali*, e alle *monache non velate*, e a' *torzoni* o *conversi*.
5 *secondo le facce non giudicate*, cioè *secondo le apparenze*: chè come la *faccia* è ciò che appare dell'uomo, così si è detto *faccia* all'apparenza di qualunque cosa.
6 *inducere*, voce antica, oggi *indurre*.
7 *fante* qui sta nel proprio sentimento di *servidore*, *garzone*, *uomo di piccola gente e di poco essere*.

b *Ms.* al diavolo.
c *St.* Cristo. d *Ms.* disse della ingiustizia. e *St.* lo stato della terra.
f *Ms.* quando il servo signoreggia e quando il matto è satollo.

quando il matto s' ammette a consígliare. Seneca dice: Dolente la terra che ha il re gióvane, che nuoce a' buoni e perdona a' rei, e, non che punisca il male [1], ma piuttosto il comanda. Ancora dice: Quattro peccati grídano vendetta a Dio: il male che *è* fatto a' buoni; il peccato del sodomito; e lo inganno del mercenajo [2]; e 'l peccato dello incendio delle parole [3] de' rei. Esopo dice: Non ti lasciare indúcere ad uccidere alcuna persona che sia [4]. Aristotile dice: Guárdati di spargere il sangue dell'uomo contro a ragione: chè, quando l' uno uomo uccide l' altro, egli interverrà símile cosa a lui; chè in cielo sì grideranno dinanzi a lui, cioè a Dio, e diranno: Il servo vuole essere simigliante a te [g]. Salomone dice delle ingiúrie: Spandere il sangue, e tenére la fatica del mercenário, sì sono fratelli [5]. Ancora: Chi cava la fossa sì vi cade dentro; e chi volge la pietra, ella gli cade addosso [h]; e chi taglia la coda alla serpe, sarà morso da lei; e chi fende la legna, si ferisce della scura [6]. Della

1 *non che* ec.) *Non che* propriamente è particella di negazione, e val *non solamente*, *non pure*, e si usa con corrispondenza di *ma*. Posto poi in principio di clausola affermativa, col verbo indicativo, e con l'espressa o tacita corrispondenza della particella *ma*, o simile, comunemente mostra quel che è meno, come in questo luogo; e col medesimo verbo posto in principio di clausola, ma che neghi, mostra il più, come leggesi in Dante (Inf. 5): Nulla speranza gli conforta mai, Non che di posa, ma di minor pena. — Oggi si erra usandolo per la semplice congiunzione *e* o *ancora*.

2 *mercenajo*, *mercenario*, è chi serve a prezzo.

3 *incendio* è lo stesso che *abbruciamento*; e qui sta per metafora detto delle parole de' rei che metton discordia o risse aizzando e quasi *abbruciando* gli animi.

4 *alcuna persona che sia*: maniera toscana, in luogo di *persona qualunque*, cioè *quale che ella si sia*.

5 *sì sono fratelli*) Notisi bel modo, comune anche al nostro dialetto: — *sono fratelli*, cioè *sono quasi la medesima cosa*.

6 *scura* o *scure* è lo stesso che *accetta*: voce napoletana e toscana insieme, ma pronunziasi con l'*e* stretta.

g *Ms*. di te. h *Ms*. si li torna addosso.

violenza, e danni, e furti, e di rapina, parla Malachía profeta, e dice: Il re, che si sforza di raunare tesoro contro a ragione, in disfarlo sotto terra s'adopera [1], e il suo regno non durerà. Santo Agostino dice: Quello, che si dà per volontà, *è* dono; e quello, che si toglie contro all'altrui volere, *è* violenza. Il Decreto dice: Non va mai a bene quello che *è* acquistato da male. Longíno dice: Chi fa male ad altrui, egli il riceverà per sè, e non vedrà onde venga.

Della ingiustízia si conta nella Vita de' santi Padri, che il demonio si pensò [2] un dì d'avere mogliera [3] per avere figliuole da maritare, per menare i generi [4] allo inferno [i]; e così tolse per moglie la Ingiustizia, ed ebbe sette figliuole [l]. La prima fu Superbia, e quella maritò a'grandi uomini. La seconda fu Avarízia [m], e quella maritò agli uomini popolari. La terza fu Falsità, e quella diede a' villani. La quarta fu Invídia, e quella diede agli uomini d'arte. La quinta fu Ipocrisía, e questa maritò a' religiosi. La sesta fu Vanagloria, la quale tolsono le donne, e non gliela lasciárono maritare. La settima fu Lussúria, la quale egli non volse [5] maritare, ma lasciolla perchè ogni uomo la potesse adoperare.

CAPITOLO XIX.

Della lealtà appropriata alla grue.

Lealtà, secondo Terenzio, si *è* pura e perfetta fede in

1 *in disfarlo sotto terra s' adopera.* Intendi: *si adopera, s' ingegna a disfarlo con tal mezo*: cioè *col ragunar tesoro sotto terra.*

2 *pensare*, così assoluto, e con la particella *si*, come in questo luogo, elegantemente si usa per *determinare.*

3 *mogliera* per *moglie* è voce antica: si usa tuttavia in napoletano.

4 *genero* è il *marito della figliuola.*

5 *volse*, uscita antica del perfetto indicativo di *volere*, per *volle.*

i *Ms.* per potere menare seco i suoi generi allo inferno.

l *St.* e così tolse moglie, e fu la ingiustizia, ed ebbe sette figliuole.

m *St.* l' Avarizia.

non mostrare una cosa per un'altra. E puossi appropriare la lealtà alle grue, che hanno un loro re, e tutte lo servono più lealmente, che niuno altro animale serva al suo signore. E, la notte, quando dormono, méttono il re in mezo, e stánnogli tutte intorno; e sempre mettono due o tre, che sempre fanno la guardia; e, perchè elle non s'addormentino, sì tengono l'uno piè in terra, e l'altro levato, e nel piè levato tengono una pietra, perchè, se 'l sonno le venisse, la pietra le caggia dal piè [a]. E questo si è tutto per la grande lealtà che si portano insieme, e perchè il re loro non potesse perire, e per non fallare [1] al re, nè a loro compagnia, che stanno alla loro sicurtade.

Seneca dice: Chi perde la fede, appena può altro perdere. Salomone dice: Molte persone sono quelle che amano pietosamente [2], ma pochi se ne trovano leali. Aristotile dice: Non rómpere la fede [3] a niúno; chè non si conviene se non a sfacciati o a fanciulli. Socrate dice: Sii leale a chi è leale a te, e sarai sicuro di non fare mala fine. Giovenale dice: Tutte le cose del mondo altri le biasima, altri le loda, se non due, lealtà e verità, che ciascuno sempre loda [b]. Longino dice: Per tre cose può l'uomo venire in grande stato, usando lealtà, dicendo verità, e non pensando cose vili.

Della lealtà si legge nelle storie romane, che, essendo Marco Regolo preso da quegli di Cartagine, che aveano guerra co' Romani, fu mandato Marco a Roma per

[1] *fallare*, lo stesso che *fallire*, cioè *mancare*.
[2] *pietosamente* vale *compassionevolmente*.
[3] *rompere la fede*, non serbar *fede*.

a *St*. e sempre mettono due o tre guardie, perchè elle non si addormentino, e tengono l'uno piè in terra e l'altro levato, e nel piè levato tengono una pietra che le cadrebbe dal piè, se ella dormisse.
b *St*. eccetto che la lealtà non si può biasimare.

iscambiare i presi [1] che aveano i Romani con quegli che aveano que' di Cartagine. E facendo di ciò i Romani consiglio [2] nel senato, sì si levò Marco, e consigliò che il cambio non si dovesse fare: perchè i prigioni di Roma, che aveano i Cartaginesi [c], erano di vil condizione, e quasi tutti vecchi; e quegli di Cartagine, che erano presi a Roma, si erano tutti de' maggiori e migliori uomini di Cartagine, e tutti buoni, e gióvani, e valorosi combattitori di guerra. Sicchè, fatto consiglio, si fermarono i Romani [d] al suo detto; ed egli, per non rómpere la fede, si tornò nella prigione a Cartagine, siccom' egli avea promesso a' Cartaginesi.

CAPITOLO XX.

Della falsità appropriata alla volpe.

Falsità si *è* contrário vízio della lealtade; e, secondo che conta la Legge, si *è* a dire una cosa, e farne un'altra, per animo d'ingannare altrui di alcuna cosa. Ma sappi che *è* differenza tra falsità, malizia, e tradimento. Perciocchè tradimento si *è* propriamente a tradire altrui d'alcuna cosa, di che altri si fida. Malizia, o vero malvagità, si *è* [a] a pensare malvagi e sozzi [b] pensieri nell' ánimo suo; e dalla malizia discende [c] sospezzióne [3]. Frà Tommaso dice: Sospezzione si *è* a pensare male d'altrui per qualche piccola cagione. E nasce la

[1] *preso*, sust., lo stesso che *prigione* o *prigioniero*.
[2] *far consiglio di una cosa*, consultare intorno a una cosa.
[3] *sospezzione*, *sospizzione*, lo stesso che *sospetto*, che più anticamente si disse anche *sospeccione* e *sospiccione*.

c *St.* che erano a Cartagine d *Ms.* li savii di Roma.
a *St.* Malizia si è. b *St.* maliziosi. c *St.* nasce.

sospezzione per quattro cose. La prima si è, che l'uomo rio crede che ogni uomo sia fatto come lui. La seconda si è, perchè colui, di cui l'uomo ha sospetto, è uso di fare male. La terza si è, perchè vogliono gli uomini male ad altrui, e perciò cre don leggermente male di lui [d]. La quarta si è per avere provato molte cose; e però dice Aristotile: Tutti i vecchi sono naturalmente sospettosi, perocchè hanno provato molte cose. E si è differenza tra sospezzione e gelosía. Sospezzióne si è a credere male d'altrui per qualche lieve indizio, siccome io ho detto; ed è vizio. Gelosía è a temere che la persona, che l'uomo ama, non faccia cosa che potesse tornare danno [e] o vergogna a lui o a sè; e discende da virtù d'amore; chè nessuno non può essere geloso se non per due cose: la prima, per paúra che l'uomo ha della persona, non faccia cosa [1], che non sia da fare; la seconda, che l'uomo non possa nuocere al suo bene e amore; e però [f] la gelosia è effetto d'amore, siccome prova Frà Tommaso. E puossi appropriare il vizio della falsità alla volpe, che, quando ella non può trovare da mangiare, sì si getta ne' campi a modo che se ella fosse morta, e tiene la lingua di fuori; e gli uccelli le vanno dattorno, credendo ch'ella sia morta; e, quando ella vede che sì sono assicurati [2], sì leva la testa, e piglia quelli che ella può; e altre molte falsità fa, ch' io lascio di dire per brevità.

Salomone dice: Il falso alfine non truova guadagno. Ancora dice: Non usare co' falsi; ch'églino non amano alcuno

1 *non faccia cosa* ec.) È soppresso il *che*. Intendi: *per paura che l'uomo ha che la persona non faccia* ec.

2 *si sono assicurati*) Si noti il proprio significato del verbo *assicurare*, che vale *render sicuro*, e così al riflesso *rendersi sicuro, uscir di dubbio* o *timore*.

d *St.* l' uomo voglia male ec. e *Ms.* a danno. f *Ms.* sì che.

se non chi li piace [1]. Il Profeta dice: Iddio distrugge la falsità e le male lingue. Seneca dice: Il falso s'infigne di non conoscere le offese, per potersi meglio vendicare. Esopo dice: Quegli che è pieno d'inganno, non può lasciare le sue ingiúrie; e chi imprende d'ingannare, desídera di fare sempre ciò. Varrone dice: Sotto la pelle dell' agnello si nasconde il lupo. Platone dice: Di tre cose sono attristato più che d'altro: la prima, del ricco quando ei viene in povertà; la seconda, dell' onorato, quando ei viene dispregiato; la terza, del savio, quando il matto lo inganna [g]. Isidoro dice: Nessuna cosa è mai peggiore al mondo, che 'l traditore e che 'l tradimento. Salomone dice: Non ti menare ogni uomo in casa, perchè sono troppe le persone che tradíscono. Longino dice: Al traditore la morte sì gli è vita: chè, s'egli usa lealtà, non gli è creduta; e, s'egli non l'usa, ogni uomo lo scaccia da sè. Salomone dice: I rei pensieri fanno partire l'uomo da Dio [2]. Platone dice: Il primo movimento del pensiero non è nella podestà d'altrui, ma la perseveranza; la quale molto si conviene contrastare, se il pensiero non è buono. Il Decreto dice: La carne non si può corrompere, se la mente non è prima corrotta. Isidoro dice: Nessun male può essere peggiore nella persona, che la sospezzione. Seneca dice: Schifa la sospezzione, se tu non vuoi sempre vivere timorosamente. Salomone dice: Non usare con l'invidioso, perocchè vive a modo d'indovinatore, che sempre penserà male di te. Beda dice: Chi de' due nemici è amico, amendue gli fa stare in sospezzione, e non truova mai posa. Longino dice: Le sospezzioni non trovano mai fine. Mala-

1 *chi li piace*, per *chi loro piace*. Vedi annotazioni avanti.

2 *fanno partire l' uomo da Dio*, cioè *fanno allontanare l' uomo da Dio*; e notisi bell' uso figurato di questo verbo.

g *St.* quando il matto inganna il savio.

chía profeta dice: La sospezzione è corruzzione di tutte le virtù. Alessandro dice: In cui ti debbi fidare [1], non avere mai sospezzione di lui, o non ti fidare; chè la sospezzione dà cagione di fare male. Giovenale dice: La gelosia è segno d'amore. Ovidio dice: La gelosía delle fémmine è tanta, che sempre odiano quello che i mariti amano. Catone dice: Il perfetto amore si è in tre cose: in amare, in temere, e in onorare. Socrate dice: Chi ama, sì teme; ma tutti quegli, che témono, non amano. Damasceno dice: Chi perfettamente ama, sempre istà in paura della cosa ch'egli ama.

Della falsità si legge nel Vecchio Testamento, che due angioli furon mandati da Dio a una città, che fu chiamata Sodoma, e uno, che avea nome Lotto, li ricevette in casa. E, perchè Lotto era amico di Dio, gli angioli sì gli dissero: che egli si dovesse partire della terra, però che egli la voleva ardere con tutti quelli che v'erano dentro. E Lotto, udendo tale giudízio, ebbe con loro assai [2] ragionamenti per lo scampo di quella; ma in fine Lotto n'uscì con la sua donna [3] e due sue figliuole, e la cittade arse. E poi, stando Lotto solo con quelle figliuole in certe montagne sopra Sodoma, amendue lo ingannarono.

CAPITOLO XXI.

Della verità appropriata alla pernice.

Verità, secondo santo Agostino, si è a usare il vero sen-

1 *in cui ti debbi fidare*) Si noti questa maniera bella e recisa. Intendi *in colui in cui ti debbi fidare non avere mai sospetto*; e aggiunge *di lui*, che, comechè non fosse di bisogno per compiere il concetto, pure giova in certo modo alla chiarezza; e i nostri antichi, non di altro vaghi che della chiarezza, solevano usar di simili ripetizioni, che oggidì vuolsi adoperar più cautamente.

2 *assai*, avv., usato a modo di add., per *molti*.

3 *donna* qui val lo stesso che *moglie*.

za alcuna mischiatura di bugía [a]. E puossi appropriare la virtù della verità a' figliuoli della pernice, che l'una [b] invola l'uova all'altra, e sì le cova. Essendo i figliuoli nati, la natura gl'induce a conóscere la madre loro; e, come l'odono cantare, eglino lasciano la fittízia [1] madre, e séguitano la vera. Così addiviene della verità, che, cuopra l'uomo quanto vuole con le bugíe, alla fine la verità rimane nel suo luogo.

Gesù Cristo dice: Non contradire alla verità per alcun modo [c]. Aristotile dice: Chi ama la verità, la verità l'ajuterà in tutti i suoi fatti. Ancora dice: Chi dice il vero, non si affatica; e chi vuole colorare [2][d] la bugía, si ha grande fatica. Catone dice: Quello, che t'è promesso, non lo prométtere ad altrui certo [e]. Santo Agostino dice: Le più volte la [f] voce del popolo è voce d'Iddio [g].

Della verità si conta nella storia de' santi Padri, che un cavaliere avea lasciato molte grandi ricchezze [h] per andare al servigio di Dio in un monastero di monaci. E un dì, credendo l'abate che egli fusse più savio [i] nelle cose del mondo, che gli altri monaci, sì lo mandò [l] a un mercato, per véndere certi asini del monastero, che erano vecchi, e per comperare de' gióvani. E questo monaco non volle dire di no [m], per la ubbidienza [3]; ma pure mal volentieri v'andò. E, stando nel mercato, la

1 *fittizio* val *finto*; ma è meno usato.

2 *colorare* è lo stesso che *colorire*, *dar colore*; e qui sta metaforicamente usato per *simulare*, *ricoprire*.

3 *ubbidienza* val *l' ubbidire*; qui s' intende, parlandosi di frati, il *comandamento* o la *penitenza*, *che suol dar loro*, *in virtù d' obbedienza*, *il superiore*.

a *Ms*. senza alcun ingannamento di bugia. b *St*. l' una pernice.
c *Ms*. alla parola della verità per niun modo.
d *Ms*. errare. e *Ms*. nol promettere mai ad altrui.
f *St*. dice più volte: La *ec*. g *Ms*. si è voce divina della verità.
h *St*. di molte ricchezze al mondo.
i *Ms*. sperto. l *St* lo mandò un dì. m *Ms* di no all'abate.

gente lo domandava: Sono buoni questi tuoi asini? Ed egli rispondeva: Credete voi che 'l nostro monistero sia giunto a tanta povertà, che, se fússono buoni, che egli li vendesse [1]? E, udendo ciò, sì 'l domandavano: Perchè hanno églino sì pelata la coda? E 'l monaco dicea: Perchè eglino [n] sono vecchi, e sì cággiono molto spesso sotto i pesi, sì che si convengono pigliare per la coda, e farli rilevare, e però [o] l'hanno sì pelata. E 'l monaco, non potendogli véndere, sì se ne tornò a casa con essi. E 'l converso, ch'andò al mercato con lui, disse all'abate ciò ch' egli aveva fatto e detto. E l'abate mandò per lui [2], e cominciollo forte a riprendere delle parole ch'egli avea dette al mercato. Rispose il monaco: Credete voi ch'io venissi qui per ingannare altrui con bugie? Certo io lasciai assai pecore e possessioni [p] per venire a Colui ch'è verità, e per uscire dalle bugie del mondo. E síate di questo certo, ch'io non le usai mai infino ch'i' era al mondo, sì mi dispiacéano le bugie. E, udendo ciò, l'abate sì si ristrinse in sè, e non seppe più che si dire [q].

CAPITOLO XXII.

Della bugia appropriata alla topinara [3].

Bugia, ch'è contrário vizio della verità, secondo che

1 *che se fussono buoni, che egli* ec.) Si noti la ripetizione del *che*, per grammatica, ridondante, ma che, per proprietà di nostra lingua, trovasi sovente usata dagli scrittori. Non pertanto bisogna esser cauti in trarne imitazione.

2 *mandare per uno*, bel modo toscano, vale *mandar a chiamare alcuno*: e dicesi *mandar per una cosa* e vale *mandare per trovarla o prenderla o comperarla*.

3 *topinara* è voce antica, lo stesso che *talpa*.

n *St.* dicea: Egli

o *St.* pesi . . e però.

p *Ms.* Io lassai molti asini e cc.

q *St.* l'abate non disse più niente.

dice Aristotile, si *è* a celare la verità con alcuno colore di parole per animo d'ingannare altrui per alcun modo[a]. E sono bugie di molte ragioni. Chè sono bugie[b] che si dicono per diletto, siccome le fávole e le novelle; e sono bugie per ischifare alcun suo danno senza danno altrui: e queste bugie non sono niente, per lo Decreto, ma pure egli *è* male a dirle, a chi le può schifare. È sono bugie per falsità, che si dicono per ingannare altrui; e sono bugie per non attendere[1] quello che altri promette ad altrui; e sono bugie che si dicono per usanza: e questi tre modi di bugie sono vietati per lo Decreto. E sono bugie con saramenti[2], *cioè* spergiurandosi; e questo non *è* altro, che rinnegare Iddio[c]. E puossi appropriare il vizio della bugia alla talpa, la quale talpa non ha occhi, e sta sempre sotterra; e, s'ella appare all'aria, incontanente muore. In simile modo fa la bugia, che sempre si ricuopre con qualche colore di verità; e quando il lume della verità la vede, incontanente muore, come fa la talpa.

Salomone dice della bugia: Di tre cose temo nel mio cuore, e della quarta impaurisce la mia faccia: del movimento della città, del ragionamento del popolo, del bugiardo accusato. Sopra tutte l'altre cose, la bocca che mente, sì uccide l'anima. Ancora dice: *È* da amare innanzi il ladro, che il continuo bugiardo. Santo Agostino dice: Per le bugie de' bugiardi appena la verità *è* creduta. Platone dice: Chi dice ciò, che non sa, di ciò che saprà, sarà tenuto sospetto. Socrate dice: La verità non sarà creduta al contínuo bugiardo.

[1] *attendere* per *mantener la promessa*.

[2] *saramento* per *sagramento*, voce antica, che qui val lo stesso che *giuramento*.

a *Ms.* ingannare altrui. b *St.* Le bugie.
c *Ms* se non rinnegare la fè di Dio.

Della bugia[d] si legge nelle storie romane d'una, che avea nome Lemma, figliuola dello imperadore Anastagio, la quale sì s'innamorò d'un suo donzello[1], ch'avea nome Amantino; e 'l donzello, non volendo acconsentirle per paura dello imperadore, costei si pensò di farlo morire[e]. Sicchè, passando un dì dinanzi all'úscio della figliuola del re, dov'ella giacea, ella cominciò a gridare: Accorrete, accorrete, chè Amantino m'ha voluta forzare. E incontanente fu preso il donzello, e menato dinanzi allo imperadore; e fu domandato se era vero quello che dicea la donzella[f]: ed egli rispose di no. E lo imperadore sì mandò per la figliuola, e domandò come era stato il fatto; ed ella non rispose niente. Ancora la domandò, ed ella niente rispondè[2]. Ed essendo domandata più volte, e niente rispondendo, disse un barone con modo di beffa: Ell'ave[3] forse perduta la lingua. E lo imperadore si maravigliò forte di ciò, e felle cercare in bocca[g], e trovossi avere perduta la lingua. E lo imperadore, veggendo questo miracolo, sì fe lasciare il donzello; e allora tornò la lingua di súbito alla donzella, ed ella manifestò la verità in presenza d'ogni uomo, e poi entrò in un munistero, e finì la sua vita al servigio d'Iddio.

CAPITOLO XXIIII.

Della fortezza appropriata al lione.

Fortezza[h], secondo Macrobio, si è di tre maniere. La pri-

1 *donzello*, giovane nobile, e quegli particolarmente che appresso gli antichi era allevato a fine di conseguire la cavalleria, la qual conseguita, non si chiamava più *donzello*; e si disse anco per *famigliare*, *servo*.
2 *rispondè*, uscita antica, in luogo di *rispose*.
3 *ave*, uscita antica e poetica, in luogo di *ha*.

d *St.* Delle bugie e *Ms.* uccidere. f *Ms.* quello di che era accusato.
g *Ms.* sì le fe cercare la bocca. h *Ms* Fortitudine.

ma è a essere forte e atante della persona [1], per buona natura, e questo non è virtude. La seconda si è prodezza, ch'è una sicurtà d'animo, in non temere le gravi cose. La terza si è pazienza, ch'è a sostenere [a] egualmente ogni assalto d'avversità. E questi due modi sono virtudi morali e spirituali. E puossi appropriare la fortezza al lione, il quale sempre dorme con gli occhi aperti; e, se il cacciatore lo va cacciando, sì lo sente incontanente, e, perchè non lo trovi, disfà tutte le pedate che nell'andare fa [b], acciò non possano vedere che via s'abbia fatta; e, se alla fine avviene che il cacciatore lo truovi, egli non fugge, anzi si dirizza contro a lui senza alcuna paúra, e sostiene forte la battaglia [2].

Tullio dice: L'uomo dee essere forte nella battaglia, e sofferente nelle avversità. Seneca dice: Chi è forte, si è libero. Per due cose è amato l'uomo, cioè per la prodezza, e per la lealtà. Socrate dice: Maggiore prodezza è a fuggire quando bisogna, che a morire. Il libro di frate Gilio dice: Prodezza si è di molti modi. La prima si è d'essere pro [3] per non potere fare altro, acciocchè non gli convegna morire; e questa prodezza si è forzata. La seconda si è d'essere pro per usanza, perch'egli abbia usato in guerra [4]. La terza si è per vittoria, ch'egli abbia avuta. La quarta si è d'essere pro, quando egli trova più vile [c]. La quinta si è d'essere tanto ardito,

1 *atante della persona*, cioè *poderoso*, *gagliardo*, *atto ad atarsi*; che dicesi anche *aitante* e *ajutante*.

2 *si dirizza contro a lui senza alcuna paura, e sostiene forte la battaglia*) Non sappiamo se si possa esprimer con più efficacia ed evidenza il coraggio e la fortezza del leone.

3 *pro* per *prode*, *valoroso*.

4 *abbia usato in guerra*) *Usare*, assolutamente posto, come in questo esempio, sarebbe da aggiungere al Vocabolario.

a *St.* La terza si è pazienza a sostenere

b *St.* si cuopre con la coda tutte le pedate ch'egli fa.

c *Ms.* perchè altri è vile.

ch'ei non tema niente; e questa si è prodezza bestiale. E queste cinque prodezze non sono perfette. La sesta si è perfetta e virtuosa, cioè quando la persona vuole essere pro non ricevere disonore nella persona, o nelle sue cose, o vero per la sua patria. Della virtù della fortezza, che si chiama pazienza, Socrate dice: La pazienza è parte della misericordia. Prudenzio dice: Ogni virtù è vôta [d], s'ella non è fermata in sulla pazienza. Tolomeo dice: Chi vuole contrastare alle avversitadi, accompagnisi con la pazienza. Omero dice: Chi è paziente, da ogni uomo sarà pregiato.

Della fortezza si legge nel Vecchio Testamento, che fu uno, ch'avea nome Sansone, il quale era più forte che mai fosse al mondo [1] [e], e molte fortezze fece, le quali si conta [f] nella Bibbia; e la sua fortezza avea ne'capegli. E i Filistei, con cui egli avea briga [2], sì 'l féciono tradire alla sua amica: chè, dormendo Sansone, ella gli tagliò i capegli, e poi vénnero i Filistei, e sì lo présono e cavarongli gli occhi. E un dì, ch'églino facéano una loro festa, sì lo menarono nel tempio; e ogni uomo gli andava d'intorno, e facéasi beffe di lui. Allora egli si fece menare a una colonna, che sostenea tutto il tempio [g]; e, abbracciatola, la tirò sì forte, che 'l tempio cadde, e disse: Muoja Sansone con tutti i suoi nemici. E così morirono tutti, ed egli con loro.

[1] *più forte che mai fosse al mondo*: modo ellittico, in luogo di dire: *più forte di chiunque altro fosse mai al mondo.*
[2] *briga*, cioè *contesa*, *contrasto*.

d *Ms* vedova.
e *Ms*. lo più forte uomo che fosse al mondo.
f *St*. si contengono.
g *St*. ch'era nel mezzo del tempio.

CAPITOLO XXIV.

Del timore appropriato alla lepre.

Timore, ovvero paúra, ch'è contrario vizio della fortezza, secondo che dice Tullio, si è di tre maniere La prima si è d'essere pauroso nell'animo senza alcuno indízio, ma pur solo immaginando; e questo si è propriamente timore. La seconda si è a temere alcuna cosa che gli avvenga più che non si conviene ; e questa si chiama viltà. La terza si è a non potere sostenere , per fievolezza d'animo , alcuna avversitade ; e questa si è chiamata fievolezza. E puossi appropriare il vizio del timore alla lepre, la quale è più paurosa béstia, che sia al mondo [a]: ch'essendo in un bosco, s'ella ode sonare le foglie [b], che si muovono per lo vento , incontanente fugge.

Salomone dice del vizio della paura: Nessuna cosa è che faccia l'uomo pauroso, se non la rea coscienza, ch'egli ha, d'essere ripreso delle sue rie opere. Túllio dice: Più crudele cosa è a temere troppo la morte, che morire. Terenzio dice: Vuo'tu essere senza paura? Fa bene, e favella poco; e viverai sicuro.

Nelle storie romane si conta del vizio del timore, che il re Dionisio era il più vile e 'l più pauroso uomo del mondo, e per questa cagione non poteva mai avere bene alcuno. E un suo amico tutto dì gli lodava la sua vita, e dicea com' egli avea molto da ringraziare [c] Iddio, che gli avea dato tanto bene. Sicchè il re lo chia-

a *Ms*. ch'è vile e pauroso animale del mondo.
b *St*. e udendo sonare foglie. c *St*. lodare.

mò un dì; e miselo nella sua sede, e sotto gli fece accéndere un gran fuoco, e di sopra la testa gli fece appiccare [1] una grande spada, legata con una sétola [2] di cavallo; e intorno gli mise tutte le gioje ch'egli avea. Guardando costui là, dov'egli era, incontanente si levò suso, e pregò il re che lo lasciasse partire di quello luogo. Allora il re Dionisio gli disse: Tu lodavi molto la vita mia: dunque non la lodare più; chè io sto continovamente in maggiore timore che quello là dove tu eri, e tu non vi se'potuto stare un'ora.

CAPITOLO XXV.

Della magnanimità appropriata al girfalco [3].

Magnanimità, secondo che Tullio dice, è a intendere in alte e nobili cose [4] e di grande valore, non ammiserando [5] l'animo a cose vili e di niente utilitade [6], o vero necessitade, ma cercando con animo magno [7] di cose duràbili e degne d'onore e di laudàbile fama. E puossi appropriare la virtù della magnanimità al girfalco, che si lascerebbe in prima morire di fame, ch'e-

[1] *appiccare*, con molta proprietà detto, qui vale *attaccare*, o *porre*, dicendosi di tutte le cose che si sospendono a che che si sia, come ad arpione, o chiodo, o piuolo, o simile.

[2] *setola* è propriamente, come nel nostro napoletano, il pelo che ha in sul filo della schiena il porco; ma si trasferisce anche a' peli lunghi particolarmente della coda de'cavalli, come in questo luogo, e d'altri animali.

[3] *girfalco* e *girifalco*, il maggiore fra le diverse specie de'falconi.

[4] *intendere in* più elegantemente si dice che *intendere a*, per *attendere*, *aver l'animo inteso ad alcuna cosa*.

[5] *ammiserare* vale *abbassare*, *avvilire*.

[6] *niente* qui sta come aggettivo, e val *niuno*.

[7] *magno*, latinismo che val *grande*, e, bene e a tempo usato, dà una certa gravità e nobiltà al dettato.

gli mangiasse d' una carne márcia [1]: e non si diletta ch'a prendere uccegli grossi.

Santo Agostino dice della magnanimità: Il leone non fa guerra alla formica, e l'aquila non prende le mosche. Tullio dice: L'animo della valorosa persona si conosce per le grandi opere. Seneca dice: Niuna cosa [a] non è sì forte, nè sì aspra, che l'animo delle persone [b] non la vinca. Alessandro dice: Meglio è la nobile morte, che la vile signoría.

Nelle storie di Roma si legge, che un medico d'uno, che avea nome Pirro, ch'era nimíco de'Romani, mandò a'senatori, s'églino gli voléssero dare certa quantità di danari, ed egli attossicherebbe Pirro. E i senatori rispósono di no, poich'églino non dilettávano in così vile cosa [2]; e ch' egli il volévano víncere per arme, e non per tradimento. E incontanente mandarono ambasciadore a Pirro, dicendo che si guardasse dal suo medico.

CAPITOLO XXVI.

Della vanagloria appropriata al pagone [3].

Vanagloria si è contrário vízio della virtù della magnanimità; e si è di tre modi. Persio dice: Il primo si è propiamente [4] vanagloria, ch'è quando la persona vuole mostrare tutte le grandezze sue per volersi far lodare più che non si conviene: chè a volere essere lodato il

[1] *marcia da marcio*, add., per *marcito*.

[2] *non dilettavano in così vile cosa*) Si noti qui il verbo *dilettare* usato assolutamente in luogo di *dilettarsi*, cioè *prender diletto*; e si noti anche la sua costruzione con la preposizione *in*, che tiene alquanto dell'antico.

[3] *pagone*, voce antica, in luogo di *pavone*, *paone*.

[4] *propiamente* in luogo di *propriamente*, come *propio* per *proprio*, *appropiare* per *appropriare*, idiotismi toscani.

a *St.* Alcuna cosa. b *Ms.* della persona.

convenévole [1] non *è* vízio, siccome pruova Frà Tommaso; e Salomone lo scrive [a]: Meglio *è* la buona nominanza, che grandi ricchezze. Il secondo si *è* vantamento d'alcuna cosa. Il terzo si *è* a volere mostrare quello che l'uomo non *è*, e più ch' egli non ha in sè; e questo si chiama ipocrisía. E puossi assomigliare il vizio della vanagloria al paone, ch'*è* tutto pieno di vanagloria: chè ogni suo diletto non *è* in altro che in mirarsi le penne [b], e poi in fare la rota [2], per essere veduto e magnificato.

La Somma de'vizii racconta, che, quando le persone hanno vinto tutti i vizii, solo rimane il vízio della vanagloria; e perciò chi ama la vanagloria, *è* servo de'giullari [3]. Catone dice: Non essere vanaglorioso, se tu vuoi parere buono. Salomone dice del vízio della vanagloria: Lásciati lodare con l' altrui lingua, e non con la tua. Platone dice: Frutto di vantagione [4] si *è* derisione. Santo Isidoro dice: La gallina per un uovo, che ella faccia, grácida tanto [5], che ella fa risentire [6] le volpi. Seneca dice del vízio dell' ipocrisía: Nessuno non può mostrare lungo tempo in sè quello che non ha. Tullio dice: La falsa nominanza poco tempo dura. Santo Agostino dice: A dir bene e a far male non *è* altro che ingannare sè medésimo. Nella Somma de'vízii: *È* la ipocrisía siccome la moneta falsa. Varrone dice: Altro non *è* ipocrisía se non falsità. Seneca dice: Non

1 *il convenevole*, cioè *quanto si conviene*, *convenientemente*.
2 *fare la rota* dicesi de'pavoni, quando levano e spiegano la coda.
3 *giullare* val lo stesso che *buffone*.
4 *vantagione* per *vantamento* è vocabolo antico.
5 *gracida tanto*) *Gracidare* è proprio de' *ranocchi* quando mandan fuori la voce; qui per similitudine è detto della *gallina*, e dicesi pur delle *oche*.
6 *risentire*, in senso riflesso, vale *destarsi*, *svegliarsi*.

a *St.* E Salomone dice. b *St.* ogni suo diletto è in guardarsi le sue penne. c *St.* Isidoro.

giudicare altrui per fatto, nè per detto, chè la maggior parte delle persone sono vane; ma per l'opera si séguita il pro e 'l danno.

Della vanagloria si lègge nella Vita [d] de'santi Padri, che una volta s'accompagnò un angiolo in forma [e] d'uomo con un romito; e, andando per la via, si trovarono un cavallo morto, che molto forte putiva [f]; e il romito cominciò forte a strignersi il naso [g], e l'angiolo parea che non lo curasse. E andando più innanzi, si trovarono una bella donna in un giardino con molte belle robe [1], e con gran fatti di vanagloria [2]. Allora l' angiolo si cominciò a stringere il naso; e il romito guarda, e fanne beffe e grande maraviglia. E, avendo sospetto di lui, disse: Dimmi, perchè tu ti strignesti il naso per così bella cosa, come questa donna, e non lo ti strignesti per la carogna [3], che noi trovammo innanzi? L' angiolo disse: Perchè pute più a Dio la vanagloria, che tutte le carogne del mondo. E, detto questo, subito gli sparì dinanzi; e allora conobbe il romito ch'egli era amico d'Iddio e suo messo [4].

CAPITOLO XXVII.

Della costanza appropriata alla fenice.

Costanza, o vero fermezza [a], o vero stabilità, secondo Isidoro, si è fermezza in un proponimento; ma non debbe però l'uomo essere tanto fermo nel proponimen-

1 *roba* qui sta per *veste*.
2 *fatto* qui dee intendersi per *cosa* in generale.
3 *carogna* è il corpo dell' animale allora che è morto, e per lo più fetente.
4 *messo*, sust., cioè *messaggiero*, *nunzio*.

d *St* ne'libri. e *St.* a forma. f *St.* che putiva molto forte.
g *Ms.* a turare lo naso. a *St.* fortezza.

to, che cadesse nel vizio che si chiama durezza. Andronico dice: Durezza si *è* a non voler mutare proponimento per alcuna evidente cosa. E puossi assomigliare la virtù della costanza a un uccello, ch'ha nome Fenice; la quale vive trecento quindici anni: e, come egli si vede invecchiato, sì che la natura gli manchi, sì raccoglie certe legne odorifere e secche [b], e fanne un nido, e poi entra in questo nidio [1], e sta volto inverso la spera del sole[2], e batte tanto l'ale, che il fuoco [c] s'appiglia nel nidio [3] per lo calore del sole. E questo uccello *è* tanto costante, che non si muove, anzi si lascia ardere, perch'egli sa naturalmente ch'egli si dee rinnovare in capo di nove dì; e dell'umore del corpo suo nasce un vermine, che cresce a poco a poco, e poi rimette le penne, e convertesi in un uccello; sì che mai non *è* più d'una fenice al mondo [4].

Túllio dice della costanza: Nessuna cosa è più bella, nè che tanto si convegna alle persone, come avere in sè fermezza [d]. Catone dice: Sii costante, come richieggiono le cose. Santo Isidoro dice: Non *è* da lodare chi comincia, ma chi persevera. Santo Gregorio dice: Mille persone córrono al palio [5]; ma la perseveranza vince[e].

1 *nidio*, voce antica, lo stesso che *nido*.
2 *la spera* o *spere del sole* diconsi *i raggi solari*.
3 *e il fuoco s'appiglia* ec.) Vogliamo che i giovanetti pongano ben mente a questa maniera onde è adoperata la congiunzione *e*, la quale importa *nell'atto medesimo*. E *appigliarsi*, detto così del fuoco, per *prender fuoco*, *cominciare ad ardere*, non è registrato nel vocabolario: sì bene vi si trova *appiccare*.
4 Tutte queste cose qui dette della *Fenice*, sono invenzioni e favole degli antichi poeti.
5 *palio*, panno o drappo che si dà per premio a chi vince nel *corso*, il qual giuoco dicesi *correre al palio*.

b *St.* sì toglie certo legno odorifico e secco.
c *St.* e stando volto... e battendo l'ale, e 'l fuoco
d *St.* Tullio dice: Nissuna cosa è più bella che la costanza; nè che tanto convegna alle persone ec.
e *Ms.* Molti corrono al palio, ma la loro perseveranza lo vincono.

Della virtù della costanza si conta nelle storie di Roma, che un re de' Greci costituì certe leggi, le quali paréano troppo dure al popolo. E il re pensò pure di volerle fare osservare, perocch'erano molto giuste leggi; e disse al popolo: Io voglio che voi le giurate insino alla mia tornata: e in questo mezo io favellerò al nostro iddio, che me le diede; poi ve le darò secondo il vóstro volere. Udendo questo il popolo, tutti si rallegrarono, e giurarono osservarle infino alla sua tornata. Ed egli súbito si partì, e andóssene in lontano paese, e quivi stette infino che non morì. E, perchè sempre quel popolo l'osservasse, comandò che, quando fosse mórto, il suo corpo fosse arso, e la polvere gittata in mare, acciocchè coloro, riavendo le sue ossa, non si credéssono essere disobligati del saramento.

CAPITOLO XXVIII.

Della incostanza appropriata alla rondine.

Incostanza si è contrario vizio della virtù della costanza; e, secondo che dice Persio, si è a non avere alcuna stabilità in sè. E puossi appropriare il vizio della incostanza alla róndine, che si pasce [a] volando ora in qua ed ora in là.

Della incostanza dice Sallústio: La incostanza si è secondo segno di pazzia. Platone dice: Chi è incostante, tutte le cose commette alla ventura [1]. Salomone dice: Il rio uomo crede ogni cosa; ma il buono guarda l'anima sua. Bernico dice: Chi male si guida spesso si consiglia.

Del vizio della incostanza si legge nella Vita de'santi

[1] *commette alla ventura*, cioè *affida alla fortuna, al caso.*

[a] *Ms.* passa.

Padri, che un ladro, ch' avea fatto tutti i mali del mondo, sì andò a confessarsi da un romito; e, quando egli venne a dargli la penitenza [b], il ladro diceva che non la potrebbe fare, perchè non saprebbe adorare [1], e non potrebbe digiunare, nè fare alcuna penitenza. E allora disse il romito: Farai questo, che a ogni croce, che tu truovi, inginócchiati, e falle riverenza. E il ladro promise bene di far questo; e il romito gli perdonò tutti i suoi peccati. E partendosi questo ladro dal romito, certi suoi nimici l'ebbono incontrato [2]. E il ladro vide in uno de'suoi nimici dipinta la croce; e, ricordándosi della penitenza che gli era data, sì s' inginocchiò dinanzi alla croce: e in questo mezo i suoi nimici l'uccisono. Essendo morto il ladro, e il romito vide due angioli [3], che ne portavano l'anima sua in cielo; sì ch' egli si cominciò forte a disdegnare, pensando che costui, ch'avea fatto tanto male, ora n' era portato in cielo per così piccola cosa; e pensò egli di volere ancora de' diletti del mondo, perchè il paradiso s'acquista molto di leggiero; e lascia il romitorio per andare al mondo. E allora il demonio incontanente prese podestà sopra di lui, e mise una scopa [4] nella via, e préselo per lo piede, e fécelo cadere giuso d'un sasso, in tal maniera, ch'egli morì, e portonne l'anima sua allo inferno, pe-

adorare, assolutamente adoperato, come in questo luogo, vale *fare orazione*.

[2] *certi suoi nimici l'ebbono incontrato*) Avvertano qui i giovanetti la vera forza del trapassato perfetto *ebbero incontrato*, che non è già lo stesso che il passato perfetto semplice, come s'insegna da alcuni grammatici, ma talvolta è relativo, e tal altra ha in sè, come in questo luogo, idea di subitaneità, di cosa che accada improvvisamente e quando non ce lo aspettiamo.

[3] *e il romito vide* ec.) Vedi a pag. 90 la n. 3.

[4] *scopa* è arbucello molto piccolo quasi simile al ginepro.

b *Si.* quando egli gli venne a dare penitenza.

rocch' egli non perseverò il buono cominciamento [1] [c]. Però CRISTO dice: Non chi comincia, ma quale persevera infino alla fine, quegli sarà salvo.

CAPITOLO XXIX.

Della temperanza appropriata al cammello.

Temperanza, secondo che dice Túllio, si è ferma e misurata [a] signoria in ristrignere [2] [b] le cupiditadi del mondo e dell'animo. Ed è temperanza di due maniere. La prima si è a contrastare alla cupiditade che viene dall'animo, e questa è propriamente temperanza. La seconda si è a contrastare [c] alla volontà che viene per alcuno naturale movimento, come quelli [3] che per natura ha d'essere lussurioso, superbo, iroso, che per natural movimento si muove a ciò; e questa si chiama sofferenza, ch' è troppo maggiore virtù, che non è temperanza, siccome pruova Frate Tommaso, dicendo: Insensibilitade è a non voler mai avere alcuna dilettazione d'alcuno diletto ragionévole. E puossi assomigliare la virtù della temperanza a una béstia che si chiama [d] cammello, che naturalmente si è il più lussurioso animale che sia al mondo [e]; e poi si ha tanta temperanza e sofferenza in sè, che mai niun altro animale.

Túllio dice: Se tu ami la temperanza, togli da te le

[1] *perseverò* ec.) *Perseverare* in significato attivo transitivo val *continuare*, *proseguire*; ma così non è molto in uso.

[2] *ristringere* o *ristrignere* o *restrignere* per *frenare* o *raffrenare*.

[3] *quelli* usato come sing. in luogo di *quegli* è antico.

c *Ms*. lo bene incominciato.

a *St* temperata   b *Ms* costrignere.

c *St*. La seconda si è temperanza naturale a costrignere e contrastare

d *Ms*. che ha nome.   e *Ms*. che sia.

cose superchiévoli [1], e le tue volontadi ristrigni. Anche dice: A tutte le tue volontadi metti il freno. Tolomeo dice: Contraria alle tue volontà in giovanezza; chè in vecchiezza non potrai partire da quelle. Seneca dice: Niuna signoria è che si possa avere migliore[f], che quella di sè stesso. Ovidio dice: Le cose vietate e negate indúcono maggiore volontà d'averle e di vederle, che l'altre. Socrate dice: Maggiore cosa è a vincere le sue cupidità, che un suo grandissimo nimico. Platone dice: Chi non può vincere sè, non potrà vincere altrui. Ancora dice: Sette temperanze mi piacciono più che l'altre [g]: casto in gioventù; allegro in vecchiezza; largo in povertà; misurato [2] in libertà; úmile in grandezza; paziente in avversità; sofferente nella sua volontà[h].

Nelle storie di Roma si legge della temperanza, che il re Príamo, udendo d'un suo filosofo, ch'avea nome Coarda, il quale dicea: chi le sue volontà non raffrena, non è uomo, ma con le bestie si dee accompagnare[i]; volle sapere se lo potesse conturbare per alcun modo. E sì mandò per lui; poi mandò per tutti coloro che avéano peggiore lingua di dir male, e ordinò che ciascuno gli dicesse il peggio che sapesse. E l'uno di quegli gli disse: Di quale schiatta se'tu, Coarda? Ed egli rispose: La mia schiatta comincia in me, e la tua finisce in te; sicchè la mia nobiltà val più per me, e la tua val meno per te. Disse l'altro: Come hai tu belle vestimenta in dosso? Ed egli rispose: Le persone non si conoscono

1 *superchievole*, o *soperchievole*, lo stesso che *soperchio*.
2 *misura* elegantemente è qui posto per *moderazione*.
3 *sapere* qui sta per *tentare*, o *informarsi*, *far di sapere*.

f *St.* El non si può avere maggiore ira, nè maggiore signoria.
g *St.* altre. h *St.* paziente e sofferente nelle avversità.
i *St.* non era uomo, anzi era come bestia.

per le vestimenta, ma per l'opere. Disse l'altro: Chi ti ritondò [1] i capegli? Ed egli rispose: La virtù non è ne'capegli, ma nel cuore. Disse l'altro: Messer lo Re, guárdati di Coarda, ch'egli si è íspia, ch'io lo vidi l'altr'ieri [l] nell'oste [2] de'Greci. Ed ei disse: Se ciò fosse, tu non lo diresti. Disse l'altro: Questi si è ladro. Ed egli rispose, e disse: Gran tempo è che tu apparisti a dire male; ma io ho imparato a non curare del mal dire. Disse l'altro: Odi, com'egli favella, questo traditore! Ed egli rispose: Io dirò oggimai a cui dirà che tu non hai lingua, ch'egli s'inganna. Disse l'altro: Vedi ladro, che non teme vergogna! Ed egli rispose: Se tu la temessi, tu non diresti questo. L'altro disse: Lasciate questo pazzo. Al quale egli non rispose niente. Allora disse il re: Come è ciò, che tu non rispondi? Coarda disse: Il tacere si è bella risposta a cotali parole. Chi vuole dire le brutte parole, più fa operare la virtù dell'orecchie, che quella della lingua; e nullo [3] potrebbe vituperare un simile dicitore, quanto fa egli stesso: ed è vero che il dicitore suo pari vuole essere signore della sua lingua; e io della mia e de'miei orecchi [m]. Veggendo il re Priamo la temperanza sua, sì lo chiamò, e fello sedere appresso di sè, e cominciollo a domandare com'egli avea potuto sofferire d'udire tanta villania, e niente se n'era conturbato [n]. Rispose il filosofo: Perchè io sono signore de' loro signori, ed églino sono servi de'miei servi, cioè de'vízii. Ciascuno, a cui è detto villanía, dee pensare se quello, ch'egli ha detto, è vero o

1 *ritondare* val *tondare*, *dar forma ritonda*; e anche si dice del tagliare l'estremità d'alcuna cosa per pareggiarla, come panni, libri, e simili: — qui sta per *tosare*.

2 *oste* qui sta per *esercito*; ed in questo senso è maschile e femminile.

3 *nullo* per *niuno*: oggi non si usa che aggettiv. per *di niun valore*.

l *St.* anco. m *Ms* chè si come elli è signore della sua lingua, così io sono signore delli miei orecchi. n *St.* e non essere turbato.

no: e, s'egli è vero, non se ne dee turbare, perocchè colui, che fa il male, dee bene sofferire che gli sia detto, non turbándosi di quello udire, perocchè non si turbò a farlo; e, s'egli è bugía quello ch'egli ha detto, non se ne dee curare: chè maggiore ira non si può fare a colui che dice villanía, come a mostrare di non curarsi; e chi se n'adira [o], egli stesso dà cagione di potere dire di lui.

CAPITOLO XXX.

Della intemperanza appropriata al liocorno.

Intemperanza, che è contrário vízio della virtù della temperanza, secondo che dice Damasceno, si è a seguire tutte le sue volontà, sì com'egli viene dal cuore [a]. E puossi assomigliare la intemperanza al liocorno [1], ch'è una béstia, che ha tanta dilettazione di stare con alcuna donzella vérgine, che, com'egli ne vede alcuna, incontanente va da lei, e addormentasi nelle sue bráccia; poi vengono i cacciatori, e sì lo prendono; chè altrimenti non lo potrebbono pigliare, se non per la sua intemperanza.

Platone dice: Nessuno vízio al mondo è peggiore che la intemperanza; chè da lei procedono [b] tutti i mali. Varrone dice: Chi è volonteroso non può essere senza molti vízii. Seneca dice: Alla persona volonterosa nessuna ricchezza può durare. Socrate dice: Chi vuole seguitare tutte le sue volontà, alla fine conviene rimanere perdente, e tosto vituperato.

1 *liocorno*, animale che ha un sol corno, e dritto in fronte, che anche si dice *unicorno*.

o *St.* che s'egli se n'adira. a *Ms.* dal volere. b *Ms* discendono

Della intemperanza si conta nella Vita de' santi Padri, che fu una donzella, ch' avea nome Jaccina, la quale stette sempre più onesta che niúna altra persona del mondo. E, udendo contare molto infra le donne de' diletti della terra, si pensò nell' ánimo suo di provare se quelli erano così gran diletti, come dicéano le donne. E, avendogli tutti provati, un dì ella s' immaginò [1] il vitupero in che era caduta; e tanto s'attristò, ch'ella s'impiccò per la gola [2].

CAPITOLO XXXI.

Della umiltà appropriata all'agnello.

Umiltà, secondo che dice Longíno e Origene, si è rifrenare l'altezza [3] della volontà dell'animo: la quale resistenza non si dee fare per modo, che si caggia nel vízio detto aggezzióne, cioè schifiltà [4]. Sant' Andronico dice, che questo vizio è sottométtere e sottométtersi più che non si conviene. E poi dice che è umiltà di molte ragioni [5]. La prima si è a mostrarsi sempre minore degli altri; la seconda si è a sottométtersi con benignità a ciascuno che egli debba [a]; la terza a non indúcersi a fare più che non può; la quarta si è a crédere di non potere essere sufficiente a tutte le cose; la quinta, a temere quello che si dee. Della umiltà discende [b] quattro virtù [6]. La prima si è onoranza, cioè

[1] *s'immaginò*, cioè *si figurò nella mente*, *pensò*.

[2] *impiccarsi per la gola*, bella maniera toscana, in luogo del semplice *impiccarsi*.

3 *rifrenare l' altezza*, cioè *l' orgoglio*, *l' alterezza*; e meglio che *altezza* par che qui si abbia a leggere *alterezza*.

4 *schifiltà* val *ritrosia*, *ripugnanza*; e *aggezzione*, voce antica, non è nel vocabolario: è il latino *abjectio*, cioè *abjezzione*, *viltà*.

5 *ragioni* qui sta per *specie*.

6 *discende quattro virtù*, cioè *l' unione di quattro virtù*. Vedi di simili esempii innanzi notati.

a *St.* sottomettersi a ciascuno con umiltà, come si dee. b *Ms.* discendono.

a fare onore altrui ; la seconda si *è* a fare riverenza a' maggiori di sè; la terza si *è* a ubbidire coloro che hanno alcuna potestà di dovere comandare ; la quarta si è la gratificazione, cioè aggradire e meritare i servigi che gli sono fatti. E puossi assomigliare la virtù dell'umiltà all'agnello, il quale si *è* il più úmile animale che sia al mondo ; ch'ei comporta ciò che gli *è* fatto, sottomettendosi a ciascuno ; e però nella Santa Scrittura Cristo *è* affigurato all'agnello.

Salomone dice della virtù dell'umiltà: Se alcuno ti fa suo rettore, non ti esaltare troppo; ma móstrati vêr lui [1] tale, ch' egli paja signore delle tue cose. Gesù Sirac dice : Non dimandare le cose più alte di te, e non cercare le cose più forti di te. Ancora dice: Tanto quanto tu se' maggiore, tanto più t' umilia nelle cose; e dinanzi e di dietro troverai grazia. Cristo dice : Ciascuno che s'aumilia, sarà esaltato ; e chi si esalta, sarà umiliato. Santo Pietro dice : Dio contrasta a' superbi ; e agli úmili dà grázie [c]. Santo Girolamo dice : Alla sommità della virtù [d] non per grandezza, ma per umiltà si perviene. Aristotile dice: Vuo' tu conóscere la persona? fa che la abbi signoria [e]; imperocchè 'l cattivo s'insuperbisce, e'l buono diventa úmile. Longino dice: Siccome gli uccelli stringono bene l'alia [2], quando vogliono volare in alto, così conviene aumiliare, chi vuole pervenire in grande stato [3]. Aristotile dice : Fa' onore ad altrui ; chè l' onore *è* di chi sel fa. Seneca dice : Non lodare altrui in sua pre-

1 *vêr lui*) *Vêr*, lo stesso che *verso* o *inverso* : oggi è rimasto presso che solo alla poesia.
2 *alia* per *ala* o *ale*, voce antica.
3 *stato* qui sta in senso di *dignità*, *grado*, *onore*.

c *St.* Dio contrastare a' superbi, e a chi è umile dare grazie.
d *St.* delle virtù. e *St.* dagli signoria.

senza, e non lo biasimare in sua assenza. Socrate dice: Niuno [e] onore non si perde mai: che se colui, a cui lo fai, non ne rende merito, altri lo ti rende per lui. Salomone dice: Umilia l'anima tua a Dio, e a'grandi signori la testa; e a' gridi del popolo inchina gli orecchi. Catone dice: Fa' luogo al tuo maggiore. Jesus Sirac dice: Per la riverenza vengono molte buone grazie. Santo Isidoro dice: Non prosúmere di volere pareggiare il tuo maggiore; nè piccolo nè grande non dispregiare. Della virtù della ubbidienza dice il Savio: La mogliera ubbidiente signoréggia il suo marito. Santo Isidoro dice: L'ubbidienza si è scala d'aggiúgnere [1] alla cima di tutte le virtù. Socrate dice: Chi vuol piacere a tutte le persone, pigli il mantello dell'umiltà e dell'ubbidienza. Della virtù della gratificazione dice Catone: Quando un povero amico ti dà un piccolo dono [f], tôlo [2] piacevolmente, e ricórditi di lodarlo pienamente; ancora ricórdati di lodare il beneficio, che t'è fatto, in publico. Galieno dice: Chi fedelmente serve, si è degno di gran merito [g]. Alessandro dice: Dalla nobiltà di cuore [h] viene a ricordarsi de'servigi, e dimenticare le'ngiúrie.

Della virtù della umiltà si legge nelle storie romane, che, quando lo imperadore, o alcuno che per lui fosse mandato in alcuna parte a combattere, avesse avuto alcuna vittoria, tre onori e tre disonori li facevano i Romani quand' elli tornavano [i]. Il primo onore si era [l], che tutto il popolo di Roma gli andava incon-

1 *aggiugnere*, o *aggiungere*, per *giungere*.
2 *tôlo*, voce composta di *to'*, per *togli*, e *lo*: cioè *prendilo*.

e *St.* Alcuno. f *St* Quando alcuno tuo povero amico dà alcun dono.
g *Ms.* di rimunerazione. h *St.* Dal nobile cuore.
i *St.* quando alcuno fosse mandato per lo imperadore in alcuna parte a combattere, egli si gli facea tre onori con tre disonori.
l *St* Il primo era

tro di fuori dalla città. Il secondo onore si era, ch'egli era posto in su 'n carro, ch'era menato da quattro cavalli bianchi, e tutto il popolo gli andava d'intorno infino in Campidoglio, e ivi lo menavano [l]. Il terzo e ultimo onore si era, che tutti i prigionieri, ch'egli avea conquistati, sì gli veniano alla coda [1] del carro. E'l primo disonore, che' Romani [2] facéano a costui, si era che gli mettéano in sul carro un uomo della più vile condizione che potéano avere; e questo si era per dare esempio che ogni uomo potrebbe venire in simigliante istato, facendo bene. Il secondo disonore si era, che quello vile uomo gli dava grandi gotate [3], dicendo: Non insuperbire perchè ti sia fatto onore, ch'io sono così uomo come tu; e però sta'umile, e fa riverenza al popolo che ti fa onore. Il terzo e l'ultimo disonore si era, che ogni uomo gli potea dire ogni disonore e villanía che volea, in tutto quel dì.

CAPITOLO XXXII.

Della superbia appropriata al falcone.

Superbia, ch'*è* contrario vízio della virtù dell'umiltà, secondo Aristotile, si *è* a volere essere e parere sopra gli altri [4]. E si *è* superbia di molte ragioni [a]. Egli *è* superbia d'altezza, ch'è a volersi méttere sempre innanzi a ciascuno. E si *è* superbia di signoría, ch'*è* a

1 *coda*, figuratamente, qui sta per *la parte di dietro*, *fine*. *estremità*.

2 *che' Romani*) Si suole dagli scrittori toscani, quando non vogliono che si senta spiccato il suono dell'articolo *i*, imitando appunto la pronunzia, dopo della vocale che gli precede, toglierlo, e porre un apostrofo a essa vocale precedente: onde qui *che'* è lo stesso di *che i*.

3 *gotata* è il colpo che si dà a mano aperta sulla gota: detto ancora *guanciata*, *schiaffo*.

4 *sopra gli altri*, cioè *da più che gli altri*.

1 *St.* d'intorno al Campidoglio, e ivi lo metteano.

a *Ms.* di molti modi.

volere sempre egli solo signoreggiare. E si è superbia di pazzia, ch'è a prosumere di fare quello che l'uomo non può [b]; e si è superbia di disconoscenza [1], ch'è a volere più stato e onore [c] che non si conviene, credendo che a lui si convenga ogni cosa; e si è superbia di giattanza [2], cioè di sconoscenzia, ch'è a non fare onore ad altrui, dispregiando ciascuno [d]. Della superbia generalmente discéndono tutti li vizii, ma specialmente ne discéndono tre cose [e]. La prima si è a non fare riverenza a' maggiori di sè. La seconda si è inobbedienza, ch'è a non ubbidire quelli che hanno podestà alcuna sopra di loro [f]. La terza si è ingratitudine, cioè a non volere essere conoscente [3] de' beneficii ricevuti: e questo si è per il vizio della superbia. E puossi appropriare il vizio della superbia al falcone, che vuole sempre mostrare di signoreggiare gli altri uccelli; e s'è già trovato de' falconi che hanno avuto ardire di voler uccídere l'aquila, ch'è donna [4] e reina di tutti gli uccelli; e là dove il falcone fa nido, batte tutta la riviera d'attorno, e mai non lascia usare [5] ivi alcuno uccello che viva di rapina, per volere essere signore della riviera.

Salomone dice: Tre generazioni di gente sono che disama Iddio [g]: il povero superbo, il ricco bugiardo, e il vecchio lussurioso [h]. Anche dice: È sempre quistio-

1 *disconoscenza* è lo stesso che *sconoscenza*; qui sta per *ignoranza, mancanza di cognizioni.*

2 *giattanza*, o *jattanza*, vale *vanagloria*, *millanteria*.

3 *conoscente* per *riconoscente*.

4 *donna* qui sta, come innanzi si è notato, per *signora*, *padrona*.

5 *usare* qui sta per *praticare*, *frequentare*; ed elegantemente si adopera in questo senso.

b *St.* cioè superbia d'altezza, cioè a volersi sempre mettere a signoreggiare altrui pure egli solo. **c *St.* più stato.**

d *St.* cioè a non fare onore altrui, e dispregiando altrui.

e *St.* Della superbia generalmente discendono tre cose.

f *St.* cioè non ubbidire colui che ha alcuna podestà sopra di lui.

g *St.* che non s'amino. **h *Ms.* il vecchio matto senza senno.**

ne fra i superbi. Santo Bernardo dice: Egli è gran maraviglia de' superbi, che non possono abitare in terra tra le persone, nè possono volare in cielo; dunque eglino rimangono alla fiamma del fuoco, e quella li divora [i]. Platone dice: Superbia si è vizio che corrompe le persone; e chi va più innanzi, meno lo conosce. Jesus Sirac dice: La superbia è cominciamento di tutti i mali. Ancora dice: I piati e le guerre ménomano l'avere, e la superbia sì disfà le case ricchíssime. E sì avviene per tre cose: la prima, perchè fu il primo peccato; la seconda, perchè non è cosa al mondo, che sia in dispiacere a Dio, come la superbia [l]; la terza, che da lei nascono tutti gli altri peccati. E da superbia a vanagloria si è grande differenza. Superbia si è a crédersi valere più che gli altri nell'animo suo; e vanagloria si è a mostrarlo di fuore, e volere essere laudato: sicchè superbia è dentro, e vanagloria è di fuori. Giobbe dice: Se la superbia andasse insino a' nugoli, e 'l suo capo toccasse il cielo [m], alla fine tornerebbe in terra. Santo Isidoro dice: Siccome la superbia è nascimento [n] di tutti i mali, così è ruina di tutte le virtù. Del vizio della irriverenza, ch' è segno di superbia e di mattería [o] [1], Giovenale dice: Con gli asini si dee accompagnare chi non ha riverenza in sè. Santo Agostino dice: Più è da temere la inubbidienza, che la morte. Salomone dice: Chi non ubbidisce il padre e la madre, sarà sventurato. Santo Agostino dice: Di tutte le creature [2] del mondo non sono altro che tre disubbidienti a Dio, cioè l'uomo, e la fémmina, e 'l diavolo. Seneca

1 *matteria* per *mattezza* è voce antica.
2 *criatura*, in luogo di *creatura*, è vocabolo antico.

i *St.* che durerà. l *St.* che la superbia non la cresca.
m *Ms* e toccasse il cielo. n *St.* sommità. o *Ms.* mattia.

dice: A togliere servigio si è véndere libertà p. Ancora dice: Fra li grandi vizii niuno n'è maggiore della ingratitúdine. Socrate dice: Chi non conosce i beneficii che gli sono fatti, i suoi beni non aranno accrescimento. Salomone dice: Nessuna cosa invecchia più appresso alle cattive persone, come sono i servigi q. Ancora: Chi rende il male per bene, il male non si partirà dalla sua casa. Platone dice : Sei cose fanno perdere il servigio che l' uomo fa : a farsi troppo pregare del servigio; tardarlo molto a fare; e, facendolo, con tristo volto; mormorare, usando crudeli parole; e, quando l'uomo serve, péntersene [1]; e rimproverare il servígio fatto.

Nel Vecchio Testamento si legge della superbia, che, avendo Iddio formato Lucifero il più bello e il maggiore angelo del paradiso, egli insuperbì r, sì che egli pensò di contrastare a Dio, e di torgli la signoria. E veggendo Iddio ciò, sì mandò santo Michele arcangelo, e fécelo cacciare dal cielo con tutti i suoi seguaci ; e però del più bello divenne il più rústico, e di più nobile stato in maggiore miseria [2]. E però si dice, che superbia fu il cominciamento del primo male; e però la dovemo [3] fuggire, e ischifare la sua cagione.

CAPITOLO XXXIII.

Della astinenza appropriata all'asino salvatico.

Astinenza si è una virtù per la quale si costrígne la

1 *pentersene* in luogo di *pentirsene:* chè gli antichi usarono *péntere* in luogo di *pentire*.

2 *di più nobile stato in maggiore miseria*) Qui regolatamente sarebbesi dovuto dire *e del più nobile stato nella maggiore miseria*, richiedendovisi l'articolo, essendo il sentimento di comparativo superlativo; ma forse l'autore, avendolo messo avanti a *bello* e *rustico*, credette bene di doverlo qui tacere.

3 *dovemo*, uscita antica di *dovere*, in vece di *dobbiamo*.

p *St.* A togliere il servigio altrui si è a vendere la sua libertà propriamente. q *St.* che 'l beneficio. r *St.* si insuperbì.

cupidità della gola, e di molti altri vízii nascenti dalla gola. E puossi assomigliare la virtù dell'astinenza all'asino salvatico, il quale non berebbe mai d'acqua, s'ella non fosse chiara [a], e, s' egli va al fiume che sia tórbido , egli starà ben due o tre dì aspettare [1] ch' ella sia ben chiara, che tórbida la bevesse.

Nella Somma de' vizii si conta dell'astinenza,che,perchè le persone fóssono astinenti della gola , Iddio ne fece la più piccola bocca , secondo la grandezza [b] del corpo, che a niuno altro animale. Salomone dice: Chi è astinente, sì gli cresce vita. Basilio dice: Siccome al cavallo si mette il freno per ritenerlo, così si conviene rifrenare la volontà della gola per l'astinenza. Varrone dice: L'astinenza è guida di tutte le virtudi.

Dell'astinenza si legge nelle storie romane, che, cavalcando il re Alessandro per lo diserto di Babilonia,sì gli mancò la vivanda, e non trovava niente da mangiare; e già erano molti morti di fame , che tutte le sue genti avéano mangiati i loro cavalli e l'altre béstie che avéano con loro. E avendo uno cavaliere trovato certe melarance, sì le portò ad Alessandro; e, quando Alessandro l'ebbe in mano, sì le buttò in un grande fiume, e disse: Non voglia Iddio ch' io viva, nè muoja, se non come farà ciascuno di voi ch' è qui meco. E veggendo ciò coloro ch'erano presenti, molti si gittarono nell'acqua per avere le pome [2], sì che molti n'annegarono, che non potéano durare per fiebolezza [3] della fame. Poi, passando

[1] *sta ben due o tre dì aspettare*) Notisi un' altra volta taciuta la preposizione *a* innanzi al verbo *aspettare*.
[2] *pome*, uscita irregolare di *pomo*, in luogo di *pomi*.
3 *fiebolezza*, voce antica, lo stesso che *fievolezza*.

a *Ms.* non bee mai d'acqua, s'ella non è chiara. b *St.* quantità.

più innanzi, sì trovarono abitazioni, ch'aveano ciò che bisognava a lui e a sua gente, e per tutto loro mestiere[1].

CAPITOLO XXXIV.

Della golosità appropriata all'avoltojo.

Golosità [a], ch'è contrario vizio della virtù dell'astinenza, secondo che dice Túllio, si è immoderata volontà di mangiare e di bere per appetito della dolcezza de' cibi, e non per sustentamento di vita. E puossi assomigliare il vizio della golosità all'avoltojo, il quale è un uccello, che ha tanta cupidità di mangiare, ch'egli andrebbe ben cento miglia [b] per trovare una carogna; e imperò [2] séguitano molto l'osti [3], ed è segno di battaglia, quando eglino appariscono dove la gente [4] sia attendata.

Del vizio della gola si legge nella Somma de' vizii, che tutti i mali sì vengono dalla gola: ch'ella toglie la memoria, e distrugge il senno, e consuma l'intelletto, e corrompe il sangue, turba gli occhi, indebolisce lo spirito, énfia la lingua, guasta il corpo, e tutte le infermità discéndono da quella [c], e induce lussúria, e accórcia la vita. Santo Isidoro dice: Se la gola non è raffrenata, indarno contra gli altri vizii si fatica. Anche dice: Là dove è il vizio della gola, la lussúria signoréggia [d]. E in fine dice: La gola è infermità del corpo, alienazione [e] di mente, menomamento di vita. Salomone dice: Chi a-

1 *e per tutto loro mestiere*, cioè: *e per tutto ciò che facea loro mestiere*, o *bisogno*: maniera di dire non bella.

2 *imperò* è lo stesso che *però*.

3 *segaitano molto l' osti*) Ha detto l'autore *uccello*, e poi dice *seguitano*, perocchè la voce *uccello* non è usata già a significar qui l'individuo, ma la specie, ed è come se avesse detto *questi uccelli seguitano*.

4 *gente* sta qui per *soldati*, *uomini d'arme*.

a *Ms* Gola. b *Ms*. che cerca bene cento miglia c *Ms*. loi.
d *St*. vi signoreggia. e *St* distruggimento.

ma la vanità delle vivande, sempre starà mendíco e in povertà; e chi ama il vizio, mai non sarà ricco. Ancora: Le femmine e 'l vino fanno errare li savii. Anco : Non guardare nel vino [e], che si bee agevolmente, e poi morde più che 'l serpente [f]. Aristotile dice : Non usare il vizio delle béstie , che séguitano tutte le loro voluntadi della bocca.

Del vizio della gola si conta nel Vecchio Testamento, che, quando Iddio ebbe formato Adamo ed Eva, sì gli mise nel paradiso deliziáno[1] delle ricchezze, e diè loro libertà ch'églino facessono ciò che voléssono [g], salvo ch' e' non mangiassono del frutto del pome [2]. E, partendosi Iddio da loro, incontanente venne il demonio ad Eva, e dissele [h] tanto , che le fece rómpere [3] il comandamento d'Iddio Ed ella si pensò di volere avere compagnia, e fece tanto, che Adamo ne mangiò; e per quello peccato noi moriamo tutti. Ond'egli è da crédere che il primo comandamento, che facesse Iddio , fu quello della gola, e così è de' maggiori peccati del mondo [4].

CAPITOLO XXXV.

Della castità appròpriata alla tórtora.

Castità, secondo che dice Túllio, si è una virtù, per la quale ragionevolmente si rifrena lo stimolo della carne e della lussuria. E puossi assomigliare la virtù della castità

1 *deliziáno*, voce antica, detto del paradiso terrestre, in luogo di *delizioso*.

2 *pome*, voce che poeticamente si usò in luogo di *pomo:* trovasi anche al plurale, come a pag. 105, n. 2; nel qual numero dissero anche *poma*.

3 *rompere* elegantemente sta qui per *non osservare*.

4 *e così è de' maggiori peccati del mondo*; intendi. *è uno de' maggiori peccati* ec. Notisi ricisione di dettato.

e *Ms.* nel bicchiere. f *Ms.* come 'l serpente

g *St.* gli mise nel paradiso, e diegli ricchezza, e libertà di fare ciò che volessero. h *St.* e si la toccò.

alla tórtora, la quale non fa mai fallo [1] al suo compagno; e, se avvenisse che l'uno di loro morisse, l'altra sì serva castità, nè truova mai altra compagna, e sempre va solitaria in sua vita, e mai non bee d'acqua chiara, e non si pon mai in su albero o ramo verde.

Santo Girolamo dice della virtù della castità: Somma è la castità, la quale leggiermente si guasta, chi non rifrena gli occhi, la lingua e 'l cuore [a]. Nella Somma de' vizii si legge: Chi perfettamente vuole avere castità in sè, conviene ch'egli si guardi da sei principali cose. La prima, da mangiare e da bere soperchio [b]: chè nella Vita de' santi Padri si legge: che, sì com'è impossibile a ritenere la fiamma del fuoco essendo appresso [c] nella paglia, così è a rifrenare l'ardente volontà della lussuria, essendo il corpo bene satollo. La seconda si è a schifare l'oziosità. Ovidio dice: Schifa l'oziositade, se vuoi schifare lussuria. La terza si è, che l'uomo si guardi della troppa familiaritade delle femmine [d]. Santo Bernardo dice: A conversare l'uomo e la femmina insieme, e guardarsi di peccare, maggiore cosa è che risuscitare morti. E dice che la guardia vuole essere dalle persone che confortano o con vita, o atti, o parole che indúchino [2] a lussuria. E questa si è la quarta, della quale dice santo Gregorio, che non è nessuno vizio che sia bisognoso di tanta guardia, quanta è la lussuria,

1 *fare fallo* vale *mancare*.

2 *induchino* in cambio di *inducano*; e così trovasi spesso ne' toscani scrittori usato ne' congiuntivi della seconda e terza conjugazione l'uscita in *i* invece di quella in *a*, come *vogli* e *voglino*, *senti* e *sentino*, ec., per *voglia*, *vogliano*, *senta*, ec.

a *St.* Santo Girolamo dice della virtù della castità, che in somma leggermente si guasta, chi non rifrena la gola, gli occhi e 'l cuore.

b *St.* La prima si è di non mangiare e di non bere di soperchio.

c *St.* la fiamma, s'ella sta.

d *Ms.* La terza si è a guardarsi l'uomo e la femmina insieme.

perocchè è vizio naturale; e però le sue cagioni si vogliono fuggire. La quinta si è di non stare là, ove di lussuria si ragioni, e dove ciò s'usi. Santo Silvestro dice: Il vizio della lussuria è fatto come la bertuccia [1], che vuole fare ciò che vede fare altrui. La sesta si è di non andare là, ove si cantino cose mondane, o a balli, o a suoni d'amore. Pitagora dice: L'erba verde nasce appresso all'acque; e il vizio della lussuria nasce appresso dove è il cantare, e ballare, e sonare.

Della virtù della castità si conta nella Vita de' santi Padri d'una monaca [e], della quale si era innamorato il signore della terra là dov'era questa monaca nel monastero. E, avendola fatta richiedere più volte d'amore, ed ella sempre negando, il signore si levò un dì a furore [2], e sì andò a questo monastero, e trássenela fuori per forza, per volerla menare a casa sua. Veggendo la monaca che niente le valeva il chiedere misericordia, domandò il signore il perchè faceva tanta forza più a lei che a nessuna dell'altre, essendovene più belle di lei nel monastero. Rispose il signore: Io lo faccio per gli occhi tuoi, che sono cotanto belli. Allora disse la monaca: Da che io veggio pure che questo vi piace, io ve ne lascerò saziare a vostro senno [3]; lasciatemi tornare nella mia cella per mie cose [4], e poi verrò là dove voi vorrete. Allora il signore la lasciò andare; ed essa andò nella sua cella, e cavossi amendue gli occhi, e poi fece chiamare il signore, e a lui disse: Poichè voi sie-

1 *bertuccia* è lo stesso che *scimmia*.
2 *levarsi a furore*, bella maniera, per *infuriarsi*.
3 *a senno d'alcuno*, bel modo, vale *a suo piacere*.
4 *per mie cose*) Notisi bell'uso della particella *per*: chè tanto vale qui *per mie cose*, quanto *per fare mie cose*.

e *Ms*. ch'era una monaca.

te sì vago [1] de' miei occhi, togliéteveli [2], e fatene ciò che voi volete. Allora si partì il signore tutto quanto smarrito [3], e forte turbato; e la monaca salvò la sua castità [f], volendo innanzi perdere gli occhi, secondo che dice il Vangelio.

CAPÌTOLO XXXVI.

Della lussuria appropriata al pipistrello.

Lussuria, ch'è contrario vizio della virtù della castità, siccome si legge nella Somma de' vizii, si è di quattro maniere, cioè in vestimenta, in unzioni, in bagnarsi, e in toccarsi. Santo Girolamo dice: Malagevole cosa è a conservar castità nelle ricchezze. Santo Gregorio dice: La lussuria consuma il corpo, magagna [a] l'anima, toglie la verginità, e invola la nominanza [4], offende [b] le persone, conturba Iddio; e dal vizio della lussuria discende la servitù. Siccome dice Tullio: Colui non giúdichi altrui, ch'è sottomesso alla lussuria. A cui la fémmina comanda e impone leggi, più non si favella; anzi l'appello [5] più servo, che coloro che sono comperati. E puossi assomigliare la lussuria al pipistello [6], ch'è il più lussurioso animale che sia; e, per la soperchia volontà ch'egli ha di ciò, non osserva mai alcuno naturale ordine, come fanno gli altri animali.

Santo Bernardo dice: Di nessuno peccato s' allegra tanto il diavolo, quanto della lussuria; e la ragione è

[1] *vago*, cioè *desideroso*, *innamorato*.
[2] *toglieteveli*) Qui *togliere* sta in luogo di *prendere*.
[3] *smarrito* qui vale *sbigottito*, *confuso*.
[4] *nominanza*, lo stesso che *fama*, *nominata*, *nome*.
[5] *appellare*, voce che vien dal latino, *chiamare*.
[6] *pipistello*, voce antica, lo stesso che *pipistrello*.

f *St.* conservò sua verginità.
a *St.* macchia. b *St.* confonde.

questa, ch'egli può fare tutti gli altri peccati, se non questo; nel quale peccato poche persone sono, che in alcuno modo non pecchino. Santo Isidoro dice: Se i lussuriosi fossono lapidati, come solévano al tempo antico, le pietre mancherebbono; tanti ne sono. Orazio dice: Le cose prospere adducono lussuria, e 'l contrario la consuma. Persio dice: Cinque cose consumano le ricchezze: la gola, il giuoco e la lussuria, le guerre e le femmine [c]. Ovidio dice: Non ti muovere per pianto di fémmina, chè in ciò ch'ella fa, sì pensa d'ingannare altrui, ammaestrando i suoi occhi a piangere. Seneca dice: Se tu pensassi il fine della lussuria e il cominciamento di essa, ti dispiacerebbe. Salomone dice: Nissuno si può nascondere il fuoco in seno, che le vestimenta non n'ardano [d]; nè andare su per la bracia [1], che le piante [2] non abbiano male: così non si può stare con le fémmine, che gli uomini non pecchino. Anche dice Salomone: La lussuria delle persone si conosce nel levare degli occhi e delle ciglia. Ancora dice: Alla fémmina lussuriosa méttere guardia poco vale [e]. Ancora dice: Quattro cose sono che mai non si saziano. La prima si è lo 'nferno; la seconda, la fémmina; la terza si è la terra, che non si sazia d'acqua; l'altra si è il fuoco, che non dice mai basta. Ancora dice: Tre cose sono malagévoli a conoscere, e la quarta in tutto non posso sapere: la via [f] dell'aquila nell'aria, la via della nave al mezo del mare, la via del serpente sopra alla pietra, la

[1] *bracia*, o *brace*, è il fuoco senza fiamma che resta delle legne abbruciate.
[2] *le piante*, cioè *le piante*, o *il disotto*, *de' piedi*.

c *St.* Orazio dice: Le cose prospere adducono lussuria, e le femmine adducono guerre
d *St.* s'ardano.
e *Ms.* la femmina ch'è lussuriosa, punle e falle guardia, poco ti varrà.
f *St.* la prima, la via.

via del fanciullo in sua puerizia; e cotale è la via della fémmina lussuriosa. San Paolo dice: Tutti i delitti del mondo mise Iddio nella lussuria. Aristotile dice: Credete [g] fermamente che la lussúria si è distruggimento del corpo, abbreviamento di vita, corruzione di virtù, rompimento di legge, e generamento di costumi femminini [1]. Ovidio dice: Il giovane lussurioso pecca, ma il vecchio lussurioso ammattisce. E perchè di questo vizio si viene in servitù, però dice Salomone: Notate, piccioli e grandi, e tutti i popoli e signori delle terre: A figliuoli, nè a moglieri [2], nè a fratelli, nè ad amico, non date signoria sopra di voi nella vita vostra; imperocchè egli è meglio che altri venga alle tue mercè [3], che tu vada all'altrui [h]. Ancora: Chi toglie in prestanza, è servo di colui che gli impresta [i]. La Legge dice: La servitù è compare della morte [l]. Esopo dice: Chi ha quello che si convenga, si dee contentare; e chi può essere suo, non sia d'altrui. Ancora dice: La libertà non si potrebbe comperare [m] per tutto l'oro del mondo. Socrate dice: Chi è in altrui forza, conviene che segua lo piacere di lui [n], avvegnachè sia contro a suo volere.

Del vizio della lussuria si legge nelle storie di Roma, che lo imperadore Teodosio avea un suo figliuolo [o], del quale dicéano i medici e i savii che egli era di tale complessione, che, se egli vedesse o sole, o luna, o fuoco [p], in-

1 *femminino*, lo stesso che *femminile* o *di femmina*.

2 *moglieri*, plur. di *mogliere*, lo stesso che *mogliera*, voce antica in luogo di *moglie*.

3 *andare all'altrui mercè* o *mercede*, bel modo, che vale *andare a raccomandarsi altrui e a chiedere ajuto*.

g *Ms.* Credimi.
h *Ms.* chè meglio è che altri prieghi te, che tu guardi alle mani altrui.
i *Ms.* è servo del prestatore.
l *St.* è assomigliata alla morte.
m *Ms.* vendere
n *St* l'altrui volere.
o *Ms.* ebbe un figliuolo maschio.
p *St.* nè sole, nè luna, nè fuoco.

sino a quattordici anni, ch'egli perderebbe la veduta[1]; sì che l'imperadore lo fece serrare in una torre con tre bálie[2], che'l dovéssero nutricare. E così egli stette insino a' quattordici anni, che non vide nè sole, nè fuoco[q]; e poi, send'egli tratto di fuori, lo 'mperadore gli fece insegnare la fede d' Iddio, dicendo ch' egli era paradiso e inferno, là dove mena il diavolo le persone che fanno male[r]; e poi gli fece mostrare tutte le cose per ordine, cioè gli uomini e le fémmine, cavalli[s], cani, uccelli, e ogni altra cosa, perch' egli avesse conoscimento del tutto. E il garzone[3], veggendo ciò, cominciò a domandare il nome di quelle cose, e di tutte gli fu detto. Quando egli venne a domandare del nome delle fémmine, sì gli rispose uno per beffe: Elle hanno nome Diavoli, ch'elle ménano gli uomini allo inferno. E, fatto ciò, lo 'mperadore domandò, che gli era più piaciuto di ciò ch'egli avea udito e veduto. E'l giovane sì rispose: Questi diavoli, che ménano gli uomini all' inferno, sì mi piacciono più che cosa ch' io ábbia veduta: già sapendo quello ch'è inferno, e che il diavolo è ria cosa[t].

CAPITOLO XXXVII.

Della moderanza appropriata all'ermellino.

Moderanza, o vero misura, secondo che dice Andronico, si è ad avere modo in tutte le cose, ischifando il so-

1 *s'egli vedesse... ch' egli* ec.) Si noti la ripetizione del *che* fatta dall' autore: chè regolatamente avrebbesi avuto a dire *che, s'egli vedesse* ec., *egli perderebbe la veduta*, cioè *la vista*.

2 *bália* si chiama toscanamente la *nudrice*.

3 *garzone* qui sta per *giovanetto*.

q *Ms.* infino al detto termine, che non vide cosa del mondo.

r *St.* là dove dimora il diavolo e le persone *ec.* s *St.* gli cavalli.

t *Ms.* sapiendo però elli bene ch'egli erano li diavoli e l'inferno e'l paradiso.

perchio e il poco; la quale moderanza si guida e fórmasi per due altre virtù, cioè vergogna e onestade. Secondo che dice Damasceno: Vergogna è a temere alcuna sozza cosa fatta, o che l'uomo facesse. Onestà, secondo che dice Macrobio, si è a fare belle e onorévoli cose [a]: sì che la virtù della moderanza è come il nocchiero, che governa la nave, e la ordina, e sì la mena; così la moderanza è guida e maestra di tutte le virtù; e per questa cagione l' ho posta di dietro a tutte l'altre virtudi, sì come il nocchiero sta indietro, cioè in poppa [1], e guida la nave [b]. E la vergogna si è come il timone, che guida la nave, ch'ella [2] non percuota [c] in luogo pericoloso; così non lascia la vergogna alla moderanza alcuna láida e sozza cosa fare [d], salvándola di ciascuna bruttura. Onestà si è a simiglianza de' remi della nave, che conducono la nave per buona e diritta via; e così onestà guida la moderanza in tutte le cose belle e oneste e onorévoli. Della virtù della moderanza discende la cortesía. Prisciano dice: Cortesía [e] è solamente in tre cose. La prima si è a essere liberale [f] della persona; la seconda si è ad avere be' costumi; la terza in onorevole parlare. Dalla cortesía ebbe incominciamento la gentilezza; e, secondo che dice Alessandro, la gentilezza si è belli costumi e virtudiosi [3], e antica ricchezza, cioè costumi di laudabili virtudi, e ricchezza bene acquistata. E puossi appropriare la virtù della moderanza all'ermellino, ch'è un animale, il quale è più moderato,

1 *poppa della nave* è la parte di dietro della nave.
2 *ch'ella* ec.) Notisi di nuovo il *che* invece di *acciocchè*.
3 *virtudioso*, voce antica, per *virtuoso*.

a *St.* Onestà si è bella e onorevole cosa, secondo ec.
b *Ms.* sì come sta lo nocchiere della nave. c *Ms.* ferisse.
d *St.* cosa. e *St.* La cortesia. f *St.* libero.

gentile, e cortese, che sia al mondo; ch'egli non mangia mai alcuna cosa lorda, nè mangia mai più d'una volta il dì, e, quando piove, non esce mai fuori della sua tana, per non imbrattarsi nel fango [g]; e però non istà mai se non in luogo asciutto. E quando i cacciatori lo vogliono pigliare, sì circondano tutta la sua tana di fango, e poi l'aspettano insino ch'egli esca fuori della tana, e incontanente serrano la bocca della tana [h], perch'egli non vi possa tornare. E l'ermellino comincia a fuggire; e, com'egli giugne al fango, innanzi si lascia pigliare, ch'egli voglia imbrattare i piedi: tanta è la sua nettezza, e temperanza, e gentilezza.

Varrone dice: Sì come a tutte le cose bisogna misura, e, dove non n'è, niuna cosa può durare [i]; tutte le cose che non hanno moderanza in loro, perdono loro virtù. Socrate dice: Sì come il cavallo si rifrena [l] per lo freno [1], così si rifrénano tutti i vízii per la moderanza. Il Decreto dice: Chi troppo súccia, trae lo sangue. Giovenale dice: Di tutte le cose il mezo è la parte migliore [m]. Galieno dice: Per lo soperchio e per lo poco si corrómpono tutte l'arti e tutte le virtù. Seneca dice: Chi troppo corre, ispesso incappa [2]. Aristotile dice: Ogni troppo torna in fastídio, e ogni soperchio rompe il coperchio. Gualfredi dice: Poco fiele fa amaro [n] assai mele, e un pícciolo vizio guasta molte virtudi. Platone dice: Alcuna cosa non sarebbe ria, chi l'usasse con mo-

[1] *per lo fren o*) Notisi bell'uso della preposizione *per* in luogo di *con*, o *per mezzo di*.

[2] *incappare* qui sta per *inciampare*, come fu anche innanzi avvertito.

g *Ms*. imbrattarsi niente

h *St*. e incontanente lo serrano.

i *St*. misura, niuna cosa può durare senza misura.

l *Ms*. strigne. m *St*. è lo migliore. n *Ms*. amarizare.

do; ma antico peccato fa nuova vergogna. Avicenna dice: Chi vuole che tutte le cose gli pajano buone e dolci, úsile rade volte. Seneca dice della virtù della vergogna: Alcuna cosa non può essere nè bella, nè buona, nè dritta, nè onesta, senza vergogna. Salomone dice: Là ove è vergogna, quivi è fede. Ancora dice: Chi teme vergogna o in gioventude, rade volte riceverà vergogna. Seneca dice: La vergogna è sempre dinanzi al volto; e ne' giovani è buono segno. Santo Isidoro dice: Porta vergogna dinanzi al tuo volto sempre. Cassiodoro dice: Chi non teme vergogna, sarà seppellito vivo. Platone dice: Meglio è la morte, che non temere vergogna; imperocchè nella persona non può essere maggior vizio. Assaròn dice: Il vergognoso non può essere vituperato, nè l'úmile odiato, nè il liberale vivere male. Della virtù della onestà dice Platone: Chi non ha in sè onestà, d'alcuna altra virtù non si dee inframettere p. Andronico dice: L'onestà è guardia q di tutte le virtù. Santo Agostino dice: L'onestà delle persone si conosce r nel guardare degli occhi. Platone dice della virtù della cortesia: Sì come l'acqua ammorta il fuoco, così ammorta la cortesia s i difetti delle persone. Omero dice: Chi vuole scampare de' pericoli di questo mondo, accompagnisi con la cortesia. Socrate dice: Nessuna cosa può essere amata nelle persone più che la cortesia. Salústio dice: L'erba cuopre il prato, e la cortesia cuopre i difetti. Platone dice della gentilezza, ch'ella non è altro che virtù d'animo. Seneca dice: Solo virtù fa gli uomini gentili. Socrate dice: La nobiltà delle persone si è solamente nel valoroso animo. Ancora: La gentilezza, ch'è

o *Ms.* Chi teme vergogna, rade volte troverà ingiuria.
p *St.* impicciare. q *Ms.* guida r *Ms.* sta molto.
s *St.* così la cortesia si ammorza *ec.*

prestata, si è come lo specchio, che mostra di fuori quello che non ha [t] dentro. Aristotile dice: Il sole riscalda lo fango, e non se li appicca [u]: della gentilezza che è prestata [v], non se n'ha se non il nome. Questi sono i segni della nobiltà: essere pro, temere disonore, essere libero, conoscere i servigi, ed avere valoroso animo.

Della virtù della moderanza si legge nella Bibbia: Al cominciamento Iddio fece il cielo e la terra, e mise ordine in tutte le cose, e partì il dì dalla notte; e ciò fece dalla dimane al vespro [1] in un dì. Il secondo dì partì il cielo dall'acque, e sì le divise [2] per la terra. Il terzo dì dispose e ordinò il mare là ove tutte l'acque discorrono [z]; e che la terra producesse alberi e erbe con semenza d'ogni maniera. Il quarto dì fece il sole, che lucesse il dì; e fece la luna e le stelle, che lucessono la notte [a]. Il quinto dì fece le béstie, gli uccelli, e tutti gli altri animali del mondo. Il sesto dì formò Adamo alla sua similitúdine, e poi formò Eva da una costa, la quale egli trasse da Adamo, quando egli dormía, e disse ad amendue: Crescete e moltiplicate, e riempite la terra, e signoreggiate gli uccelli dell'aria e i pesci del mare, e tutti gli altri animali che sono in sulla terra. Il settimo dì si riposò del lavorío ch'egli avea fa tto (*).

[1] *vespro*, la sera, o l'ora tarda verso la sera.
[2] *dividere* qui sta per *distribuire*.

t *St* non è.
u *St.* Il sole sta in su 'l fango e non se gliene appicca.
v *St.* ch'è presta.
z tornano   a *St.* luce . . lucono *ec.*

(*) Qui finisce il nostro Codice, secondo la maggior parte degli altri; e vi si legge così: *Amen*; e poi più giù: « *Explicit liber Scti Tommasi de Aquino de vertutibus vitiis : Deo gratias amen* » Quel che segue, nel Codicetto riccardiano segnato col n. 1702, si trova, come avverte Agenore Gelli nella edizione da lui fatta di questo libro, con titolo separato : « Ammaestramenti dei filosofi, » ma imperfetto. A noi è piaciuto di porre questo titolo.

AMMAESTRAMENTI DE' FILOSOFI.

Se tu vuoi avere buona vita in questo mondo, e' convienti partire da' dolorosi pensieri, e stare con l'animo allegro; perchè lo stato dell'uomo secondo l'animo si è giudicato. Ei non ti varrebbe niente essere in buono stato, se l'animo tuo non si contentasse; e però sì n'ammonisce Seneca, che dice: Discaccia dall' animo tuo ogni tristízia e dolore, e delle tue avversità tosto te ne sappi consigliare. Panfilio dice: A nessuno savio si conviene addolorarsi fortemente, ma di stare fermo, e non mutarsi; ma, poni che la ventura si muti, non si dee mutare, nè mostrare dolore di cosa che gli avvenga, perch' e' sa certamente che ne segue gran danno. Seneca dice: Non per morte di figliuoli nè d'amico s'attrista il savio uomo, imperocchè secondo quella aspetta la sua. I savii dicono: Delle avversità ti dèi tosto consolare, e non può mai durare questo pensamento, se non in quanto lo potessi discacciare: perchè i miseri fanno la vita misera; e tanto ha ogni persona in sè di miseria, quanto pensando se ne fa. Chi sopra tutte le avversità, che gli incóntrano [1], vorrà sempre pensare, non sentirà mai che bene si sia [2]: perchè questo mondo non è altro che miserie; e da Dio fu dato all'uomo, perch'egli dovesse tribolare [3], e tormentare, e portare pena de' suoi peccati. E imperò questo mondo è chiamato valle tenebrosa, perch'ell'è come la valle in luogo sottano [4], alla quale discorrono tutte le

1 *incontrare*, elegantemente, per *avvenire*.
2 *non sentirà mai che bene si sia*, cioè *non sentirà mai che* o *che cosa si sia il bene*.
3 *tribolare* val *travagliare*, *affliggere*, ed è att. trans. e intr., e rifl.
4 *luogo sottano*, luogo di sotto: *sottano* è voce antica.

sozzure del mondo: così *è* il mondo in luogo sottano, che sopra alla gente, ch'*è* al mondo, discorrono tutte le tribulazioni, angosce, pene; e stiamo sempre in lutto e pianto. E però chi arde stando in fuoco, non *è* maraviglia; e, se delle tue avversitadi prenderai consolazione, pensa sopra la misera vita dell'uomo, e vedi quello che n'*è* detto da' savii. Dapoi che le tribulazioni altrui averai conosciute, sopra le tue ti potrai consolare. E però dice la Bibbia, là dove Iddio favella all'uomo: Ricorditi che cénere se', e in cénere tornerai. Pare dunque l'uomo, considerando la cosa ond'egli *è* fatto, in grandissima cagione d'umiliarsi; perchè la terra si *è* più vile elemento, ch'*è* quello ch'*è* più lungi dal paradiso, degli altri; ma le altre cose sono fatte di elemento più nobile; chè le stelle e le pianete [1] sono fatte di fuoco, e i venti son fatti d'aria, e i pesci e gli uccelli sono fatti d'acqua, gli uomini e le béstie sono fatte di terra. E imperò dice Salomone, che gli uomini e le béstie sono d'una condizione in fine. Onde dice un profeta: Tante sono le tribolazioni del mondo, che non fu mai alcuno che un'ora sola avesse riposo, che per qualche modo non avesse qualche doglia; e l'último dolore, che l'uomo sente, si *è* la vecchiezza, ch'*è* sopra tutti i mali; perch'ella infievolisce il cuore, e fa languire lo spirito, e fa scrollare [2] la testa, e la faccia crespa, e i denti marci, e 'l dosso inchinato, e ménoma il vedere, e l'udire, e l'odorare, e 'l saporare [3], e 'l toccare, e muta lo 'ntendimento. L'uomo vecchio tosto crede, e tardi discrede; volontoso [4] *è* a favellare, udire; e sempre

1 *pianeta* per *astro* fu dagli antichi usato di genere masch. e femminile, come qui; ma oggi si usa solo al masch.
2 *scrollare* e *crollare*, muovere dimenando in qua e in là.
3 *saporare*, sustantivamente usato per *gusto*, è antico.
4 *volontoso*, volonteroso, pronto: voce antica e fuor d'uso.

loda le cose antiche, e le nuove dispregia. E per tutto questo ch' io ho detto del vecchio, non superbire contr' a lui, e lo non avere in dispetto [1]; ma pensa, come dice il Savio: Io sarò come lui. Se tu vuoi sapere, sappi questo, che tu non sai niente; e chi più sa, più dúbita. E, pognamo che tu conoscessi le cose segrete del cielo, e le profondità del mare, e le maraviglie della terra, e sapessi ammaestrare e 'ntendere, e rendere ragioni di tutte queste cose, però non ti troveresti se non fatica e dolore. Seneca dice: La cupidità si è una pestilenza [2] crudele, la quale fa povero colui che la piglia, perch' egli non mette fine al suo volere; ma, sì come è finito un pensiero, l' altro sì comincia. E però dice il Savio: L' avaro non fa mai bene dritto alcuna cosa, se non quando egli muore; perchè la sua vita è ria a sè stesso, e la sua morte è buona ad altrui. E sì voglio dire, che al ricco è malagévole a entrare nel regno del cielo. Dimmi di Giacob, di David, e di Giob, che furono così ricchi, e poi furono giusti appo Dio: come può essere questo? Sirac rispose: Avvegnachè al ricco sia malagévole di entrare nel regno del cielo, questo non avviene per malizie [3] delle ricchezze; anzi, quanto è in elle, sono molto buone. E però dicono i savii, ch'elle non sono ree, reggendo la vita degli uomini. Siccome il corpo non può vivere senza l' anima, così senza le pecúnie l'anima col corpo lungamente non può durare. Ma interviene di loro sì come si dice del vino, il quale avvegnachè sia buono e útile, ma [4] egli

1 *lo non avere in dispetto*) Notisi questa maniera alquanto rara, di scompagnare la particella pronominale dal verbo: più comunemente direbbesi *non lo avere* o *non averlo*.

2 *pestilenza*) Il testo dicea *pistolenza:* voce antica e vieta.

3 *malizie*, cioè *qualità cattive*. V. sopra.

4 *ma*, in corrispondenza di *avvegnachè*, per *nondimeno*.

fa molto male nella persona di colui che ne bee troppo. E però dice Salomone: Tutto ciò che l'uomo ha di sopra ciò che gli fa bisogno a buona usanza, si è incarico [1] e fatica da portare. Boezio dice: Chi secondo natura vuole vivere, non sarà mai povero, imperocchè di poche cose si contenta la natura; chi vorrà vivere secondo la volontà, non sarà mai ricco, benchè tutto il mondo fosse suo. E però dice un savio: Quel guadagno, del quale l' uomo è male infamato [2], veramente si dee chiamare perdita. Dice un savio: Cotale uomo senza amici è come il corpo senza l' anima; chè senza amici l'uomo non può avere allegrezza nè buona vita; e imperò l' altrui vita dee essere a noi maestra. Ancora dice un savio: Buono parlare, e che pare leggiero, ha in sè gran peso di sentenza; e però le cose certe non si deono lasciare per le non certe. Catone dice: Tu che hai gran possanza, non dispregiare chi poco può, perchè nuoce [3]; e giovare ti può spesse volte. Un savio dice: Se l'uomo dee temere alcuna cosa, tema la morte; e più dee temere Iddio; e imperò là, dove l'uomo va, la morte gli tiene dietro: e perdona spesse volte ad altrui, a te non mai. Quand' hai deliberato nell'animo tuo, fa' tosto, e di' sempre meno che tu non hai a fare. Alla grande volontà la gran costanza è tardamento. Del male d'altrui non ti allegrare, perchè il male non viene senza grande abbondanza di male, e avviene a cui non ne crede avere. A nessuna persona non comandare cosa ch' egli non possa sostenere. Dà quello ad altrui, che tu desideri che sia dato a te. A

[1] *incarico* qui sta per *carico, soma,* figuratamente.
[2] *è male infamato*, cioè *ha acquistato cattiva fama*.
[3] *perchè nuoce*, cioè *perchè arreca nocumento*.

quegli, con chi tu stai, sii sollazzévole [1]. Non si conviene di lodare nè di biasimare alcuno uomo in sua presenza. Nè malizia, nè povertà non tenere ascosa. Non avere speranza in amore altrui, perchè la tua speranza è dubiosa. Da colui non domandare ajuto indarno, dal quale l'uomo è degno di ricévere pena. Aspetta di ricévere da altrui quello che ad altri facesti. Quanto meno premerai l'ira, tanto meno sarai punito. La fine dell'ira si è il cominciamento della penitenza. Nessuna voglia non è, che per lungamento [2] di tempo non ménomi. La ventura abbandona spesse volte, ma la buona speranza non ti abbandona mai, ma datti buon conforto infra gli amici. Non si truova alcuno legame, che il priego dell' amico non lo disciolga. Gl'ingannatori non fanno se non come quando églino sóffiano nella polvere, che ne' loro occhi ritorna; e per ragione si conosce che niuno della sua malizia dee guadagnare. In disperato pericolo cade coluì che saviamente a' cangiamenti, che possono avvenire, non provvede. Meglio è a rompere la fede nelle malvage promesse, che con peccato le rie cose menare a esecuzione. Nè condannare l'uomo che cade. Se 'l tempo richiede, giuoca secondo che si convenga alla tua dignità e al tuo senno. Nessuna cosa è sì matta come la mattezza del villano, il quale pensa che il gridare gli sia útile. Il biasimo de' rei uomini togli per un grande lodo [3]. E' non è alcuno sì malvagio uomo, che non volesse avere di dritto guadagno ciò che egli ha di rio. Salomone dice: Guárdati per tutte ma-

1 *sollazzevole*, piacevole, di sollazzo.

2 *lungamento* qui sta per *prolungamento*, *il mandare in lungo;* ma è voce antica, nè registrata nel Vocabolario.

3 *lodo* è antico, e val *lode:* vale anche *sentenza d'arbitri;* e in questo significato potrebbe anche oggi adoperarsi.

niere; e, se tu serri la porta innanzi a' tuoi nimici, guarda che l'uscio di dietro non rimanga aperto. Dice uno savio della virtù della dirittura, che traditori, scherani e ladri non possono durare insieme senza alcuna drittúra; e, quando alcuno di questi ingannasse l' altro, sì converrebbe partire la compagnia. Di due cose e maniere sono i servigi, cioè l' uno di volontà, l'altro d'avere; ma quello dell'avere è più licito [1] a fare a ricco uomo, avvegnachè l' uomo renda guiderdone dell'uno e dell'altro. L'uno sì viene dalla borsa, l'altro dal cuore: ma quello della borsa può ben fallire, tanto se ne può trarre; quello del cuore, quanto più ne trai, più ne truovi. Vero è, quello della borsa fa l'uomo più presto e più apparecchiato. A molta gente offende chi a uno fa torto di quello che l' uomo gli dee fare giustizia.

CAPITOLO XXXVIII.

Del parlare e del tacere come si dee fare. Ragionamento in ispezialità della virtù di moderanza.

Ho ragionato in generalità della virtù della moderanza. Ora, per più piena dottrina, è da sguardare in ispezialità [2] e per órdine il modo e la forma che è da osservare in tutte le cose che l' uomo viene a fare. La

[1] *licito*, voce antica, lo stesso che *lecito*.

[2] *in ispezialità e per ordine*) Vogliamo che qui si noti la proprietà, distinzione e precisione delle parole: *in ispezialità e per ordine* valgono *particolarmente e ordinatamente*. Come avrebbe qui detto un de' moderni scrittori *di cose* e non *di parole*? Per la *povertà* della nostra lingua, qui ti avrebbe sputato un *dettagliatamente*. Povera veramente la nostra lingua, infino a che sarà condannata a esser balbettata e sporcata dagli imbrattacarte!

prima virtù delle persone si è a costrignere la lingua, siccome dice Catone. Sì comincerò a dire certi ammaestramenti in su 'l modo di parlare, e po' diremo l' órdine ch' è da osservare nell' altre cose. Onde ciascuno che vuole perfettamente favellare, secondo che dice Albertano, conviene si pigli esempio dal gallo, il quale, innanzi ch'ei canti, batte l'alia tre volte. Ancora si dee guardare nelle sue parole in due principali cose. La prima, s'egli è irato, non dee favellare; onde Catone dice: L' ira intriga l'animo, e non lascia conóscere il vero. Ancora si dee pensare l'uomo se troppa volontà lo muove a favellare. Santo Agostino dice: Così come il vino inebria le persone, così la soperchia volontà del parlare [1]. Ancora dee pensare s' egli è bene quello ch' egli vuol dire. Túllio dice: Innanzi che tu favelli, ragiona nel tuo cuore quello che tu vuo' dire, più volte; e così rade volte fallerai. La seconda cosa si è a guardare con cui l'uomo favella. Tolomeo dice: Innanzi che tu favelli, fa' che tu conosca le condizioni e i costumi della persona a cui intendi di favellare. Imperocchè con baroni [2] e cavalieri si dee parlare cose altissime, di signorie, di battaglie, di cortesie, di prodezze, d'arme, di cavalli, di selle, di cani, e d'ogni altra gioja e diletto; con donne si dee contare di cose di cortesia e d'allegrezza e d'amore, e di belle gioje, e di vestimenta, e di case, e di masserizie [3]; con donzello si dee ragionare cose d'amore, di cortesia, d' allegrezza, di belle cacce, di bigordare, d'armeggiare [4];

[1] *così la soperchia volontà del parlare*, intendi: *lo inebria*, cioè *lo imbriaca;* e notisi bella ricisione di dettato.

[2] *barone* qui sta per *uomo di gran qualità*. V. sopra.

[3] *masserizie* sono gli *arnesi da casa*, che oggi comunemente e mal dicono *mobili;* bene però dicesi *il mobile* a significar tutti *gli* arnesi da casa, ovvero generalmente *le cose mobili*.

[4] *bigordare* e *bagordare*, voci antiche, che valgono *festeggiare ar-*

con religiosi e con persone vecchie si dee dire d'oneste parole, di castità, di temperanza, di scienza, di santità; con persone di popolo si dee ragionare di cose ch'appartengono al suo mestiero; co' villani si dee dire cose d'arare, e di seminare, e di fare fossati, di tagliare boschi, di vigne, e di bestiame; con matti si dee dire cose di pazzia, imperocchè a lui [1] non piace mai se non cosa che si affà alla sua pazzia; e con persone tribolate [2] si dee dire di cose di pacienza [3], e di temperanza, e di misericordia: e così secondo le condizioni delle persone si dee ragionare cose che sieno loro a piacimento. La terza cosa si *è* a guardare quello che l'uomo voglia dire, e se si appartiene di dire, o no. *È* gran pazzia a dire quello che non gli appartiene di dire: e, se gli appartiene, allora lo può dire, guardandosi da sédici principali cose.

La prima si *è* guardarsi dal soperchio favellare: chè chi favella soperchio, non può ire senza peccato, e la sua lingua si *è* come cavallo senza freno, come casa senza mura, come la nave senza timone, come la vigna senza siepe. Ancora: A' peccati della lingua tutti i peccati s'approssimano. Ancora: Il cuore del matto si *è* nella sua lingua, e la lingua del savio si *è* nel suo cuore. David dice: Il cianciatore [4] non sarà amato dalla gente. Socrate dice: Chi per sè non tace, sarà fatto tacere per altrui, e sarà meno apprezzato. Aristotile

meggiando, e *giostrando*, e anche *festeggiare* semplicemente; e *armeggiare* è il *fare armeggerie* o *armeggiamenti*, cioè spettacoli d'arme per allegrezza, o altro; che oggi barbaramente dicono *manovra* o *manovrare*.

1 *a lui*, cioè *al matto*.

2 *tribolate*. afflitte, travagliate.

3 *pacienza* è voce antica e del dialetto napoletano, ed è lo stesso che *pazienza*.

4 *cianciatore*, uomo che volentieri ciancia o chiacchiera.

dice: Chi tace, sì conosce l' altrui parole; e sì, s' egli favella, fa conoscere le sue. Salomone dice: Là dove sono molti sogni, là sono molte vane parole e senza número. E non sia il tuo cuore pronto a dire la parola: chè matti pensieri séguono i matti, e trovasine mattia. Non méttere il tuo cuore a tutte le parole che tu di'; ma sii molte fiate come sordo, e non attendere a ciò. Túllio dice: Sii di poche parole, se tu vuoi piacere ad altrui. Seneca dice: Chi non sa tacere, non saprà favellare; e molti peccano parlando; ma tacendo non si pecca mai. Dice uno savio: Sii più sollécito a udire, che a favellare. Catone dice: A nessuno è troppo il tacere, ma è troppo il favellare. Ancora: Se tu vuoi essere cortese, non essere cianciere [1]: se tu hai intelletto, rispondi al prossimo tuo; altrimenti sia la tua mano dinanzi alla tua bocca, acciocchè tu non sii ripreso della tua parola. Prisciano dice: Chi ha in odio le ciance, sì ammorza la malízia. Santo Gregorio dice: Molte parole abóndano nella bocca de' matti; ma l'uomo savio userà poche parole. Platone dice: Savio è chi favella quando dee, e più savio è chi non favélla quando non dee; saviissimo è chi serve ogni uomo in favellare. Santo Jacopo dice: La natura degli uccelli, e delle béstie, e de' serpenti, e di tutti gli altri animali, la natura dell'uomo sì la signoreggia, e li doma tutti; e la sua lingua non puote domare [2].

Il secondo vizio si è a guardarsi di contendere con altrui. Catone dice: Con quello, che non ti molesta,

1 *cianciere*, colui che ciancia, cianciatore; ma è meno usato.
2 *la natura dell'uomo sì la signoreggia*) Notisi questa maniera, di mettere il pronome in una proposizione ove si è messo già il nome; che, usata a tempo e a luogo, vale ad ajutar la trasposizione, tanto necessaria a dir con evidenza ed efficacia i nostri concetti.

non ti contendere [1]. La parola *è* data a molti, e la sapienza a pochi. Ancora: Lásciati vincere di parole al tuo amico, avvegnachè tu possa vincere lui.

Il terzo vizio si *è* a manifestare l' altrui credenza [2]. Seneca dice: Quello, che tu vuoi che sia credenza, non lo manifestare con molti; chè, come tu stesso non ti se' tenuto credenza [3], pensa come altri la ti terrà. Tullio dice: Nel tuo cuore tieni celata la tua credenza, acciocchè ella non tenga te legato. Solomone dice. Chi tiene celato il vizio del suo amico, sì ferma la sua amistade; e chi l'appalesa, la perde. Longino dice: Chi per alcuna amistà manifesta l'altrui credenza, mai non troverà uomo che si fidi di lui. Persio dice: Tieni seppellito nel tuo cuore [4] quello che t' *è* detto in credenza; chè maggiore tradimento non si può fare come manifestare le credenze altrui. Chi palesa la credenza del suo amico, perde la fede, e mai non si troverà amico a niuno.

Il quarto vizio si *è* a dire parole contrarie insieme. Catone dice: Contraria quanto tu vuoi, purchè tu non sii contrario a te stesso. Varrone disse: Chi a sè medesimo contraria, molti troverà contrariatori. Platone dice: Segno di mattía è chi lo suo favellare contraria a sè stesso.

Il quinto vizio si *è* a dire vane parole, e odiose, e matte. Santo Agostino dice: La vana parola si *è* giúdice della coscienza. Seneca dice: La tua parola non sia vana, ma sia sempre di consigliare, d'ammaestrare, e di gastigare.

1 *contendersi*, al rifl., è lo stesso che *contendere*.

2 *credenza* qui vale *segreto*, quello che oggi comunemente e mal dicesi *confidenza*.

3 *tener credenza* val *mantenere, non publicare il segreto*.

4 *seppellito nel cuore*, modo bello assai, per *segretissimo*.

Il sesto vizio si è essere di due lingue [1], cioè una parola dire innanzi ad altrui, e poi di dietro tutto il contrario. Socrate dice: Nessuno animale ha due lingue, se non l'uomo e la fémmina. Terenzio dice: La malizia di colui ch'è di due lingue, non si puote celare lungo tempo.

Il settimo vizio si è a essere commettitore di male [2]. Sirac dice: Sérrati gli orecchi con le spine, se tu non puoi avere altro; e non udire i rapportatori del male. Il Savio dice: I rapportatori del male saranno confusi da per loro. Sallustio dice: Tutti i mali discéndono per li rapportatori delle male novelle e rie.

L'ottavo vizio si è a giurare senza grande cagione. Isidoro dice: Colui che userà oscure e dóppie [3] parole, non può ingannare Iddio, che sa il tutto. Salomóne dice: L'uomo, che molto giura, s'empierà d'iniquità.

Il nono vizio si è a minacciare altrui. Valerio dice: Sempre colui che minaccia, si fa tenere più matto che non è. Orazio dice: Altro è a dire una cosa, e un'altra a farla; ch'egli è mostrare buona intenzione, e averla ria. Esopo dice: Spesse volte fanno meno che gli altri coloro che fanno grande minacciare.

Il decimo vizio si è a biasimare altrui. Un savio dice: Innanzi che 'l fuoco s'appigli, il fumo si leva; innanzi che 'l sangue si spanda, sì escono le bestemmie e le minacce.

L'undecimo vizio si è ad usare sempre aspre parole. Salomone dice: Casse di mele sono le belle parole, e be'

1 *essere di due lingue* vale *dire una volta in un modo e un' altra diversamente;* ed è bel modo e vivace, e non registrato nel Vocabolario.

2 *commettitore di male*, che dicesi anche con una sola parola *commettimale*, è quegli che commette male, cioè semina discordia e risse tra l'un uomo e l'altro.

3 *doppio* qui sta figuratamente per *finto*.

costumi e ben composti. Ancora dice: Il dolce parlare sì rompe l'ira, o il parlare duro moltíplica furore. Sirac dice: La dolce parola molliplica gli amici, e mítiga i nemici. Ancora: La cítara e il salterio [1] fanno assai soavi suoni; ma sopra tutto si è dolce suono quello della buona lingua.

Il duodecimo vizio si è a dire villania ad altrui. Salomone dice: Chi mattamente manifesterà il suo vizio altrui, udirà più tosto i suoi, che non vorrà. Aristotile dice: Chi ha la trave nel suo occhio, dice al compagno che si tolga la festuga [2] dal suo.

Il terzodecimo vizio si è a dire alcuna laida e brutta parola. Santo Páolo dice: Le brutte parole corrómpono i buoni costumi. Omero dice: La lingua dimostra quel ch' è ascoso nel cuore.

Il quartodecimo vizio si è a fare scherno d'altrui. Salomone dice: Gli schernitori Iddio sì gli schernisce, e a'mansueti Iddio dà la grazia. Ancora: Agli schernitori sono apparecchiate le scherne [3], e alla testa de' matti le pazzie. Catone dice: Non ti fare scherno di detto nè di fatto d'altrui, perchè tu non possi essere ripreso da altrui d'una simile cosa. Ancora dice: Sozza cosa è all' ammaestratore, quando una simile cosa riprende lui. E non fare scherne d'altrui, imperocchè nessuno non è senza vizio. Seneca dice: Non fare scherne del tuo amico eziandio giucando [4], perchè l'amico s'adira piuttosto delle scherne, che un altro. Santo Leuterio dice: Gli schernitori son fatti come la scimia, che fa scherne d'altri, e altri fa scherne di lei.

[1] *citara*, per *cetra*, e *salterio*, strumenti da sonare.
[2] *festuga* o *festuca* val *pagliuzza*, *fuscello*, *bruscolo*.
[3] *scherna*, voce antica, val lo stesso che *scherno*.
[4] *giucare*, lo stesso che *giocare*, *scherzare*.

Il quintodecimo vizio si è a favellare troppo scuro, come fanno i motteggiatori [1]. Salomone dice: Meglio è di stare con un muto, che dire le cose che non sieno intese. Sirac dice: Chi oscuramente favella, si vuole mostrare più savio, ch'egli non è: e imperò dee guardare l'uomo la cagione che 'l muove a favellare, e guardando sempre luogo e tempo. Platone dice: Quello ch'è detto senza cagione, poco vale, ed è riputato pazzia.

Il sestodecimo vizio si è a non sapere disporre per ordine quello che l'uomo vuol dire, o dee dire. E imperò sì dee l'uomo ordinare in prima e dispónere bene la sua persona, cioè che la sua faccia sia sempre diritta; e i suoi labbri niente si storcano; il guardo degli occhi non tenga sempre fermo contro a quegli con chi egli favella; non troppo chinato in terra, ma qualche temperamento di bella maniera, come si conviene alle parole ch'egli dice: non muova testa, nè spalle, nè mani, nè piedi, nè alcuna altra parte della persona; e guardi da sputare, o forbirsi il naso [2], quando favella. Poi dee l'uomo disponere la sua lingua, quando favella, e non porre tempo grande da una parola a un' altra, e non favellare troppo spesso, e non raddoppiare le parole favellando. Poi dé l'uomo bene disporre la sua voce; imperocchè le cose di grande affare altamente si denno proferire, e non troppo gridare; e le picciole cose con più bassa voce si deono dire.

Il servigio e la misericordia con piena umiltà e úmile voce si dee domandare. Il gastigamento con alcuno temperamento di gridare si dee fare. Le novelle e le cose di diletto di piena voce e allegro volto si deono

[1] *motteggiatore*, colui che motteggia, cioè burla o punge o incita altrui co' motti.

[2] *forbirsi il naso*, cioè *soffiarsi il naso*.

dire e contare: e sempre secondo la qualità delle parole si dee accordare la voce. E poi alla fine dê l'uomo ben disponere quello che e'vuole dire. E l'ambasciate s'appartiene [1] partire in sei parti. La prima si è a salute, a chi tu hai mandata l' ambasciata, da parte di coloro che la mandano. La seconda si è a raccomandare a coloro a chi ella è mandata sè e li suoi compagni, e sia quasi a modo d'uno esordio. La terza si è di contare la sua ambasciata. La quarta si è pregarli, e indurli per alcuna bella via a fare quello che nell' ambasciata si contiene. La quinta si è di addúcere uno esemplo in simile fatto osservando. La sesta, concludere il suo detto allegando sofficiente [2] cagione, per la quale ciò ch' egli domanda, si possa ragionevolmente fare.

CAPITOLO XXXIX.

Come si dee consigliare.

Se consigliare vuoi in consiglio sopra alcuna proposta, il tuo consiglio si dee partire in cinque parti. La prima, tu dêi dire qualche proemio. La seconda, dêi dire il consiglio. La terza, hai a dare esempio, cioè cosa in simigliante caso sia stata servata per discrete e cáute persone [3]. La quarta, conchiuda il suo detto, adducendo sofficiente ragione. La quinta, ordinare ciò ch' egli ha detto.

Se tu vuoi mandare le lettere, sì dêi partire in cinque parti. La prima si è salutazione; la seconda si è esordio, o vero proemio; la terza si è narrare lo fatto; la quarta si è addomandare quello che l'uomo vuole; la quinta, dê conchiúdere il suo detto, altrimenti è folle.

[1] *s'appartiene*, intendi è *convenienle*, *bisogno*.
[2] *sofficiente*, voce antica, vale *sufficiente*.
[3] *sia stata servata* ec.) *Servare* qui sta per *tenere*, *usare*; — *per* sta in luogo di *da*; — *discreto* val *prudente*, ovvero *dotto*.

Le novelle che si contano per lo sollazzo, non si può se non per certo ordine; ma in brievo si dee dire, perchè tutte le cose che sono brevemente dette, sì piàcciono. E sopra ciò Túllio dice: In poche parole molti beni si contengono. Giovenale dice: La brieve orazione passa i cieli; onde tutte le cose brievi sono ornate di gran bellezze.

CAPITOLO XL.

Del guardare; in che modo si dee fare.

Dopo l'ordine del favellare, dê l' uomo avere modo e misura nel guidare degli occhi. Il primiero movimento (chè quasi tutte le cupidità discéndono dal vedere) si è, che primamente dê l'uomo ristrignere il guardare, e non levare gli occhi in sù. Ancora ti guarda da tenere lo guardo troppo fermo addosso altrui: ma con alcuno moderamento muovi i tuoi occhi, sì che non gli muovi troppo tosto; e non debbi badare troppo intorno. E poi dê l' uomo avere modo nello andare. Salomone dice: Per cinque vizii si conosce il matto. Il primo si è in favellare; il secondo in andare; il terzo si è nel riso; il quarto nel volto; il quinto si è nelle vestimenta. Perciò si dêe l' uomo isforzare d'andare bene e onestamente, non dimenare la testa, nè le braccia, nè le mani, nè gittare i piedi per lo traverso, nè alcuna altra parte della persona. Ancora dê l'uomo avere moderanza e misura in tutti i suoi fatti. Alessandro disse: Non è alcuna cosa che faccia piacere l'uomo come i belli costumi.

FINITO E COMPIUTO È IL LIBRO

DETTO

FIORE DI VIRTU' E DI VIZII

DEO GRATIAS.